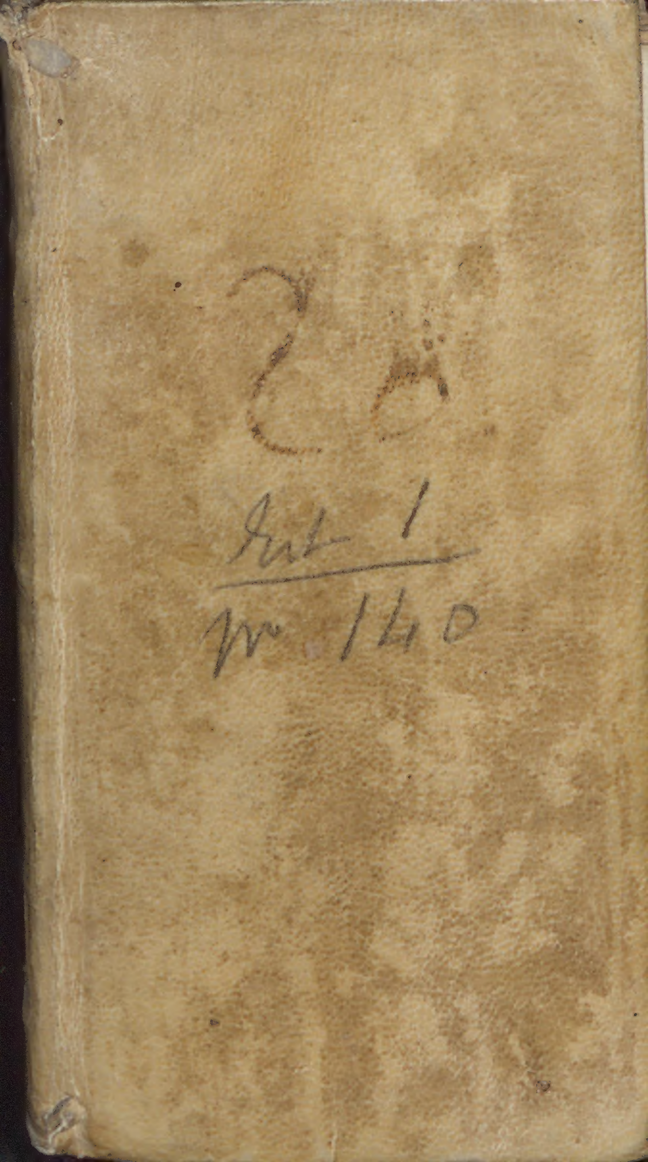
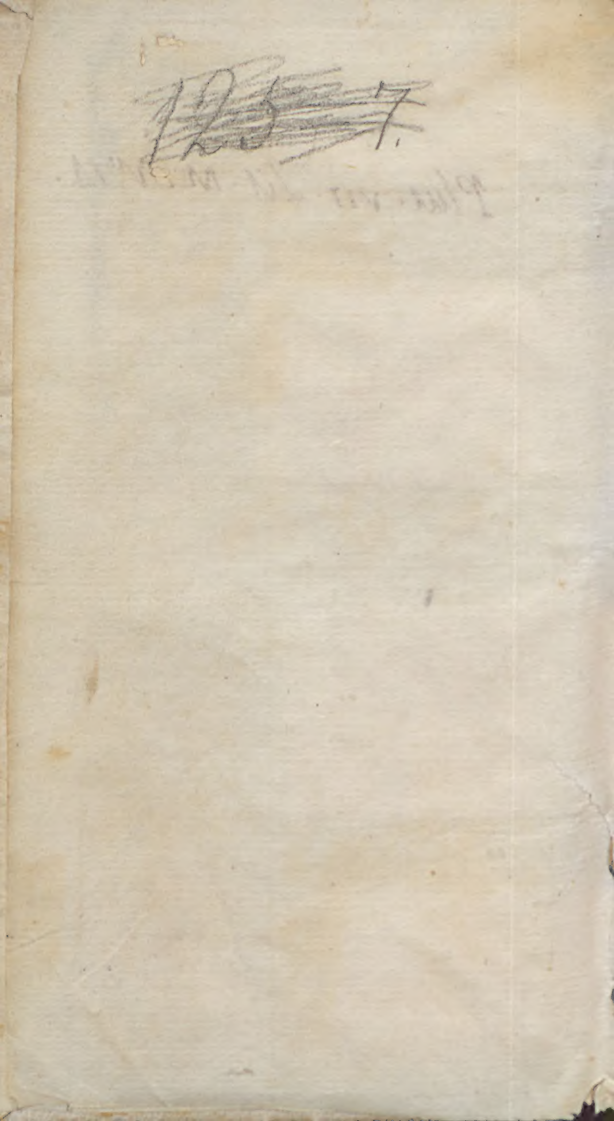

Nr. 140




125 7.


BIZZARRIE ACADEMICHE
DEL LOREDANO
PARTE PRIMA
F. Ruschi Inu.

# BIZZARRIE ACADEMICHE

DI

GIO: FRANCESCO LOREDANO

Nobile Veneto.

*PARTE PRIMA.*

Con altre compoſitioni del medeſimo.



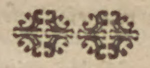

IN VENETIA, M.DC.LXX.

Appreſſo i Guerigli.

*Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.*



# RACCONTO
## DELLA PRIMA PARTE
### Delle
## BIZZARRIE ACADEMICHE.



*IL FINE.*



DEL-



# DELLE BIZZARRIE ACADEMICHE DI GIO: FRANCESCO LOREDANO.

## *Parte Prima.*

### SE L' ARROSSIRE SIA inditio di Virtù.



CHI crede, Illustrissimo Prencipe, che'l rossore sia inditio di Virtù, deue saper solamente arrossire. Io, che hò prouati i pregiuditij del rossore, posso con ragione affermare, che sia più argomento di vitio, che di Virtù. Non puo meritare vn'accidente, che prouiene da molte cagioni anche imperfette. Tanto più, che negli accidenti di rado può meritar l'huomo. E che lode può conseguire da quelle cose, che non sono sue, che per accidente?

Chi arrossisce teme, così vuole Aristotile. a *Rubescunt qui timore afficiuntur*. Chi teme è pusillanime, e vile.

b *Degeneres animos timor arguit*.

Canta Virgilio. Dunque chi potrà affermare, che'l timore figliuolo della viltà sia testimonio di Virtù?

L'arrossire indica vergogna dell'errore. *Rubescunt*, dice Alessandro Afrodiseo c *qui pudent*. Chi si vergogna hà errato, e vorremo dunque credere, che sia effetto buono quello, che prouiene da vna causa cattiua? Che le piante della Virtù nascano da i semi del vitio?

Chi hà le fiamme nel volto, deue tenere il fuoco nel seno, e chi potrà affermare, che non sia nera quell'anima, che stà sempre esposta à tanto calore? e che non sia estinto quel cuore, ch'è riposto in mezo à i carboni?

L'arrossire è vn rimprouero delle colpe, quasi che il sangue del cuore venga nel volto à correggere, ò à raffrenare gli errori della mano, ò della lingua.

Chi arrossisce non merita, perche quell'atto è violento, non volontario, e come non si può peccare senza l'assenso della volontà, così non si può meritare senza il concorso dell'animo.

L'arrossire è vn'effetto dell'ambitione del cuore, che vorrebbe forse trapassare nel discorso la lingua, ma non essendogli permesso di formare gli accenti, porta per farsi inten-

a *Nel 4. della Politica*, b *Nel 2. dell'Eneid.* c *Prou. 1. num. 11.*

intendere quei caratteri nel volto.

I segni accidentali nel Cielo nõ sanno, che indicare effetti maligni. Le Comete non possono predire, che male. La faccia dell'huomo è il Cielo del Microcosmo: segnata dunque da i rossori non potrà indicare Virtù.

Il rossore non è altro, che vn concorso di sangue. *Rubor*, dice Simplicio *a*, *fit cum sanguis recurrit à corde ad faciem*. L'ira, l'ambitione, la libidine, e mille altri vitij si cagionano dal concorso del sangue, e pure non meritano lode, e non indicano Virtù.

L'arrossire è imperfettione, e perciò la Donna, ch'è più imperfetta, e più inclinata à gli errori dell'huomo, arrossisce più dell'huomo.

Impallidiscono gli Amanti, perche conoscono, che'l rossore, non indicando Virtù, non può guadagnare gli affetti dell'Amata. E chi non pauenterà della crudeltà di quel cuore, che porta per insegna della sua fierezza anche il sangue nel volto?

Saggie in questa, più che in altra cosa le Donne. Non volendo, che si scoprano quei colori dell'anima, si fanno rosse per non arrossire. Sotto i finti colori nascondono i veri, per non aditare à gli occhi di chi le mira i testimoni, rimprouerì de i propri errori.

Perche permette, ò Signori, la Natura, che à gli huomini di età, & à vecchi in particolare cresca la barba, s'increspino le gote, s'imbianchino le guancie? Non ad altro effetto per mio credere, che per leuar loro il ros-



a *In Pred.*

ſore, non conuenendo l'arroſſire, che a' fanciulli, & alle femine, come più ſoggetti alle colpe, & à gli errori.

Hò diſcorſo per non arroſſire, mentre tutti gli altri parlauano. Hò ſtimato bene il biaſimar il roſſore per non lodare me ſteſſo, che ſempre arroſſiſco di parlare in vn congreſſo così degno, trà ſoggetti, che con le glorie dell'eloquenza ſdegnano l'imitatione.

Direi d'auantaggio, ma non voglio arroſſire col vederui faſtiditi.

---

## PERCHE MARTE DALL'Antichità veniſſe finto Amante.

CON grandiſſima prudenza, Nobiliſſimi, e Virtuoſiſſimi Academici, l'Illuſtriſſimo noſtro Prencipe fà ſoggetto queſta ſera de i voſtri Diſcorſi il propoſto Problema, perche Marte Dio dell'armi ſi aſſoggettiſca all'Imperio d'Amore. Che conuenienza mai hanno inſieme le guerre con la Pace; la forza co i preghi; la beneuolenza con l'ira; l'amore con l'odio; la morte con la vita? Come poſſono giamai placarſi a' cenni dell'Amata coloro, che non vbbidiſcono, che à i propri furori? come potranno amar quell'otio, ch'è nemico del loro Genio? Il Soldato è vn'oſtentatore di libertà, l'Amante vn profeſſore di ſeruitù, quello ripone le ragioni nella ſpada: quello fonda le ſue ſperanze nell'affetto. L'amare è imperfettione, perche s'ama in altri quello, che manca in

ca in noi medesimi. Il combattere è Virtù; perche gli huomini esercitando se stessi fanno proua della propria intrepidezza. L'amante auuilisce se stesso. Il Soldato abbassa gli altri. Chi ama finalmente, non intende ad altro, che alla propria distruttione. Chi combatte, si sforza di eternar se medesimo con gli acquisti, e con la gloria.

Con tutto ciò la prudenza non errante della dotta antichità mi persuade, che per molte ragioni con grandissimo intendimento, figurasse la fierezza di Marte vinta dalla forza d'vna bellezza. Per dimostrare la possanza d'Amore, che sà introdurre la seruitù ne i cuori più ribelli, ne gli animi più liberi. Per insegnarci, che la fortezza del corpo non hà resistenza contro gli affetti dell'anima. Per addottrinarci, che gli huomini, quanto più sono coraggiosi, tanto più sono sottoposti à gli errori. Per darci à vedere, che la donna sola può tiranneggiare la libertà de gli huomini più fieri. E per indurci à fuggire questi allettamenti del senso, che vincono anco i fauori del medesimo Marte.

La ragione però per mio senso più verisimile, e più propria è per dimostrarci la similitudine del Soldato, e dell'Amante. Il Soldato deue esser di robusta giouentù per sostentare le fatiche. L'Amante vecchio si guadagna tutte l'irrisioni, e tutti gl'improperij. Vdite Plato, *a* come fà à riprendere vn vecchio.

*Tun'capite cano amas, senex nequissime?*

L'vno,

*a* *Nel Mercatore.*

L'vno, e l'altro abbracciò Ouidio. *a*

*Turpe ſenex miles, turpe ſenilis amor.*

I Soldati non hanno patienza, nè anche per tolerare ſe ſteſſi. Gli Amanti all'incontro ſono compoſti d'impatienze. *Quam ſint moroſi, qui amant.* Dice Cicerone. *b*

La continuatione ne i piaceri fà degenerare nel Soldato la fatica, e la Virtù. *Degenerat labore, ac virtute miles aſſuetudine voluptatum.* Dice Tacito. *c* Il continuo poſſeſſo dell'Amata cagiona, che l'Amante con marauiglioſa Metamorfoſi cangia l'Amore in odio.

*Il lungo conuerſar genera noia.*

Canta il Guarini. *d*

*E la noia diſprezzo, & odio al fine.*

L'emulatione inanimiſce il valore del Soldato, e lo ſpinge ad impreſe più glorioſe. *Diſcretur labor* (dice Tacito) *e fortes ignauoſque milites diſtinguit, atque ipſa contentione accenduntur.* E' indegno del nome d'Amante, chi con vna geloſa emulatione non procura d'auanzarſi nel merito co'l ſuperar gli altri. *f* *Non eſt*, dice Plutarco, *verus amator, qui caret Zelotypia.*

La virtù de i Capi inanimiſce l'ardire del ſoldato. *Animi militum Imperatore in acie viſo accenduntur.* *g* Che non fa nell'Amante la viſta dell'oggetto amato?

*——Di pauroſo audace,*

*Reſe Tancredi il diſperato Amore.* *h*

I Sol-

a *Nel* 1. *de Arte.* b *Nell'Epiſtole.* c *Nel* 2. *dell'Hiſtor.* d *Nel Paſtor Fido Atto* 1. *Sc.*3. e *Nel* 3. *dell'Hiſt.* f *Plut.* g *Dione Hiſtor.* h *Torq. Taſ. Gier.*

I Soldati ſeguono in ogni luogo i loro Capitani : l'iſteſſo fanno gli Amanti con le loro amate. Ouidio afferma l'vno, e l'altro. *a*

*Militis longa est via mite puellam,*
*Strenuus exempto fine ſequetur Amans.*

In ſomma potrei dire, che ſe l'audacia conuiene al Soldato, è neceſſaria anche nell'-Amante: ſe quello viue di rapine, queſto gode de' furti: ſe à quello la vigilanza è ſicurezza, à queſto è ſalute: ſe quello teme le coſe apparenti, queſto pone in dubbio le certe. Se la vittoria nel Soldato è dubbioſa, nell'-Amante è incerta.

*Mors dubius, nec certa venus.* *b*

Ma à che vò indagando ragioni per comprobare vn'opinione così vera, ſe l'iſteſſo Amore và armato. Ecco il Petrarca. *c*

*—Era nel principio di mia guerra,*
*Amor armato sì, ch'ancor mi sforza.*

Et altroue. *d*

*Quattro deſtrier vie più, che neue bianchi,*
*Sour'vn carro di fuoco vn garZon crudo,*
*Con arco in mano, e con ſaette a i fianchi,*
*Contra le qual non val elmo, ne ſcudo.*

Ma non ſolamente da gli addobbi ſcopre il ſuo genio, ma anco da gli effetti, e dalle ſue medeſime operationi fà moſtra di ſe ſteſso, che non è altro, che Soldato. Hora indora, & affina le ſue armi per eſercitarſi con maggior honore, lo diſſe il Petrarca. *e*

*—Suoi ſtrali Amor dora, & affina.*

Hora

a *Ouid.* b *Lo ſteſſo.* c *Nella CanZone in quella par. &c.* d *Nel trionfo d'Amore cap. 1.* e *Nel ſon. 115. della 1. par.*

Hora con degna Politica riferisce in lungo gli abbattimenti.

*Amor mi diè per lei si lunga guerra.*

Hora spiega con marauiglioso ardire le sue insegne. Ecco lo stesso Petrarca.

*Tal'hor armato nella fronte viene,*
*Iui si loca, & iui pon sua insegna.*

Hora sfida valoroso.

*Che già vi sfida Amor ond'io sospiro.*

Hora intrepido assalisce. a

*Io temo sì de begli occhi l'assalto,*
*Ne' quali Amor, e la mia morte alberga.*

Concludo dunque con Ouidio, che

*Militat omnis amans.*

E che con molta auuedutezza finse l'antichità Marte vinto d'Amore.

Scusatemi Signori, se con troppo tedio mi sono dilungato nella materia presente. Mi persuadeuo adulando me stesso, che questo silentio nascesse dal diletto, che prendeste del mio Discorso, non dalla vostra benignità, che honorasse, & compatisse le mie imperfettioni.

---

## SE I FVRTI, O I DONI Felicitino maggiormente l'Amante.

CHe la felicità de gli Amanti consista nel riceuer in dono, e nel rapire con furto i frutti, e i doni d'Amore, non è, chi ne dubiti, Illustrissimo Prencipe, Virtuosissimi, e Nobilissimi Accademici. Perche i desideri de gli Amanti fermandosi, come in loro sfera, ne!

ra,ne!

---

a *Son.31.par.1.* b *1.Amor.9.*

ra, nel possesso della cosa amata, godono vgualmente, e de i furti, e de i doni, che indicano dell'istessa maniera vn volontario Prencipato, ed vn'amorosa tirannide. Furti veramente, e doni, che per esser adulatori delle nostre compiacenze, ci ricreano gli occhi con la bellezza, ci rallegrano il cuore con la speranza, e ci solleuano l'animo con la raccordanza de' diletti futuri. Ma se'l furto, ò se'l dono debba felicitar maggiormente le contentezze dell'Amante, non sò, Illustrissimo Prencipe, nell'incertezza dell'opinioni di questi Signori proferire decisione, che vaglia.

Che aggradiscano poi le cose, che dipendono dalla volontà dell'oggetto amato, mi fà decidere la questione à fauore de i doni. Ma sospende la sentenza la consideratione, che le cose tanto più fauoriscono [illegible] del nostro Genio, quanto più si guadagnano co i sudori delle nostre fatiche.

Sono ordinari quei diletti, che ci vengono offerti da prodiga mano, dall'altra parte sono poco grate quelle gratie, che si comprano co i furti.

La prontezza rende più desiderabile il dono, e l'impatienza del nostro desiderio più aggradibile il furto.

Per ordinario solamente, chi hà merito può riceuer il dono. Il furto amoroso però cadde quasi sempre ne gli animi grandi.

Quello, che ci viene donato, si può creder commune con gli altri, ma anco tutti gli Amanti possono rapire.

Chi

Chi si lascia rubbare, si guadagna il nome di poco saggia. Chi offerisce se stessa, non può issfuggire il concetto di poco honesta.

Chi dona senza esser richiesta, auuilisce se stessa, chi sforza gli Amanti al furto, è troppo superba.

Chi pende da se stesso, non s'inganna nell'elettione, ma corre rischio di prouocarsi lo sdegno.

Ogni suogliato può riceuer doni; ma anche coloro, che nō amano possono rubbarli.

Non è cosa più soaue di quella, che prendiamo da noi stessi, sono però anco gratissimi quei frutti, che ci vengono offerti.

Amore si finge fanciullo, per significare, che per placarsi pretende doni: si finge però anche cieco per lasciarci rapire quanto possiede.

Ma vaglia pur il vero, ò Virtuosissima Radunanza, ch'è molto più felice l'Amante, che rapisce, di quello, che riceue in dono i frutti d'Amore. E più nobile, è più degno, è più felice senza dubbio, chi ama, che chi è amato: lo afferma Aristotile, perche intende all'operatione, perche obliga il soggetto amato, e perche nell'Amante sempre si presuppone natura conoscitiua, e non nelle cose amate. *Cognosci enim*, dice Aristotile a, *& amari etiam in carentibus anima existit, at cognoscere, & amare rebus animatis.* Ma chi dubita, che non ami molto più chi con vn'amorosa impatienza rapisce, che chi attende in dono i fauori d'Amore? Chi fà il furto, ama necessa-

a *Nel 2. della Morale cap. 9.*

cessariamente chi riceue il dono è amato; onde è necessario sagrificare questo senso alla verità, che sia più felice l'Amante, che rapisce, che quello, che riceue il dono.

Non ama, ò non sà amare, chi attende fauori da vna donna, che pretende violenza anco nell'attioni volontarie, e bramate. Amore è vno spirito d'impatienza. Cred'io, che habbia l'ali, per accennare à gli Amanti la celerità, che si richiede, per correre à rapire i fauori. Egli medesimo è composto di furto. A mio fauore decise il Guarini. *a*

*Fatti pur ladro amor, ch'io ti perdono,*
*E ceda in tutto alla rapina il dono.*

Non v'è cosa più contraria ad Amore, che la modestia. Chi non sà da se stesso fabricarsi la felicità, rende odiosi gli stessi auspici della Fortuna. Vdite lo stesso Guarini. *b*

*O modestia molestia,*
*De gli Amanti importuna.*

Ed il Tasso nell'Aminta. *c*

*E spacciato vn'Amante rispettoso.*

L'attendere i doni, e i fauori dall'Amata è vn'effetto di timore, e di modestia; rapirli, è vn'atto d'animosità, e d'ardire; onde quanto più è degno in Amore questo di quello, tanto è più felice l'Amante, che rubba, che quello, che riceue in dono.

Ma mi scusi la vostra benignità, se con troppo ardire hò abusato gli eccessi della vostra

a *Madrig. 72.*
b *Nel Past. Fid. Att. 2. Scena 1.*
c *Tas. nell'Amint. At. 2. Sc. 2.*

vostra gentilezza, che con si grato silentio hà compatito, ed honorato le mie imperfettioni. Trattandosi di furti, non hò potuto non rubbarui questo honore.

## CHE MORALITA' SI POSSA cauare dal giuoco delle carte.

E Così ripiena d'inesauste misericordie la benignità, e la bontà di Dio, che ne i mali più pessimi, inuentati, ò prodotti dalla malignità della Natura, ò dalla malitia del nostro Genio, vuole, che proui l'huomo i rimedi per la salute, & i solieui per lo suo male: onde permette, che nello stesso tempo offendano, e giouino, e che siano simili alle Cantarelle, Vermicelli del Fico, che hanno nel ventre il veleno, e nell'ali l'antidoto. Quelle piante, che sono amenissime nelle foglie, hanno la dolcezza nel frutto. Gli Scorpioni, e le Vipere portano seco la morte, e la vita. Il Sole attrahe i vapori, e gli dissecca. La Terra, ch'è culla, è anco tomba de i mostri, e se gli produce, li sepelisce.

Non c'è male più pernicioso del giuoco delle carte, in cui l'ira, l'inganno, le bestemie, e tutti i vitij si comprendono, e s'vniscono; così biasmato da i Dotti, che Seneca *a* finge, che Claudio Imperadore per esser dedito al giuoco delle carte fosse da Eaco Giudice dell'Inferno condannato ad vna pena simile à quella di Sisifo: che si come Sisifo volta perpetuamente vn gran sasso,

*a* *In Lud.*

ſaſſo, così Claudio maneggiaſſe perpetuamente le carte. E Dante fà, che quel Giuocatore di Nauarra così riſponda à Virgilio. *a*

*Io fui del Regno di Nauarra nato,*
*Poi fui famiglio del buon Rè Thebaldo,*
*Quiui mi miſi à far baratteria;*
*Di che io rendo ragione in queſto caldo.*

Così nociuo, *b* che viene interdetto dalle leggi ciuili, che per eſtinguerlo affatto non permettono attione alcuna, contro chi foſſe, nel giuoco ingannato, ò battuto. Cicerone *c* volendo epilogar tutti i biaſimi d'Antonio lò chiamò Giuocatore.

*O hominem nequam, qui non dubitaret alea ludere.*

Con tutto ciò, ch'ei ſia coſi abborrito da i Dotti, così pernicioſo à i coſtumi, così abominato dalle leggi, contiene però in ſe tanti ſenſi allegorici, tanta moralità, che vguagliano, ſe non ſuperano i mali, che da lui ſi cagionano.

Ammaeſtrano le carte i Giuocatori medeſimi à non toccarle, e chi primiero le diede il nome di carte, hebbe forſe queſto penſiero, quaſi che foſſero carte ripiene d'auuertimenti, che ci inſegnaſſero à fuggire i pericoli delle carte medeſime. Che altro ſignificano quei denari, ſe non quei, che ſi gettano, che ſi perdono, che ſi profondono nel giuoco, rimanendo chi giuoca molte volte pouero, ſpogliato, e nudo.

Nu-

a *Dell'Inferno Cant.22.* b *Digeſt. de Alcat. lib.* c *In Phil.*

*Nudaque per lusus pectora nostra patent.* a

Che altro ci dimostrano queste Coppe, se non che i giuocatori perdono à guisa d'ebrij l'intelletto, e la ragione? L'vno, e l'altro, espresse l'Auttore dell'Impresa d'vna casa, che s'abbrucciaua con vn'huomo, che fuggiua dall' incendio co'l moto. *OPES, ET ANIMVM.* I bastoni, e le spade, di che altro ci auuertiscono, se non delle continue risse de gli sdegni, dell'implacabili inimicitie, che molte volte danno la morte a' Giuocatori? Vdite Horatio. *b*

*Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram.*
*Ira truces inimicitias, & funebre bellum.*

Et Ouidio *c* parlando pure del giuoco.

*Ira subit deforme malum,*
*Iurgiaque, & rixæ.*

Gli Amanti cauano auuertimenti dal giuoco delle carte. Chi vuol vincere alle carte, si sforzi d'hauer maggior punto de gli altri. L'Amante, che brama il possesso dell'Amata, conseguirà la vittoria, se hauerà più punti, cioè più denari de gli altri. *Auro certandum*, dice à quella buona femina. *d* C'è vn giuoco intitolato chi fà più perde. L'istesso s'esperimenta nelle cose d'amore. L'herbe gittato il seme si secano, dice Seneca. *e*

I Soldati, e i Capitani da Guerra imparano dal giuoco delle carte a vincere, e godono di

a *Ouid. de Arte lib. 3.* b *Lib. 1. Epist. 19.* c *De Arte lib. 3.* d *Plut. Ap.* e *Epistol. lib. 1.*

no di guadagnar la vittoria anco giuocando. Onde fù chi disse d'Augusto appresso Suetonio. *a*

*Postquam bis classe victus, naues perdidit.*
*Aliquando, vt vincat lusit assiduè aleam.*

Imparano i Religiosi dal giuoco delle carte la temperanza, la pouertà, e la patienza, non essendo di douere, che vn'ottimo Religioso appetisca altro vino, desideri altri denari, vsi altre armi, nè altri bastoni, che quelli, che si fingono nelle carte.

Addottrina i Politici il giuoco delle carte; perche mostra loro quello, che debbono insegnarci nella pace, e nella guerra. Si ricercano nella guerra per reprimer la violenza dell'inimico, arme, e Soldati, simboleggiati nelle spade, e ne i denari. Nella pace vi vogliono la giustitia, e l'abbondanza, e queste s'esprimono nelle coppe piene di vino, e nel bastone simbolo della Giustitia, onde i Romani à quest'effetto portauano auanti à i censori le verghe: e non è altro, che vn bastone lo Scettro de i Rè.

Il giuoco delle carte erudisce i Prencipi à non insuperbire cotãto della loro grandezza: perche finalmente accade hora quello, che succede alle figure delle carte, che giuocate si mescolano anche co i punti più minimi. Le carte finito il giuoco si ripongono tutte nel mazzo senza niuna maggioranza. La morte rende tutti vguali, nè hanno maggior veneratione l'ossa d'vn Rè di quelle

d'vn

a *Suetonio.*

d'vn semplice priuato. Il vento così disperde le ceneri d'Iro, come quelle d'Agamenone. Vdite Horatio. *a*

*Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,*
*Regumque turreis.*

E Boetio. *b*

*Inuoluit humilia pariter, & celsum caput.*
*Æquatque summis infima.*

E Claudiano. *c*

*Omnia mors æquat.*

E Seneca. *d*

*Æquat omnis cinis.*

Onde il Petrarca. *e*

*Se non che i lenti passi indietro torse,*
*Chi le disuguaglianze nostre adegua.*

S'auuertiscono finalmente tutti gli huomini co'l giuoco delle carte à considerar le loro miserie, che per esser felici hanno etiandio bisogno de i fauori d'vna cosa così vile, come sono le carte. Quanto veramente è lagrimabile la conditione di quell'huomo, che hà da sospirare gl'incontri della buona fortuna, anche in vna vilissima carta!

Le carte del giuoco figurate con denari, coppe, spade, e bastoni, simboleggiano, che gli acquisti delle ricchezze, l'entrate, gli Scettri, e gli eserciti sono scherzi, e scherni della Fortuna, per quali non dobbiamo, come di cose di poco momento insuperbirci.

Si può dire, che per lo giuoco delle carte s'inten-

a *Lib.1.Od.4* b *2.de Consol.Philos.*
c *2.de Rap.Pros.* d *Ep.91.*
e *Part.2.Son.48.*

s'intendano le quattro Stagioni dell'Anno. Le Spade indicano la Primauera, nella quale tutti i Prencipi muouono l'armi. I denari figurano l'Estate, nella quale si raccolgono i grani, e l'entrate. Le Coppe ripiene di vino significano l'Autunno. I Bastoni sono simbolo del Verno; perche gli alberi nel Verno sono nudi à guisa di bastoni. Tanto più, che nel Verno sono necessari i bastoni per iscaldarsi. Potrei dire, che nel giuoco delle carte ci sieno le quattro Virtù più principali. Ne i denari s'intende la Giustitia, che *suum unicuique tribuit*. Nelle coppe la temperanza. Ne i bastoni la prudenza. Che però si figuraua da gli Egitij con vn'occhio sopra vna verga. E nelle spade la fortezza.

Ma non è di douere, che io amareggi più il gusto, che hauete riceuuto da i delicatissimi Discorsi di questi Signori, e ch'io rubbi il diletto alle vostre orecchie, che attendono l'opinioni di chi manca à discorrere.

## I PREGIVDITII DELLA Bella Creanza



IL Mondo è il maggior inimico, che habbia l'huomo. Lo imprigiona con affetti così tenaci, che si scorda di se stesso. Lo lega con leggi così tiranniche, che tradisce il proprio arbitrio. Lo soggetta con violenze così inhumane, che diuiene distruttore di se medesimo. Nel mondo la ragione è preuertita, la Giustitia corrotta,

l'Amicitia intereſſata, la Fede non conoſciuta, e la Virtù diſprezzata. Huomo infelice nato in vn Mondo, per eſſer ſolamente continuo oggetto dell'odio, e dell'amore, dell'ambitione, e della laſciuia, della crudeltà, e dell'ira. In ſomma in tutte le coſe il Mondo contraſta all'huomo le felicità; ma nella falſità delle ſue dottrine, e nell'ignoranza de i ſuoi inſegnamenti lo rendé propriamente infelice. È coſtretto l'huomo per vbbidire all'opinione del Mondo arriſchiare temerariamente la vita, per vna parola, ò mal detta, ò inteſa ſiniſtramente. È neceſſitato confidare l'honore in vn ſeſſo il più frale. È violentato nelle ſue attioni, benche perfette, temere il giudicio de gli altri, e ignorante, ed appaſſionato. Però il più vano Precetto, la più cieca auuertenza, la più pazza dottrina è quella, con la quale il Mondo obliga l'huomo ad eſercitare la Bella Creanza. Chiamata credo con queſto nome di Bella, per coprire in gran parte le ſue laidezze, ò per dar ad intēdere, che nō hà di bello altro, che il nome.

Pare ſenza dubbio Paradoſſo à chi non allontana il giudicio dall'occhio. Ma chi non ſi laſcia allettare da gl'inganni dell'apparenza, vederà, che la Bella Creanza è vn'incanto, che iſtupidiſce la ragione, vna Sirena, che addormenta i ſenſi, per vcciderli; ed vna Pantera, che alletta le Fiere per diuorarle.

La Bella Creanza nuoce à i priuati, ed à i Prencipi; pregiudica à gl'ingegni, contamina l'honeſtà; ed è ſtata, ed è origine di tutte quelle miſerie, che aggrauano l'infelicità dell'huo-

l'huomo. Eccoui le ragioni,che me la fanno creder tale.

Nuoce la Bella Creanza à gl'intereſſi de i Priuati,mentre ſono coſtretti à tradire le ſodisfattioni del proprio genio, per moſtrarſi ben creati. Sono violentati per vbbidire alle leggi della Bella Creanza à ſeruirſi di cibo, e di vino ſouerchio fuori di tempo; à perderſi ne i pericoli, ne i giuochi, e nelle diſſolutezze. Che però Plutarco *a* inſegnando à non vbbidire à gli abuſi della Bella Creanza, eſſorta à non bere, benche inuitato, e più toſto far diſpiacere à gli amici, che giuocare. *In cœna tibi ſaturo aliquis prabibit. Noli verecundia inepta ductus* per Bella Creanza *vim tibi facere, ſed depone poculum. Alius inter pocula poſcit, vt tesseris tecum ludat: abyce inanem pudorem*, laſcia la Bella Creanza, *neque metue dicteria*.

Che dirò io di quelli, che perdono l'orecchie,e molte volte pregiudicano all'vrgenza de i loro negozi, non volendo per Bella Creanza interrompere i ragionamenti di coloro, che li trattengono con ciancie inutili? Vdite il conſiglio del medeſimo Plutarco. *b Incidiſti in garrulum, qui tibi inhæret, ac te detinet:* Nõ vſar Bella Creãza: *Noli vereri, ſed præciſo colloquio propera, & age quod cœpiſti*.

Quanti,quanti,ſtanchi da i lunghi Diſcorſi de gli Academici; partirebbero più, che volontieri, ſe non foſſero fermati dalla Bella Creanza? Quanti eſſendo infermi non chiamano



a *Plut. de Vitioſo pudore.*
b *Loco citato.*

mano il Medico più perito, per tema di non errare co'l Medico loro amico? Quanti per quest'effetto raccomandano l'instruttione de i figliuoli non à Maestri più dotti; ma à i più sfacciati Pedanti, che vengono ad offerire l'opera loro? Quanti arrischiano le sostanze, raccomandando gl'interessi della propria facoltà per bella Creanza ad vn'Auuocato, che non sarà il più perito, nè il più istrutto nelle leggi ciuili; ma perche non seruendosi di lui crederebbono di peccare contro le leggi della Bella Creanza, essendo egli loro amico, ò figliuolo di qualche loro congionto? Tutti questi sono pensieri dello stesso Plutarco. *a Quippè ægrotantes non peritum accersimus Medicum, pudore* Bella Creanza, *nobis familiaris moti: & liberis magistros loco bonorum præficimus eos, qui nobis operam suam obtrudunt: & litis nostræ patrocinium non vtili, & in foro versato committimus alicui, sed gratificandi studio,* per Bella Creanza, *amici alicuius, aut cognati filio eam ostentandi sui materiam offendimus.*

Pregiudica la Bella Creanza à i Prencipi, perche non possono nè vdire, nè conoscere la verità. Sono di souerchio delicate l'orecchie de i Grandi; onde gli huomini, per mostrarsi ben creati, non parlano loro, che con parole di seta. Non stimano Bella Creanza l'offendere l'animo del Prencipe con la verità spiaceuole à tutti; ma abborrita da chi comanda. *Morosa veritas, & austera* la chiamò Plutarco. E Galeno. *b Omnibus hominibus hic non*

a *Plutar.* b *Gal.*

*non est, vt eos oderint, qui vera loquuntur.* Onde Persio. a

*Sed quid opus teneras mordaci, radere vero:*
*Auriculas?*

E l'Ariosto. b

*Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,*
*Se ben dicesse, che hà veduto il giorno*
*Pieno di Stelle, e à meza notte il Sole.*

Poueri Prencipi costretti per Bella Creanza ad esser priui della verità, ch'è sola compagna indiuisibile di Dio.

E perniciosa la Bella Creanza à gl'ingegni, non volendo gli huomini correggere gli errori de gli altri, per non violare le leggi della Creanza. Stimano effetto d'vna grande ingenuità il lodar tutto, e credono di meritare ogni lode, mentre non sanno biasimare alcuno. Questa Bella Creanza hà introdotto, che tutti amano souerchiamente la lode, ed odiano la riprensione: appagandosi più tosto, che gli altri mostrandosi ben creati tessano encomi alla loro ignoranza, e che gl'ingannino con lodi false, ch'esser corretti con ammonitioni saluteuoli. E pensiero di Saluiano. c *Omnes admodum se laudari volunt. Nulli grata reprahensio est, imo quod peius multo est, quamlibet perditus mauult mendaciter prædicari, quam iure reprahendi, & falsarum laudum irrisionibus decipi, quam saluberrima admonitione seruari.* In somma tutti delusi dalla bella Creanza de gli altri si persuadono di meritar ogni lode. Vdite Persio: d

*—— An erit qui velle recuset:*



a *Persi.* b *Sat. I.* c *Salust.* d *Sat.*

*Os populi meruisse. Et cedro digna locutus, Linquere, nec scombros meruentia carmina, nec thus.*

Che però Plutarco *a* compassionando à coloro, che sono studiosi della Bella Creanza dice: come riprenderai vno, che non eserciti degnamente gli affari della Republica, e che pecchi in cose graui, mentre per Bella Creanza, non vuoi mostrare gli errori d'vn'oratione, ò scoprire l'imperfettioni d'vn Poema? *Quid facies*, dice egli, *amico Poœma ineptum recitante, aut orationem ostendente ridiculè, fatueque scriptum: scilicet laudabis, & adulatorum obturbantium caterua te socium, addes. Quomodo autem in magistratu, aut Republica delinquentem castigabis?*

E doue troua più facilmente i suoi funerali l'honestà, che nella Bella Creanza? Amore entra per gli occhi all'offese del cuore. *Oculi*, dice Quintiliano, *b sunt tota nostra luxuria.* E Propertio. *c*

*——Oculi sunt in Amore duces.*

La conuersatione però è quella, che abbatte, e che soggetta l'anima.

*Intrat amor mentes vsu, & didiscitur vsu.*

Cantò *d* Ouidio, e Platone. *e*

*Visus amoris principium, alit vero memoria, conseruat autem consuetudo.*

E Filemone Comico. *f*

*Primo videmus cum subit miraret. Deinde contemplamur, & dein spes venit.*

Ma non ci sarà quella conuersatione, men-

*a de Vitioso pudore.* b *Quint.* c *Prop.lib.2.*
d *Ouid.2.Scen.* e *Plat.* f *Filem.Comic.*

mentre non ci ſia la Bella Creanza. Se l'Amante non riceue almeno corriſpondenza ne gli ſguardi, ne i ſaluti, e nelle parole: ſe non vede nell'Amata atti di buona creanza, abbandona l'impreſa, nè ſeguita più l'amore. Perche, come canta il Prencipe de i Romanzatori. *a*

*L'amar ſenza ſpeme è ſogno, e ciancia.*

Onde Plutarco *b* chiamò la Bella Creanza peſſima per il letto coniugale, e per l'honore delle donne. *Peſſima,* queſte ſono le ſue parole, *thalami eſt, & gynacei adminiſtra.* Che però Aladino appreſſo il Taſſo *c* non diuenne Amante di Sofronia per la ſeuerità, per l'aſprezza, e per la mala creanza, che lei portaua nel volto, e ne i geſti.

*A l'honeſta baldanza, a l'improuiſo*
*Folgorar di bellezze altere, e ſante*
*Quaſi confuſo il Rè, quaſi conquiſo*
*Frenò lo ſdegno, e placò il fier ſembiante.*
*S'egli era d'alma, ò ſe coſtei di viſo*
*Manco ſeuera, e' deueniane amante;*
*Ma ritroſa beltà ritroſo core,*
*Non prende, e ſono i vezzi eſca d'amore.*

In ſomma chi rubba il credito, le facoltà, e l'honore à i Mercanti, ſe non la Bella Creanza? Se non eſercitaſſero queſto vitio d'eſſer ben creati col credere alle ſemplici parole, co'l preſtar fede alle promeſſe ingannevoli de gli altri, laſciarebbero à i Poſteri i frutti delle loro fatiche. Perſeo preſtando denari ad vn'amico ne volſe publica cautione, me-



a *Lodouico Arioſt. nel Fur.* b *De Vit. Pud.*
c *Tor. Taſſo nella Gier. lib. Cant. 2. St. 20.*

more del precetto d'Hesiodo. *a*

*Quin etiam fratri testem ridens adhibeto.*

Di che marauigliandosene l'amico, e dicendo, che'l Notaio era superfluo, replicò Perseo. Io mi seruo del Notaio nell'isborsar'il denaro, per non hauerne dibisogno nel rimborsarlo. E veramente molti per timore delle leggi della Bella Creanza trascurano le debite cautioni, e sono costretti il più delle volte à perdere l'amicitia, e i denari. Vdite Plutarco. *b Multi enim initio ob pudorem.* Per bella Creanza, *vitiosum omissa cautione, deinde lege agere suscepta inimicitia opus habuerunt.*

Che cosa leua à gli Amanti il premio delle loro fatiche: che cosa inganna la speranza de i loro sospiri, delle loro lagrime, se non la Bella Creanza? Quando gli Amanti con vn'audace insolenza non rubbano alle donne quello, che non vogliono concedere, che di furto: quando per non trauiare da i precetti della Bella Creanza attendono dall'amare la ricompensa al loro Amore, perdono il tempo, ed ingannano inutilmente se stessi. Le donne belle vogliono gli huomini senza Creanza. Chi sà con l'amata esser ben creato non spera, e non ama. *c*

*E spacciato vn'Amante rispettoso.*

Cantò il Tasso, ed il Guarino. *d*

*O modestia, molestia,*
*De gl'Amanti importuna.*

E prima di lui Ouidio.

*Collo-*

a *Plut. de Vit. Fu.* b *Plutarco loco citato.*
c *Nell'Aminta.* d *Nel Past. Fid.*

a *Colloquij cum tempus adest fuge rustice lōge.*
*Hinc pudor, audacem Sorsque, Venusque iuuant.*

Che però il Marini b vantandosi della mala creanza così cantò.

*—— Lasciar intatta*
*Da se partir' amata donna, e bella*
*Non cortesia, ma villania s'appella.*

Che cosa contamina la Giustitia, se non là bella Creanza! Mentre gli huomini vinti dalle lusinghe, e da i prieghi sono costretti per creanza sodisfare à gli amici anche nelle cose ingiuste. Che però Catone ancor giouinetto con vna mala creanza si liberò dalle violenze di Catullo. Godeua Catullo in Roma i priuilegi della prima nobiltà. Nel tempo, ch'egli esercitaua la Censura andò à supplicar Catone, ch'era Questore, accioche moderasse certa sentenza. Catone vedendo, che solamente la mala creanza lo poteua liberare dall'ingiustitia, disse a Catullo, che tutto humiltà lo violentaua co i prieghi. Sarà mala creanza, ch'io ti faccia, essendo tu Censore, strascinare quindi da i miei Ministri, non volendo partire, ma pure cōuengono vsarla per non cōtrauenire alla Giustitia.

Che cosa hà apparecchiato la Bara, e'l sepolcro à coloro, che godeuano i riposi della medesima sicurezza, se non la Bella Creanza. c Dione per Bella Creanza di non vedere quello, che si facesse Calippo, che gli era nemico, ed Hospite, tuttoche sospettasse di tradimento, perdè miseramente la vita. Anti-



a *Oui. de Art.* b *Nella Lira p. 3.* c *Plut.*

tipatro figliuolo di Caſſandro, inuitò ſeco à cena Demetrio: Il giorno addietro rinuitato da Demetrio, ſtimò meglio d'arriſchiare ſe ſteſſo, che d'offendere la Bella Creanza, fidandoſi di colui, che s'era fidato. V'andò, e nel più bello del conuito fù vcciſo. Hercole figliuolo illegitimo d'Aleſſandro, nato di Barſinoè fù dichiamato à cena da Poliperco, che s'era conuenuto con Caſſandro d'vcciderlo per cento talenti. Si ſcuſa Hercole; ma temendo le leggi della Bella Creanza, volle andarui, e vi rimaſe ſtrangolato.

Ma d'onde hannò hauuto origine le miſerie del Mondo, e l'infelicità dell'huomo, ſe non dalla Bella Creanza? La Bella Creanza ci hà fatti ſoggetti alla colpa, ed alla pena. La Bella Creanza ci hà neceſſitati à ſofferire l'vltimo delle coſe terribili. La Bella Creanza finalmente ci fà guadagnare con fatiche à forza di merito quel Paradiſo, che era noſtro per effetto di gratia. Adamo vſcito appena dalle mani di Dio; che riſerbaua ancora nell'orecchio il tuono di quella voce, che l'haueua arricchito dell'anima, non era per mio ſenſo ſottopoſto alla colpa, non poteua peccare. La Bella Creanza ſola inimica del genere humano è quella, che gli hà inſegnato il peccato, che l'ha coſtretto, che l'hà neceſſitato à gli errori. Viene Eua, e lo priega à guſtare di quel Pomo, tanto più deſiderabile, quanto più vietato. La Bella Creanza violenta Adamo ad aſſaggiarlo, tutto che il comandamento di Dio gli portaſſe i rimproueri alla coſcienza. Non poteua il pouero

Ada-

Adamo diſporre il ſuo cuore ad vna mala creanza con vna donna giouane, bella, e che all'hora all'hora gli era ſtata deſtinata per iſpoſa.

O bella Creanza vitio pernicioſiſſimo, peſte dell'vniuerſo, e peſſimo de' mali. Che però Creonte diceua à Medea, ch'era molto meglio diuenirle inimico, che piangere poi in eterno gli effetti della buona creanza. Così cantò Euripide. *a*

*Praſtat iam nunc in viſum me fieri tibi*
*Ob mollitiem, quam poſt modo gemere meam.*

E Plutarco la chiamò: *Peſſima cuſtos puerilis ætatis*; Ed in vn'altro luogo. *Quam multis exitio fuerit hoc vitium; non eſt enumeratu facile.* Ed Homero. *b*

*Sæpe verecundis*; Ben Creati, *ſua fert affectio damnum.*

Doue all'incontro benedetta la mala creanza, che ci conſerua la ſalute; che non ci rende ſoggetti all'adulatione, che non ci fà pericolare l'honeſtà, che gioua à Priuati, ed à Prencipi, e che ci eſſenta da i pericoli del tradimento: Che però diceua Bruto, che haueua mal'impiegato il fiore della ſua eta colui, che non ſapeua vſare vna mala creanza, negando qualche coſa. *c Brutus dicebat male ſibi videri eum florem ætatis collocaſſe, qui nihil negare auderet.*

La doue Archelao Rè di Macedonia conoſcendo le Virtù, e i meriti della mala creanza, richieſto da vn'amico d'vna Tazza d'-



a *Plut. nec loco cit.* b *Homer.*
c *Eraſmo negli Apot.*

oro la fece ſubito donare ad Euripide: e poi riuoltatoſi à colui diſſe: Tu ſei degno, che chiedendo non habbi;& Euripide all'incontro merita i doni ſenza dimandarli. Volle queſto prudentiſſimo Rè, che'l giudicio l'obligaſſe al dono, non la bella Creanza.

E perche credete, Signori, che Diogine Cinico; à cui la Filoſofia iſtruiua l'anima con erudimenti diuini; chiedeſſe in Ceramico i doni alle Statue, & a i Marmi? Lo faceua non ad altro fine, che per prouar in quelle pietre gli effetti della mala creanza: coſa, che per infelicità del genere humano, non ſapeuano ritrouare ne gli huomini.

Ed à che fine la Sapienza de gli Egitij, che ſortì molte volte gli attributi della Diuinità, voleua, che i ſuoi popoli adoraſſero gli Agli, e le Cipolle; Quelle Cipolle, e quei Agli, che Horatio *a* aſſegna per punitione à chi haueſſe vcciſo il Padre.

*Parentis olim ſi quis impia manu*
*Senile guttur fregerit,*
*Edat circutis alium nocentius.*

Non per altro certo, che per eſſer iſtromenti della mala creanza. Perche chi ſi ſerue di tal cibo, non può conuerſare con gli altri con bella Creanza, eſſendo quegli odori acuti, ſpiaceuoli, & odioſi. Prudentiſſimi Egitij, Sapientiſſimi Egitij, che quelle coſe ſolamente credeuano meritar gli honori Diuini, che inſegnauano à gli huomini gli atti della mala creanza, ò che gli rẽdeuano mal creati.

Ma che vò mendicando autorità profane, ſe lo

a *Epid.Od.3.*

ſe lo ſteſſo Dio con quella Sapienza non circonſcritta dall'Immenſità hà teſſuto encomi alla mala creanza, comandandandola à i ſuoi Diſcepoli. *Neminem*, dice egli, *a per viam ſalutaueritis*.

E s'io non haueſſi eſſercitata la mala creanza con l'inuitar voi altri Signori ad vdire le mie debolezze, non hauerei hauuto l'honore d'eſſer'aſcoltato: e ſe l'altre volte, ch'io hò diſcorſo nell'Academia, non mi haueſſero per Bella Creanza honorato di qualche applauſo; non hauerebbero queſta ſera riceuuto il tedio da vn diſcorſo ſenza arte, e ſenza facondia; nè io hauerei prouato il pregiudicio nel far pōpa del mio poco ſapere.

Hò detto lungamente per moſtrarmi mal creato con la voſtra patienza, e con la voſtra gentilezza. Diſcorrerei ancora, mentre la materia mi ſomminiſtra nuoue ragioni; ma io non poſſo ſofferire la voſtra Bella Creanza nell'applaudere co'l ſilentio alle mie imperfettioni.

## GLI AMORI SACRILEGHI.

### *ARGOMENTO.*

*Micleo Atheniese innamorato della Statua di Venere, in tempo di notte naſcoſto nel Tempio laſciò in quei Marmi impreſſi i caratteri della ſua dishoneſtà. I Sacerdoti conoſciuto il Sacrilegio fecero ricorſo à i Giudici. Queſti fatta ſeguire la cattura del Reo, vollero, benche conuinto, prima vdirlo, che condennar-*

a *Luc. cap. 10. num. 4.*

*dennarlo. Egli doppo alcuni atti d'humiltà così scusò i delirij di quel cuore, che non haueua potuto dimostrarsi continente, nè anche con le Pietre.*

---

## GLI AMORI SACRILEGHI.

SE l'autorità di chi accusa può render sospetta di colpe l'innocenza, sono vane le supplicationi, superflue le lagrime, odiose le speranze, e miserabili le conditioni de gli huomini. Guai al Mondo, se i Grandi potessero autenticare le calunnie solamente co'l pretesto d'hauerle proferite. Non vi sarebbe bontà, che non fosse posta in ombra, e constituita rea al tribunale della morte.

Ma in vn Senato d'Athene, oue la Giustitia non tiene gli occhi, che per rimirare i cuori, l'accuse non hanno forza di persuasione ne i petti di coloro, che giudicano. Questi vapori dell'opinione, e dell'ambitione humana non arriuano à quel Cielo, oue risiede la vostra anima, che osserua tutte le cose sēz'alterarsi.

Benedico dunque i miei accusatori, perche i lumi della mia integrità non poteuano campeggiare maggiormente, che nel negro d'vn'accusa, che costituendomi Reo, mi fà con doppia gloria da i più saggi huomini del Mondo dichiarare innocente. Felice reità, che mi fà conoscere per quello, che senza lei non poteua esser conosciuto. I veleni molte volte conseruano la vita, e le ferite donano la salute.

Sono, Sapientissimi Padri, costituito Reo

per

per hauer ſaputo amare, per hauer amato vna Statua di Marmo, e per eſſerui in quella ſcolpito la ſomiglianza di Venere. Queſti ſono gli errori, queſte le colpe, queſti i Sacrilegi, che ſouertiſcono i popoli, che mi fanno degno di tutti gli vltimi ſupplicij, e che chiamano l'accuſe anche de i Sacerdoti.

Dunque ſolamente in Athene ſi caſtiga chi sà amare? O infelicità della noſtra conditione, ò miſerie del noſtro ſecolo! Il ſaper amare, ch'è vna qualità, che habbiamo appreſa da gli Dei, con la quale gli ſteſſi Dei ſi communicano à i mortali, mi conſtituiſce Reo, e Reo di Sacrilegio.

Inuidiano forſe queſti Sacerdoti alla mia felicità! Chi sà amare, sà tutto; perche nell'amore ſi comprendono tutte le coſe. Chi sà amare poſſiede tutto; perche non v'è coſa, che non ſi vinca, e che non ſi ſoggioghi con l'amore. Amando pare, che la ſteſſa impoſſibilità ſia circonſcritta trà i termini; e tanto più quando s'ama vna coſa innamabile. Non vorrebbero dunque i miei accuſatori, ch'io ſapeſſi amare, perche vorrebbono vedermi infelice; e perche temono, che ſapendo amare più di loro, (amando le Pietre, ch'eſſi non ſanno amare) poſſa leuargli quella riputatione, che ſi ſono guadagnati co'l fingerſi amanti.

Io giamai non mi ſono creduto errare, perche amando mi ſono perſuaſo d'vbbidire alle leggi della natura. Tutte le coſe, che hanno ſenſo, e che non hanno ſenſo, hanno amore. Chi niega l'amore, niega l'eſſere; per-

che

che non sarebbe venuto alla luce, se non fosse stato l'amore. Che cosa hà fatto vscire il Mondo dal Chaos, se non l'amore? Che cosa fà correnti i Fiumi, immobili i Monti, benigni i Pianeti, fauoreuoli i Cieli, se non l'amore? L'herbe, le piante, le pietre sono frutti d'amore, e tutti amano. E chi non lo crede, per non vguagliarsi à cose così basse, non merita amore, per esser peggiore di loro.]

Dunque solo all'infelice Atheniese sarà conteso quello, che viene permesso in tutte le cose? Dunque à me solamente sarà ascritto à reità quello, che à gli altri è obligo di natura? Sapientissimi Padri, m'imaginaua più facilmente d'esser chiamato Reo, per non hauer saputo amare, che per hauer amato.

Nè mi s'opponga, che vna Pietra sia stata il centro de i miei amori; perche merito lode d'hauer vn cuore, che sà amare anche le pietre. Ogni anima, ancorche vile, è presa da vn'oggetto amabile. Il Sole rapisce gli occhi di tutti. Ma è diuino quel cuore, che sà ritrouare bellezza degna d'amore etiandio ne i sassi: che nelle cose disprezzate da gli altri caua argomenti, per esercitare il genio de i propri affetti.

Chi ama vn'oggetto, dal quale può riceuere per contracambio l'amore, non ama l'oggetto, ama se stesso: perche si muoue ad amare non per seruire alla bellezza di colei, che ama, ma per adulare la compiacenza di quegli affetti, che bramano la corrispondenza di quel bello. Quello è vero amore, che nato in se medesimo cresce, s'auanza, e si

con-

conferua ſenza intereſſe. Io hò voluto amare vna Pietra, perche sò amare, e perche non ſono così vile, che ami per eſſer amato.

Ancorche foſſe biaſimeuole l'amore, io non poſſo non meritar applauſi di cauto almeno, ſe non di continente. E doue poteua io maggiormente moſtrare le mie incontinenze, che con vna Pietra, che non poteua nè ridire, nè arroſſire alle mie dishoneſtà; ſe tali pure volete chiamarle?

L'amare vna donna è vn ſagrificare il cuore all'incoſtanza. Si sà, che la donna in vn baleno ſi muta, in vn momento ſi perde. La Statua non conoſce mutabilità, ſe non viene coſtretta dalle percoſſe d'vna mano, ò dalle violenze d'vn ferro.

Vengo accuſato di ſenſualità, perche hò voluto amare vna Statua di Marmo; quaſi che i ſaſſi ſiano più ſenſuali de gli huomini, e che ſia minor peccato il peccare con vna Pietra, che con vna donna.

E felice colui, che sà amare ſenza geloſia, e che non teme, che gli altri con gli oſſequij s'oblighino la volontà di colei, ch'egli ama è Ciò non può farſi, che con vna Pietra, ch' inalterabile con tutti.

L'Amante è ſempre tormentato dalle querele, da i prieghi, e dalle dimande di colei, ch'egli ama; ed io dunque douerò meritar caſtigo, per hauer'obligato il mio cuore ad vna bellezza inuariabile, che non poteua giamai funeſtare i miei deſiderij, nè inquietare le mie dolcezze?

Ricercano l'Amate da gli amanti oro, gem-

gemme, denari. Vendono le loro bellezze, e mercantano con vſura viliſſima i doni del Cielo, e della Natura. Chi è pouero è eſcluſo da queſti commercij, mentre il cuore delle donne è tutto venale. Io, che non poteua raffrenare gli sforzi della concupiſcenza, m'era prouiſto d'vn'amica, che contenta della mia pouertà mi partecipaua tutte le ſue dolcezze ſenza richiedermi premio; e per queſto douerò meritare il caſtigo?

Mi ſeruirei d'eſempi maggiori della mia fortuna, s'io non credeſſi d'aggrauar le mie colpe d'ambitione, per hauer voluto imitare, e ſuperare l'operationi d'vn Serſe. Egli amò vn Platano, tanto più indegno d'amore, d'vn Marmo, quanto che le pietre ſono più dureuoli, e meno ſottopoſte à gli accidenti del Cielo, e della Terra, di quello, che ſiano le piante.

Sò, che da queſto eſempio ne argomentate maggiormente le mie colpe; perche Serſe non hebbe ardire d'amare, nè di profanare vna Statua dedicata à gli Dei. S'à me foſſe lecito l'entrare nella cenſura de i Prencipi, ſe non foſſe errore il riprendere i Rè, anche co'l penſiero, direi, che non amò vna Statua de gli Dei, perche non hebbe ingegno d'amarla. S'inteſe ſolamente dell'amore d'vn Platano. Nō ſeppe, ò nō meritò di ſapere più auanti.

Argomentate pure, ò Athenieſi, quale douera eſſer'il mio amore con le vere Deità, quando hò ſaputo amare etiandio le finte in vna Pietra.

Venere dunque non merita d'eſſer amata,

ta, benche di Marmo? Il goderla viua sarebbe vn partecipare le diuinita, e'l prenderſene piacere, eſſendo di ſaſſo, è creduto ſacrilegio? E ſacrilegio chi crede, che Venere non poſſa eſſer'amata in tutte le forme. Inuidia la felicità à tutti coloro, che non poſſono parteciparla, che di tela, ò di Pietra. Non ſarebbe Dea, ſe non foſſe communicabile à tutti in tutte le forme.

Confeſſo d'hauer amato Venere, perche sò, che in queſto Regno è Reo, chi non l'ama. Perche dunque ponete le Statue, ſe non volete, che s'amino? S'io hò voluto goderla, l'hò fatto, perche l'amaua, ſapendo molto bene, che non ſi può amare quello, che non ſi gode. Pauentano forſe queſti Sacerdoti la mia ſpeculatione, che ſappia godere d'vna Pietra? Spiace forſe loro, che io habbia appreſo nuoui modi per venerare le Deità?

Io non poteua perſuadermi, che ſi poteſſe fare più degno Sacrificio à Venere di quello, che l'ho fatt'io. Alle Deità ſi porgono le coſe più care, e più loro conformi. A Pomona s'offeriſcono i frutti, le ſpiche à Cerere, le lingue à Mercurio, & a Venere non sò ſe ſi poſſa fare offerta più degna dell'incontinenza di quel cuore, che non può dimoſtrarſi pudico, nè meno con le Statue di Marmo.

Mi dò in preda alla marauiglia, quando conſidero, che queſta Statua è ſtata percoſſa, e ripercoſſa da mille colpi, da perſone, anche piu vili, ſenza eſſere conſtituiti Rei, & io, che portato da gli empiti di quel cuore, che ſe n'vſciua da tutte le parti, per venerarla, per

hauer-

hauerla ſemplicemente tocca ſono creduto degno di morte? Dunque è lecito à i ferri di Praſitele quello, che non è permeſſo alle mani d'vn'Atheniese?

S'io hò fatto errore, ſe merito caſtigo, lo merita prima di me Praſitele, che hà ſaputo far vna Statua, che etiandio di ſaſſo incita alla libidine. Temerario Artefice, che hai voluto, che le tue fintioni cōtendino cō le verità; che le Veneri finte innamorino, come le vere; e che l'Arte imiti in tutte le coſe la natura.

O ciechi Athenieſi non conoſcete i miracoli della voſtra Venere. Vuole autenticarui il ſuo potere per dimoſtrarui, che anche di Pietra sà vincere gli huomini. Non ſi poteua credere, nè venerare maggiormente la poſſanza di Venere, ſe di Marmo nō accendeua ſpiriti d'impudicitia ne'petti de gli huomini.

Sarebbe ordinario il merito di Venere, ſe ancorche finta, nō haueſſe potuto deſtare incentiui di ſenſualità. Ogni bellezza vera può innamorare. Le Statue di Marmo, ſe non ſono di Venere non hanno ſimile virtù.

Aggrauano li miei accuſatori il delitto, perche io l'habbia fatto in tempo di notte. Non ſanno forſe, che la notte ſerue per la contemplatione, e che i piaceri amoroſi ſi partecipano la notte, e che la fruitione de gli Dei non può goderſi, che la notte. Tanto più che non voleua eſſer diſtratto da quei diletti, che ſi godono maggiormente nella ſegretezza; e che ingeloſiuo, che altri apprendeſſero l'amare Venere nella maniera, ch'io l'amaua. Hò fuggito il Sole, perche nō voleua, che

che vn'altra volta ſpiaſſe i ſegreti di Venere.

Eſaggerano, che nella Statua vi ſia rimaſto il ſegno della mia incontinenza. Queſt'è vn'argomento infallibile, che la Dea habbia aggradito i miei ſagrifici. Nō terrebbe quelle macchie, ſe non li foſſero di piacere, ò ſe non le raccordaſſero il piacere. Vuole forſe, che da quei ſegni apprendano gli altri, come ſi debba amare Venere da gli Athenieſi. Il caſtigarmi ſaria vn'offendere quella Deità, per la quale mi caſtigate; quaſi ch'ella, ſenza i fulmini della voſtra Giuſtitia, non haueſſe i furori d'vn Marte per rintuzzar'ogni offeſa.

Venere non può caſtigare chi l'ama, e chi sà godere delle ſomiglianze del ſuo bello anche in vn Marmo. Hauerei molti eſempi nel mio caſo, che non furono nè meno ripreſi, non che caſtigati. Alchida da Rhodi arſe d'vn Cupido, e con eſſo isfogò l'ardore de' ſuoi deſiderij, laſciando in quello i ſegni della ſua dishoneſta.

Vn'altro pure Atheniеſe fece pazzie per vna Statua di Marmo della Fortuna; ma le mie infelicità non ammettono gli eſempi. Quello, ch'è ſtato degno d'ammiratione ne gli altri, non aggiunge alle mie miſerie altro, che'l caſtigo. Quelli furono cōpatiti per hauer amato la Fortuna, ch'è deſiderata da tutti, e l'Amore, che ſi ritroua in tutte le coſe; & io ſarò condennato per hauer amato la Dea Venere, ch'è Signora di tutti, e che ſi communica à tutti! Non ſi condanna chi ama il figliuolo, & è reità amare la Madre!

S'io, ò Athenieſi, haueſſi cuore, che ſapeſſe

pian-

piangere, come sa amare, sperarei, che le mie lagrime v'inducessero a compatirmi. Ma benche il piangere sia permesso à gli Amanti, io non sò piangere, perche sò di non hauere errore, che mi prouochi al pianto. Chi piange si duole. Io non hò dolore d'esser Reo, perche mi sarebbe felicità il morire per quella Venere, che sperarei di godere viua nel terzo Cielo, come l'hò adorata finta nel Tempio.

Non deuo nè anche piangere, per non render sospetta la mia innocenza, quasi che la giustitia de i vostri voti potesse esser mossa à pietà dalla tenerezza delle mie lagrime.

Giudici io non hò errato, che per troppo amore: se pure può chiamarsi fallo l'amare con eccesso la Deità. S'è però fallo l'amar vna Statua, & il godere d'vna Venere di Marmo, qual maggior castigo mi si può dare, che il lasciarmi continuare ad amarla? L'amare senza speranza d'esser riamato è il maggior castigo, che possa riceuere vn'anima più, che empia. Qual maggior pena può tormentare chi ama, che amare vna Venere di Marmo? Qual maggior punitione può riceuere vn cuore, ch'esser costretto all'adoratione, & al godimento d'vn sasso?

Ma hò detto d'auantaggio alla benignità di quei Giudici, che trattandosi d'Amore non possono, che compatirmi. Sò, che non vorranno castigarmi per quell'eccesso d'affetto, per il quale la Deità medesima m'hà lasciato impunito, e ne hà voluto conseruare il segno indelebile.

PER-

# PERCHE I VECCHI Dormano per ordinario meno de i Giouani.

PAre ſenza dubbio, che il ſono ſia più proprio de i vecchi, che de i giouani. La natura de i vecchi è fredda. Così vuole Ariſtotile. a *Senectus frigida eſt*. All'incontro il dormire più lungamente è proprio di quegli animali, che ſono più freddi. *Dormiunt diutius*, dice Alberto, b *Animalia illa, quæ ſunt frigida*. Dunque à i vecchi conuerrebbe più il ſonno, che à i giouani. Ma inſegna l'iſperienza in contrario, e lo dice Ariſtotile. c *Senes vigiles ſunt*. Onde Cornelio Gallo cantò. d

*Ipſa etiam cunctis requies gratiſſima ſomnus*
*Auolat, & ſera vix mihi nocte redit:*
*Cogor per mediam turbatus ſurgere noctem*
*Multaque ne patiar deteriora pati.*

Credo però, che molte poſſano eſſere le ragioni, perche i vecchi dormano per ordinario molto meno de i giouani.

Il ſonno, benche ſia freddezza, hà però origine dal calore; perche i vapori ſcorrendo per le vene al capo, s'infrigidiſcono per la frigidità del ceruello. *Somnus*, dice Ariſtotile, e *eſt infrigidatio, etſi cauſa ſint calidæ, quia vapores per venas ad caput eleuati infrigidentur in capite*. Onde quanti più ſaranno i vapori mandati al ceruello, tanto più s'inciterà il ſonno. Ma chi dubita, che non ſiano molto maggiori i vapori de i giouani, che quelli de i vec-

a 5. *de Gen. Anim.* b *De ſon. & Vig. lib.* 1.
c *Sect.* 3. *prob.* 33. d *Cor. Gal.* e *Loco citato.*

i vecchi, e perciò dormano molto più i giouani. Onde Aristotile. a *Dormiunt*, dice egli, *vehementer pueri, quia nutrimentum sursum fertur omne.*

Il cibo ne i vecchi, oltre, che per ordinario è molto meno, che quello de i giouani, si cangia però per lo più in escrementi, e non genera spiriti sourabbondanti, come ne i giouani, che ascendano al ceruello, e che cagionino il sonno. Onde Aristotile b. *Senes excrementis abundant, & vigiles sunt.*

I vecchi per la loro debolezza, e frigidità tardano assai più de i giouani la concottione de i cibi. *Senes*, dice pure Aristotile, c *quia frigidiores sunt, & debiliores, & ad concoquendum ineptiores longi temporis spatium reddidit.* Onde chi non sà, che tanto maggiormente potranno resistere alla vigilia, quanto meno faranno digestione del cibo, essendo il cibo la prima, e più natural causa del sonno. *Dormire*, dice lo stesso Aristotile, d *contingit animal, quia dum alitur ascendit vapor ab alimento ad caput, & vbi absumptus fuerit, quia ad cerebrum ascenderat vapor, redit vigilia.*

La vecchiezza è vn'infirmità insanabile, accompagnata da mille pensieri, e da mille accidenti tutti infelici. Sentite Boetio. e

*Venit enim properata malis inopina senectus,*
*Et dolor ætatem iussit inesse suam.*

E Soffocle. f

*Infirma, difficilis*
*Senectus, amicis inuisa, cui vniuersa*
*Mala*

a *Loco citato.* b *Loc. cit.* c *Loc. cit.* d 1. *de Pl.*
e *Lib. 1. de Consl. Phylos.* f *Nell'Ed.*

*Mala super mala cohabitant.*

Non è dunque marauiglia, se i vecchi oppressi dal peso di tanti mali, dormano meno de i giouani.

Sono i vecchi, come afferma Aristotile, *a* timidi, standosene sempre in ombra d'esser traditi. Onde Cornelio Gallo cantò *b*

*Stat dubius tremulusque senex, semperque malorum*
*Credulus, & stultus, quæ facit ipse timet.*

Che però questa forse sarà la cagione, che dormano molto meno de i giouani, non hauendo il sonno il maggior inimico del timore.

*Scaccia il sonno il timore.*

Cantò il Prencipe de i Romanzatori, c e 'l Marini nella sua Arianna. *d*

*Tosto all'hor la paura il sonno scaccia.*

Non v'è cosa, della quale temano maggiormente i vecchi, che della morte. Conoscono in quelle rughe, in quella canitie i solchi, e l'ingiurie del tempo; e che s'auuicina quel giorno estremo pieno d'horrori, e di tenebre. Dormono dunque meno de i giouani, perche sanno, che il sonno è imagine, anzi fratello della morte. Onde Platone. *e Dormiens nemo vllius pretij est multo magis, quam qui non viuit.* E Cicerone: *f Nihil morti tàm simile, quàm somnus.*

Le cose, quanto più s'approssimano al suo principio, tanto più operano con maggior forza. Il sasso vicino al centro corre più preci-



a *Nella Retor.* b *Cor. Ga.* c *Lod. Ar. nel Fur.* d *Idil. Fa.* e *De leg. dial 7.* f *De offi. lib. 12.*

cipitoso. Il sonno non è altro, che vn'otio dell'anima, se crediamo ad Aristotile. a *Somnus*, dice egli, *est otium animæ*. L'anima senza dubbio all'hora sarà meno otiosa, che s'approssimerà più alla sua origine. Sarà più vicina certo al suo principio l'anima d'vn vecchio, che quella d'vn giouane, e per consequenza meno otiosa. Quindi è, che i vecchi dormono molto meno de i giouani.

---

## PERCHE I MEDICI
### Procurino hauer la barba grande.

LA barba è ornamento della faccia humana, che aggionge all'huomo veneratione, e bellezza, come vuole Aristotile. Anzi è quasi indegno del nome d'huomo, chi non hà la barba; non hauendo di questa il maggior testimonio, che attesti la sua virilità. *Vir sum*, dice Ariano, b *sic me conuenias, sic mecum loquere, aliudne quæras inspice signa.* E Clemente Alessandrino c parlando pure della Barba. *Hoc viri signum, per quod vir apparet.* E Musonio. d *Barbam signum esse viri.* Di quì è, che i Medici per essere veramente creduti huomini (potendo forse per i molti homicidij dar'ad intendere diuersamente) pongono grandissima cura nella Barba.

Vantano i Medici, che la loro scienza sia ripiena di diuinità, rubbando con effetti sopra naturali per ordinario gli huomini dalle mani della morte. *Ars Medica*, dice il Ficino,

---

a 1. *Eth.c.*13. b *Epist. lib.*1. c *Lib.*2.*Ped*, d *Stobeo*.

cino, *a & diuinitus accepta est, & diuinitus exercetur.*

*Arcem aliam Deus, & rerum natura repertrix.*
*Instituere sacram, qua languida corpora morbo.*
*Eriperent quouis propriæ reditura saluti.*

Cantò vn Poeta. Volendo dunque i Medici ostentare forse questa loro diuinità procurano vna Barba grande, ch'è vn'insegna, che viene donata da gli Dei. *Conueniens*, dice Ariano *b* parlando pure delle Barbe, *insignia deorum tueri, & ea non abijcere.*

I Medici, se vogliono dar da credere à gli altri di hauere Virtù basteuole per donare la salute, e per allungare al dispetto delle Parche la vita à gl'infermi, onde non odano il rimprouero del *Medice cura teipsum* è di necessità, che mostrino vna sanità perfetta, & vna vecchiezza robusta; che però io credo, che à quest'effetto nodriscano vna grandissima Barba, che li rende in apparenza più vecchi, che non sono. O pure, essendo la medicina vna scienza, che non s'apprende, che con lunghezza di tempo, vogliono i Medici con vna lunghissima Barba dimostrarsi più vecchi, e per consequenza maggiormente isperimentati nell'arte loro.

La medicina se crediamo al Ficino, *c* hebbe principio da gl'indouini. *Medicina omnis exordium à vaticinijs habuit*, nel qual numero s'includono Stregoni, Negromanti, & altri di simil genere. Questi tali sempre vsarono



a *Mar. Fi.* b *Loco citato.* c *Mar. Fi.*

grandiſſime Barbe: anzi riferiſce Ariſtotile, che alcune Profeteſſe di Caria haueuano la barba. Onde non è marauiglia, che i Medici ſeguendo l'eſempio di coloro, che diedero i precetti alla medicina habbiano cura d'vna lunghiſſima barba.

Si chiama la Medicina ſorella della Filoſofia. *Medicina*, dice Iſidoro, *a ſecunda Philoſophia dicitur*. I Filoſofi dalla Barba acquiſtano veneratione, e riputatione. Così ſcriue Plinio ſecondo *b* Eufrate Filoſofo. *Ad hæc proceritas corporis docere facies, demiſſus capillus ingens, & cana Barba. Quæ licet fortuita, & inania putemur, illi tamen plurimum venerationis acquirunt*. Socrate fù chiamato da Perſio *c* Maeſtro Barbaro.

*Barbatum hoc crede Magiſtrum dicere.*

Onde Giuuenale. *d*

*Barbatos licet admoueas mille inde Magiſtros.*

E Martiale. *e*

*Democritos Zenonas, inexplicitoſque Platonas,*
*Quidquid & hirſutis ſqualet imaginibus,*
*Sic quaſi Pytagoræ loqueris ſucceſſor, & hæres:*
*Præpendet mento, nec tibi barba minor.*

Che però i Medici imitando i Filoſofi nodriſcono vna gran Barba.

Appreſſo i Romani, per teſtimonio di *f* Plinio, la Barba era ſegno di meſtitia. Giulio Ceſare, racconta *g* Suetonio, *audita clade Ti-*

a *Iſid.* b *Lib.* 1. *Epiſt.* 10. c *Sat.* 4. d *Sat.* 14.
e *Lib.* 7. *ep.* 27. f *Lib.* 5. *c.* 67. g *Suet. lib.* 2.

*de Tituriana barbam, capillumque ſummiſit.* Fece a lo ſteſſo Ottauiano Auguſto; quando inteſe la perdita delle Legioni, che ſeguiuano il comando di Varro. Catone anch'egli, racconta Plutarco, che intendendo la venuta di Ceſare contro la Patria ſi laſciaſſe in ſegno di dolore creſcere la Barba. Onde di lui cantò Lucano. b

*Vt primum tolli feralia viderat arma.*
*Intonſos rigidam in frontem deſcendere canos*
*Paſſus erat, meſtamque genis increſcere barbam.*

Che però chi sà, che i Medici, volendo moſtrarſi intereſſati nel dolore, che ſofferiſcono gl'infermi; per queſto non procurino vna lunghiſſima barba.

Tutti i Medici, che per la loro ſcienza meritarono gli attributi diuini, furono eſpreſſi con la Barba. La Grecia reſtituì ad Eſculapio la Barba, che gli haueua rubbata Dioniſio. Apolline *Barbatum colebant Hieropolitani*. Mercurio appreſſo Luciano ſi chiama *labre, maliſque barbatus*. Onde con gran ragione fanno lo ſteſſo i Medici preſenti, imitando gl'inuentori della medicina.

La Barba aggiunge fiducia. Penſiero d'Eliano. c *Hircus gregem, & ipſas capras antegreditur barba fiducia.* Onde non è marauiglia, che ſia procurata da i Medici, che hanno giornalmente da combattere contro la morte.



a *In Cat. Minor.* b *Nel 2. de Bel. Pun.*
c *Hiſt. An. lib. 7.*

## PERCHE PITAGORA PROHIBI l'vſo delle Faue.

COn grandiſſima prudenza il dottiſſimo Pitagora laſciò ſcritto ne' ſuoi Simboli *A Fabis abſtineto*. Onde i Diali Sacerdoti in Roma haueuano per eceſſo grauiſſimo il toccare, e'l nominare la Faua. *a Fabam tangere, aut nominare*, dice Aleſſandro ab Aleſſandro, *Diali flamini non licet*. E Pauſania racconta d'alcuni popoli dell'Arcadia, che *Fabam immundam, & impuram existimarunt.b*

Le ragioni ſi poſſono creder molte. Prima, perche la Faua è vn cibo groſſo, humido, nociuo, che fà ſognare coſe cattiue. Così afferma Antiocheo, riferito dal Minoè *c Fabas malum ſuccum ferre in ſomnia turbulenta facere, eamque ob rem Pytagoram Fabis abſtinuiſſe*. E'l Volaterano. *A Pytagora quoque prohibetur, quod hæc maximè natura inflet, ac ſenſus habetur.d*

Di più vedendo Pitagora, che nelle dimande de i Magiſtrati s'adoperauano le Faue, eſſendo ſtati gli Athenieſi, come afferma Luciano, i primi, che ſe ne ſeruiſſero, volendo auuertire gli huomini, che fugiſſero l'ambitione, comando per Metafora, che s'alteneſſero dalle Faue. Penſiero di Plutarco.*e*

Non è coſa, che imiti maggiormente i genitali dell'huomo della Faua. *Si viridem Fabam,*

a *In diebus Gen.* b *de rebus Attic.* c *In Emblem. Alciat.*
d *Volat. lib. 6.* e *de Educat. liber.*

*Fabam*, dice Luciano, *a folliculo exuas, apparere virilibus genitalibus similem*. Anzi vogliono alcuni, che macerata la stessa, e posta per qualche tempo al Sole; *Seminis humani odorem contrahat*. Onde chi dubita, che Pitagora non habbia voluto auuertirci à fuggire i souerchi piaceri di Venere? Hauendo pure lo stesso Pitagora ad vno, che lo richiedeua *Quo tempore Veneri opera danda esset?* risposto, *cum te ipso fieri debiliorem, & imbecilliorem voles*.

Gli antichi dalla Faua pronosticauano le felicità. Superstitione hereditata dalla simplicità di molti. Così afferma Plutarco, *b* e lo riferisce Alessandro ab Alessandro, che le Faue bianche denotauano cose felici. Onde chi sà, che Pitagora co'l prohibire le Faue, non esortasse gli huomini ad astenersi dalle cose prospere, che non possono, che acelerare la nostra rouina? Filippo *c* Macedone riceuute in vn giorno tre felicissime nuoue supplicò à gli Dei di qualche picciolo accidente sinistro. Onde il Tasso *d* cosi parla di coloro, che haueuano hauuto fauoreuole la Sorte.

*Ne la fortuna prospera insolenti*
*Fian volti à gli homicidi, a le rapine,*
*Et à gli ingiuriosi abbracciamenti.*

La faua isterilisce le Piante, e le Galline; onde potrebbe essere, che per queste, come nociue al genere humano, fossero state prohibite da i Pitagorici. Opinione di A-



a *Minoè*. b *Plaut. in Pericl*. c *Plut. Apof*.
d *Nella Gier. Lib*.

pollonio *a Putamina*, dice egli, *Fabarum Steriles plantas efficere si radicibus earum apponatur, & Gallinas si crebro eas edant. Hanc ob causam fortasse: Pytagorei fabæ vsu interdixerunt.*

E chi sà, che Pitagora con quell'intelletto, che gli portaua la cognitione delle cose future, non volesse pronosticare à i Romani la rouina de i Fabij, che caderono sotto l'armi de i Veienti; Onde Ouidio. *b*

*Hac fuit illa dies, in qua Veientibus armis,*
*Ter centum Fabij ter cecidere duo.*
*Vna domus vires, & onus susceperat vrbis,*
*Sumunt Gentiles arma professa manus.*

E che perciò gli essortasse ad astenersene, non arrischiandoli tutti alla morte: e che doppò ò per l'antichità, ò per l'inauertenza di chi hà trascritto in vece di *Fabijs*, non habbiano posto *Fabis*.

Le faue, se crediamo à Plinio, *c* si cuoceuano nel sagrificio de i morti; costume praticato ancora ne i nostri giorni, e ne i fiori pur delle Faue si veggono caratteri mesti, e lugubri: onde potrebbe essere, che Pitagora; per leuare gli huomini dall'apprensione delle cose meste, e che portano all'imaginatione raccordanze infelici; esortasse ad astenersi dalle Faue. E per questa ragione n'era anche prohibito l'vso à i Sacerdoti. Pensiero di Varrone. *d Varro & ob hæc Flaminem eam non vesci tradit, quoniam & in fiore eius litteræ lugubres reperiantur.*

Forse

a *Apol. Histor. Mirab.* b 2 *Fast.*
c *Pli. Hist. Nat. lib.* 18. d *Loc. citato.*

Forse la Religione persuase Pitagora à prohibire l'vso delle Faue, perche credeua egli, che l'anime de i morti se ne stassero nelle Faue; e perche sempre gli antichi hebbero nelle Faue particolar Religione. Sentimento di Plinio. a *Faba ob hoc Pytagorica sententia damnata, quoniam mortuorum animæ sunt in ea, vt alij tradidere. In eadem peculiaris Religio.*

Io per me crederei, che quell'ingegno perspicace, che meritò dall'antichità attributi diuini, habbia voluto con cose lontane dalla cognitione di quei tempi instruire la Posterità, ed in particolare coloro, che hauessero fortuna, e virtù d'interpretare i sentimenti reconditi de i suoi Simboli. Onde mi persuado, che intendesse, che gli huomini s'astenessero non à *Fabis*, ma *Facbis*. Cioè dal fare le cose cattiue due volte; mentre nelle prime si guadagnano tutti i fauori della compassione, e nelle seconde sono pochi gli estremi d'ogni castigo.

---

## QVAL COLORE CONVENGA più alla faccia d'vn'Amante.

E Mio senso, che il color nero sia proprio solamente della faccia d'vn'Amante; e chi brama diuersamente, ò s'inganna, ò non ama.

Chi ama è nobile: poiche Amore non auuentura gli strali, che ne i petti nobili.

*Nobilitas sub Amore iacet.*



a *Loco citato.*

Canta Ouidio,*a*,e Dante.*b*

*Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.*

Nobilissimo all'incontro è il color nero; perche è il più antico. *c Tenebræ super vniuersam terram*: perche conserua la vista, e perche contiene tutti gli altri colori, dunque come più nobile, sarà proprio solamente d'vn'Amante.

L'Amante è morto: Vdite Plauto.

*Vbi sum, ibi non sum, vbi non sum, ibi est animus.*

Il veleno vscito da gli occhi di bella Donna hauerà tolto la vita all'Amante, e non vorremo dunque, che sia nero il volto dell'Amante vcciso dal veleno? Non vorremo dunque, che apparischano nel volto gl'indicij della sua morte?

L'amare è vna febre maligna, che corrompendo il sangue più perfetto leua la vita all'Amante. Non potrà dunque chi ama vcciso da vna febre pestilentiale portar in faccia altro colore, che'l nero.

E obligo dell'Amante il procurare gli honori dell'Amata; ma qual maggior honore può far l'Amante, che seruir per ombra à lumi delle bellezze di chi ama? Il bello non conosce i suoi pregi, che nella disuguaglianza de i paragoni; e'l bianco non sà campeggiare maggiormente, che appresso il nero.

Deue esser nera la faccia d'vn'Amante, perche hà da seruire per indice all'oro di vn bellissimo crine.

Dal volto esala il cuore; onde se questo è tut-

a *Epist.4.* b *Nel 5. dell'inf.* c *Gen. cap. 1.*

è tutto fuoco, è di neceſſità, che nella faccia n'appariſcano i ſegni. E qual maggior indicio può dar l'Amante del fuoco, che nutre nel ſeno, che co'l moſtrare gli ſpenti carboni nel volto?

Il volto non può ſignificar maggiormente il dolore, che riceue dal male dell'anima, che co'l veſtirſi di nero; nè l'amata può creder amante chi l'ama, ſe non vede lo ſcorruccio in quella faccia, che piange la morte del cuore.

Chi potrà negare, che non ſia Etiope quel volto, che ſtà eſpoſto continuamente all'ardenza di due Soli. a *Omnia cõbuſta nigreſcunt.*

Quell'Amante, che non veſte la faccia di nero offende il merito dell'amata, quaſi che i raggi, che partono da ſuoi begli occhi non habbino della qualità di quelli del Sole, che offuſcano doue toccano.

L'Amante deue accommodare il volto in maniera, che poſſa muouere à pietà gli occhi dell'amata; ma qual colore è più atto ad impietoſire del nero, che s'adopra anche trà gli horrori della morte.

Nella faccia debbono portare gli Amanti l'inſegna de i loro deſideri; e che altro deſiderano gli Amanti per isfogare i pruriti della loro concupiſcenza, che vna notte ſimboleggiata nel nero di quel volto?

Deue eſſer nera la faccia d'vn'Amante, per accennare all'Amata la ſegretezza de i ſuoi penſieri naſcoſti tra le tenebre del volto: ò pure per dimoſtrare la ſua coſtanza,



a *Ariſt. de Col.*

ch'è ſimile al color nero, che non può riceuere alteratione, nè maſcherar ſe medeſimo ſotto nuoua apparenza, come fanno gli altri colori.

E' obligo dell'Amante d'inuigilare à tutti gli vtili dell'Amata, onde hauendo nero il volto, conſeruerà, ed vnirà la viſta di colei, ch'egli ama, non laſciando diſperdere, ò ſegregare quegli atomi puriſſimi, e quegli ſpiriti viuaciſſimi, che vengono fuori da gli occhi dell'Amata. a *Nigrum vim obtinet congregandi.*

Il color nero è ſegno d'vna infaticabile robuſtezza, deſiderabile grandemente all'amata: perche preſuppongono vn gran calore in quel petto, che hà reſa aduſta anche la faccia. O vero argomento di grand'humiltà, che anche i pallori ſi ſiano partiti dalla faccia, per ritirarſi al cuore, alla riuerenza dell'imagine dell'amata.

Dal Frontiſpicio ſi viene in cognitione dell'opera, dalla facciata s'argomenta la qualità della fabrica: così non ſi può deſcriuere vn'inferno Amoroſo d'vn cuore, che con gli horrori funeſti del nero.

La pallidezza d'vn volto non è ſempre indicio d'Amore; chi tradiſce, e chi è tradito, chi teme, chi ſpera, e chi odia, portano per ordinario i pallori nella faccia. Non potrà meritare vn'Amante con quel colore, che può prouenire da molte cagioni ignote etiandio all'Amante medeſimo.

Altri colori più viui non poſſono indicare A-

a *Ariſt. loco citato.*

re Amore. E' troppo oppresso l'animo d'vn'amãte per iscoprire allegrezza nel volto. La faccia è la prima à significare le passioni dell'animo, e le ferite del cuore; onde, e concludo, non credo, che possa ritrouarsi altro colore, che più conuenga all'Amante del nero.

---

## A QVAL CONDITIONE DI Persone riesca più spiaceuole la Morte.

E Mio pensiero, che à gli Amanti riesca più, che ad ogn'altro odiosa la morte. La bellezza è l'oggetto de gli Amanti. *Oculi quam primum*, dice Filostrato, *pulchritudinem sentiunt ab hanc ipsam vruntur maximè*. La morte all'incontro, per testimonio d'Aristotile, è la più difforme cosa del Mondo. a *Mors maximè omnium rerum est horribilis*, dunque spiacerà più à gli Amanti, che à gl'altri, come quelli, che oggettano la bellezza.

Pauenta più d'ogn'altro la morte l'amante, perche amando con eccesso l'amata, non la vorrebbe render priua della fedeltà, e del seruaggio d'vn cuore; ò pure ritenendo nel petto l'anima di colei, che ama, teme morendo d'abbandonarla, ò d'offenderla.

L'amante non aspira ad altro, che al godimento del bello per generare. E la morte non hà altro per fine, che la corruttione del generato. Onde deue più d'ogni altro abhorrirla l'amante.

Non è chi più brami d'esser amato, che l'aman-

a 2. *Eth.*

l'amante; teme dunque più d'ogni altro la morte, perche sà, che i morti non sono, nè possono esser amati.

La complessione de gli Amanti è fredda, e malinconica, dunque deuono riceuer maggior horrore d'ogni altro della Morte. Il Zimara *a* propone vn dubbio, perche à i Frati, ed a i Preti riesca molto spiaceuole, e molto spauenteuole la morte, e ne rende questa ragione, perche sono di complessione più fredda, e più malinconica: *quia natura eorum frigidi cordis extat, & melancolica est*. Onde essendo tali anche gli Amanti, con ragione la temono più de gli altri.

Teme più d'ogni altro l'Amante la morte, perche prouando i danni della separatione dell'anima, che viue nel petto amato, non vorrebbe, che il corpo fosse soggetto à gli stessi mali.

E odiosa la morte à gli Amanti, perche hanno isperimentato i danni del morire alle volte con l'amata. Nè può ritrouarsi il più verace attestato dell'esperienza. Seneca *b* danna coloro, che biasimano la morte, non l'hauendo isperimentata. *Nemo eorum, qui mortem accusant expertus est. Interim temeritas est damnare, quod nesciat*. Chi ama gode più d'ogni altro la felicità.

*Che non si può gioir se non amando.*

Dunque gli Amanti temendo più d'ogni altro di perdere questa felicità, temono anche più de gli altri la morte.

Gli Amanti amano il loro peggio; nè la ce-

a *Prob. 50.* b *Sen. epist.*

cecità dell'amore lascia loro interualli per la conoscenza del loro bene. Vdite Ouidio. *a*

*Sentit amans sua damna ferè, tamen haret in illis;*
*Materiam culpa prosequiturque sua.*

E'l Marino. *b*

*Pouerello men sano*
*Ama spesso il suo peggio.*

Non è dunque da marauigliarsi, se essendo la morte, come vuole Seneca. *c Omnium dolorum, & solutio, & finis*, non sia conosciuta per tale dall'amante, e perciò abborrita. Il timore è proprio dell'amante.

*Cuncta timemus amantes.*

Canta Ouidio *d*, & altroue.

*Res est solliciti plena timoris Amor. e*

Dunque essendo l'Amante più timido de gli altri, temerà ancora più de gli altri la morte.

Gli amanti hanno maggior scienza de gli altri, e chi più ama, più sà: non essendo l'amore altro, che vna cognitione del buono, e del bello. Ecco il Tasso. *f*

*Nella scola d'Amor, che non s'apprende.*

E'l Marini. *g*

*Gran Maestro dee certo esser Amore,*
*Che fa tosto Filosofo vn Pastore.*

Dunque hauendo l'Amante maggiore intelligenza de gli altri, hauerà etiandio maggior timore de gli altri, conoscendo più di tutti gli horrori della morte.

E spia-

a 1.*Ti.* b *Samp. Idil. Past.* c *Sen. epist.* d *Ouid. 7. Metam.* e *Ep* 1. *Hier.* f *Nella Gier. can.* 1. g *Nella Samp. Idil. Past.*

E' ſpiaceuole all'amante più,ch'à gli altri la morte;perche amando ancora non hauerà aſſaggiati tutti i diletti amoroſi, e non hauerà riceuuti quei frutti, che ſi raccolgono con lunghezza di tempo ne i giardini d'amore; perche queſti goduti, e cagionando ſatietà rendono l'huomo non amante; e chi ama, pretende di nuouo di goder delle delitie amoroſe.

Gli amanti ſono ingiuſti, ſe qual'è il maggior ſegno d'ingiuſtitia,che amare più l'amata, che ſe ſteſſo, e sforzarſi di tiranneggiar quegli affetti,che nati liberi non ſono ſottopoſti,che à i propri arbitri? Perciò dunque gli amanti temono più de gli altri la morte, perche è la più giuſta coſa del mondo. *Æquiſſima* (dice il Lipſio) *a hæc natura lex eſt, qua pariter ligat omnes.*

Chi ama per ordinario, finche ama non hà prole della coſa amata,perche hauendone l'affetto compartito,e diuiſo rende l'huomo più ſatio,che amante. Per queſto dunque teme chi ama più de gli altri la morte. Perche non laſcia viuo ſe ſteſſo ne i figliuoli. Vdite il Zimara, *b* che io accennai di ſopra parlando pure de' Religioſi. *Mortem præ alijs ægrè ferunt, quia prorſus funditusque ſe interire animaduertunt. Quandoquidem,nec in propria,nec in poſterorum memoria, conſiſtunt, vbi ex vita migrauerint.*

Diſpiace il morire à gli amanti, perche per lo più ſono giouani,a'quali rieſce molto difficile la morte, come ſenza amarezza, e ſen-

a *Gio.Li.* b *Prob.5.*

e ſenza paſſione accade ne i vecchi. *Mors iuuenum*, dice Alberto, a *difficilis eſt ſupra modum*. b *Mors ſenum*, ſoggionge il medeſimo in vn'altro luogo, *Non eſt amara*. E Pietro de Aluernia, c *Mors in ſenectute eſt ſine triſtitia*.

E' rincreſceuole la morte à gli amanti, perche obligati alla ſegretezza, morti ſono coſtretti à tener la bocca aperta. *Mortui*, dice il medeſimo Alberto. d *aperiunt os*.

Sanno gli amanti, che *mortui non ſunt lugendi*, e co'l Guarini. e

*——Che toſto*
*Il fonte delle lagrime ſi ſecca,*
*Ma'l fiume della gioia abbonda ſempre.*

Onde dubitando di non eſſer pianti dalle loro amate, temono più de gl'altri la morte.

Spiace all'amante più che ad ogn'altro la morte, perche conoſce il pregiudicio, che apporta il capitare nelle mani d'vna donna ineſorabile, che non aſcolta, nè prieghi, nè lagrime.

Che la morte finalmente, e concludo, rieſca più odioſa à gli amanti, che à gli altri. Vdite il Petrarca. f

*La morte è il fin d'vna prigione oſcura*
*A gli animi gentili: à gli altri è noia,*
*Ch'hanno poſto nel fango ogni lor cura.*

Cioè à gli amanti, che idolatrano vn volto, che è terra, miſchiata di ſangue.

DA

a *In 5. Ph. tr. 2. cap. 7* b *de Mors, & Vit. to. 2. cap. 7.* c *De Iuu. & ſenec.* d *De An. li. 1. tr. 2. cap 7.* e *Nel Paſt. Fid. At. 5. Scen. 8.* f *Nè Tr. della mor. cap. 2.*

## DA QVAI SEGNI conoſceſſe Scilla l'indole di Caio Giulio Geſare.

SCilla per mio auuiſo potè preuedere le grandezze di Ceſare ancor giouanetto; perche lo vedeua d'vna bellezza eccedente le conditioni ordinarie. La bellezza, Signori, è quella, che sà pronoſticare, e predire le fortune, e le grandezze de gli huomini. Sapeua Scilla, che la bellezza è vna tirannide de gli occhi, vna calamita de cuori, vn centro, oue s'vniſcono le linee de' penſieri: è vna violenza finalmente, contro di cui non v'è impoſſibilità, che non ſuperi, nè fortezza, che non ſoggioghi, che però pronoſticò le ſue grandezze vedendolo bello.

La bellezza ſi guadagna l'amore, e l'affettione di tutti. Il fanciullo Nerone figliuolo di Germanico parlò in Senato, e rapì il cuore per l'orecchie de gli aſcoltanti, non tanto per la memoria freſca di Germanico, quanto per la modeſtia, e per la bellezza. Ecco le parole di Tacito. a *Lætas inter audientium affectiones, qui recenti memoria Germanici illum as[illegible] um audi[illegible]e rebantur, aderantque iuueni modeſtia, ac forma principe viro digna.*

Cecina nella Germania ſuperiore per eſſer giouane, e bello, ſi guadagnò gli animi di quei ſoldati. Ecco le parole di Tacito. b *Cecina in ſuperiori Germania decora iuuenta, corpore ingens, erecto inceſſu ſtudia militum alexerat.* Che però diſſe il Giouio. c *Magnam*

a 4. *Ann.* b 1. *Hiſt.* c 4. *Hiſt.*

*gnam vim habet ad conciliandam beneuolentiam forma venuſtas.*

E'la bellezza propria ſolamente de i Prencipi, e fa odiare quei, che non la poſſegono. Della poca ſodisfattione, che riceueuano i Romani dall'Imperio, e dal gouerno di Galba, Tacito *a* non sà render altra ragione, che la vecchiezza, e la deformità dell'iſteſſo Galba: e che i più belli doueuano eſſer eletti Imperatori. *Ipſa ætas Galbæ, & irriſui, & faſtidio erat, Imperatores forma, ac decore corporis comparantibus.*

Tiberio, racconta il medeſimo Tacito, arroſſiua, e temeua di laſciarſi vedere, conoſcendoſi, e vedendoſi coſi deforme; anzi per euitare l'odio commune relegò ſe medeſimo nell'Iſola di Capri, oue terminò la vita.

E' di tanto merito, e coſi deſiderabile la bellezza, che i Sueui, racconta Tacito, pongono ſtudio particolare nelle chiome, e ne i capelli per parer belli. *Ea cura formæ*, dice Tacito *b*, e i Prencipi l'vſano maggiore.

La bellezza è quella, à cui la Fortuna diſpenſa gli Scettri, e i Regni. Gaio Ceſare mandato ad accommodar'i negozi dell'Armenia, diede à quei popoli per Rè Ariobarzane, ch'era Medo, coſi richieſto da loro per la bellezza. Ecco le parole di Tacito. *c Tum Caius Cæſar componendæ Armeniæ deligitur. Is Ariobarzanem origine Medum, ob inſignem corporis formam, volentibus Armenis præfecit.*

I Cheruſci dimandano da Roma il Rè, e ſupplicano Italico nipote d'Armenio per eſſer

a 1 *Hiſt.* b *De Mor. Germ.* c *Ann.* 2.

esse: di bellissimo aspetto. Queste sono le pure parole del medesimo Tacito. *a Eodem Anno Cheruxorum gens Regem Roma petiuit;* e poco doppo soggiunge; *Nomine Italus insigni forma praditus.*

La bellezza è quella, che dona le vittorie, e gl'Imperi. Scipione Africano *b* pose il morso alla maggior parte di quei popoli Barbari della Spagna, più con l'ammiratione della bellezza, che co'l valore della Spada.

Bassiano, racconta il Sabellico *c*, si guadagnò la volontà de i soldati all'elettione dell'Imperio con la dignità del volto, non con l'esperienza dell'armi.

La bellezza è quella, che ci esenta, e ci assolue dal Sagramento di fedeltà, ed honesta in qualche parte le ribellioni de i sudditi. In quella congiura contro Nerone, dice Tacito, che i Cittadini, i Senatori, i Caualieri, i Soldati, e le donne concorreuano à gara à sottoscriuersi, non tanto per l'odio contro Nerone, quanto per l'affetto, che portauano à Gaio Pisone. *In qua* (ecco Tacito *d*) *certamen nomina dederant Senatores, equites, milites, femina etiam tum odio Neronis, tum fauore in Caium Pisonem.* Ne soggiunge poco doppo la ragione. *Aderant etiam fortuna corpus procerum, decora facies.*

La bellezza finalmente è quella, che muoue à riuerenza, ed à timore le mani più barbare, più empie, e più inimiche. *Pulchritudi-*

a 11. *Ann.* b *Plut.* c *Lib.6.*
d 15. *Ann.*

*tudinis species*, dice Heliodoro *a*, *ea vi pollet, vt prædiorum ipsorum ingenium, moresque efferos ducat in obsequium*. E'l Giouio. *b* *Formoso etiam barbaricæ manus verentur, & admirabilem aspectum immanis oculus mansuescit*. E l'Anguillara in persona di Bibli. *c*

*E bello sour' ogn' altro; in vero è tale,*
*Che costringe il nemico anco à lodarlo.*

L'Ariosto di ciò ben conscio fà, che Zerbino perdoni alla bellezza l'ingiurie riceuute da Medoro. *d*

*Hor Zerbin, ch'era il Capitano loro*
*Non pote à questo hauer più patienza,*
*Con ira, e con furor venne à Medoro*
*Dicendo ne farai tù penitenza:*
*Stese la mano in quella chioma d'oro,*
*E strascinollo à se con violenza,*
*Ma quando gli occhi in quel bel volto mise,*
*Glie ne venne pietade, e non l'vccise.*

Che però, e finisco, sapendo Scilla, che la bellezza si guadagna l'amore, e l'affetto di tutti; ch'è propria solamente de' Prencipi; che fà odiare coloro, che non la posseggono; che porta à chi la possiede de gli Scettri, e le Corone, le vittorie, e gl'Imperi; che fà ribellare i sudditi, e muouere i propri nemici, con gran prudenza, preuidde in Cesare, ch'essendo bello in eccesso, doueua esser Prencipe, Dittatore, e Monarca del Mondo.

S E

a *Lb.2.*
b *Nell'Hist.*
c *Nelle Met.*
d *Nel Fur.*

## SE SIA BENE, CHE GLI AMANTI si sognino con le loro Amate.

IL procurare l'interpretatione de i sogni è vn procurare le proprie miserie. Il sognarsi è pericoloso, infausto, & apporta mille molestie, e mille passioni. Il credere finalmente à i sogni è vn credere se stesso alla morte: onde stimo felicissimi i popoli Atlantici, che non sono sottoposti a i sogni, è fortunatissimi quegli Amanti, che non sognano mai.

Che il procurare l'interpretatione de i sogni sia vn procurare la morte, in Tacito se ne veggono gli esempi. Firmio Cato volendo ritrouar occasione di far precipitar Libone, l'esorta à creder à i Maghi, à i Caldei, & à gl'Interpreti de i sogni. a *Firmus Cato Senator ex intima Libonis amicitia iuuenem improuidum, & facilem inanibus ad Caldæorum promissa Magorum sacra, somniorum etiam interpretes impulit.*

Che il sognarsi sia pericoloso, infausto, e che apporti mille passioni, si osserua ancora nel medesimo Tacito. Due Caualieri Romani cognominati Pietra, furono fatti vccidere, accusati da Suilio, perche vno di loro s'era sognato di veder Claudio con vna corona di spiche di grano voltate capo piede: altri vogliono, che fosse vna corona di Pampani. Ecco le parole di Tacito. b *Verum nocturnæ quietis species alteri obiecta, tanquam vidisset Claudium spicea corona euinctum spi-*
cis

a *Tac.2.Annal.* b 11.*Ann.*

*cis retro conuersis. Quidam pampineam coronam albentibus folijs visam.*

Nerone ne i sogni era tormentato. *Commouebatur,* dice Xifilino, *afficiebaturque verberibus.*

Caligola prouaua giornalmente da i sogni spauenteuoli, inquieto il riposo della notte. *Excitabatur* (dice Suetonio *a*) *in somnijs, & miris quibusdam imaginibus vexabatur.* Cecina si spauentò per vn sogno crudele, parendogli di vedere vscire dalle Paludi Q. Varo bruttato di sangue. *Ducemque terrunt* (dice Tacito *b*) *dira quies.*

Il creder finalmente à sogni è mortale. Cesellio Basso, mentre crede per vero quello, che vede in sogno, corre à Tiberio con auuiso d'hauer ritrouato vn tesoro. Si vsa ogni sorte di diligenza, finalmente perduto trà i rossori della vergogna, e trà i pericoli della propria imprudenza per hauer creduto à i sogni, s'vccide. *Tandem posita vecordia non falsa ante somnia sua seque tunc primum elusum admirans, pudorem, & metum, morte voluntaria,* dice Tacito, *c effugit.*

Che però è mio pensiero, che sia molto bene per l'amante il non sognarsi, anzi, che sia felicissimo, mentre nè per bene, nè per male in sogno si raccorda dell'amata.

Si può aggiongere, che gli amanti altro non sognano, che le cose fatte, ò pensate vegghiando. *Somnia fieri* (dice Cicerone *d*) *ex reliquis inhærentibus earum rerum, quas vigi-*

a Sueton. Tr. 12. Cæs. b 1. Ann. c 21. Ann. d De Diuin.

*vigilans gesseris, aut cogitaris.* E'l Guarini *a* in questo senso chiamò i sogni.

*Imagini del dì guaste, e corrotte*
*Da l'ombre della Notte.*

E Claudiano. b

*Omnia quæ sensu voluuntur vota, diurno*
*Tempore nocturno reddit amica quies.*

Dunque se il giorno hauerà goduto in vna lotta amorosa, che faccia lo stesso anche la notte, mi pare che sia vn tormento, perche vedrà il corpo afflitto da douero, è false quelle dolcezze, se'l giorno hauerà hauuto tormenti, e passioni dall'amata, che debba etiandio affliggersi nel sogno, è souerchia infelicità, adunque nè per bene, nè per male, stimo, che debba sognarsi l'amante.

Di più l'huomo dee andar'à letto spogliato d'ogni passione, senza quegli effetti, che possono apportare le perturbationi all'animo, per hauere cred'io i sogni più puri, più perfetti, e più viridichi. *Sic*, dice Cicerone, *c ad somnum proficiscendum, vt nihil sit, quod errorem animis perturbationem afferat.* Non è possibile, che l'amante vada à letto senza esser angustiato da passioni, e da cure tormentose. Ecco Cicerone. *d Noui enim te, & non ignoro, quam sit amor sollicitus, atque anxius.* E Theocrito. *e*

*Amor est curarum refertus.*

Non potendo dunque l'Amante andar à letto senza molestia di pensieri, e per conseguenza non potendo hauer i sogni puri, e per-

a *Nel Past. Fid.* b *De Rap. Pros. lib. 3.* c *de Diu. 1.* d *Nell'Epist.* e *Ep. 1.*

e perfetti, giudico, che ſia bene, che non ſogni.

Chi vuole finalmente, e concludo hauer i ſogni perfetti, è neceſſario, che aſſolutamente ſi aſtenga dal guſtare, e dal godere della Fama. E' penſiero di Cicerone. a *Ad dormiendum quo in ſomnis rectiora videamus preparato quodam cultu, atque victu proficiſci oportere, fabaque abſtinere quaſi eo cibo mens non venter infletur*. Ma qual ſarà quell'amante, che per vn ſogno voglia priuarſi della Faua, ch'è vn cibo, ſenza cui ſi viene odioſi à ſe medeſimi. Dunque non potendo gli amanti hauer i ſogni perfetti, ſenza gettar via le Faue, e non attrouandoſi per mio ſenſo, chi voglia per vn ſogno priuarſi di coſa tanto degna, credo, che all'amante non conuenga ſognarſi con l'amata. E concludo con Epicuro, il quale appreſſo Tertuliano. b *Vana in totum ſomnia iudicauit*.

## SE LA BELLEZZA D'VN volto ſia il vero oggetto d'Amore.

### *Introduttione al Problema.*

CHe la bellezza d'vn volto ſtimata dall'opinione de i più ſaggi vn Paradiſo de gli occhi, foſſe il vero oggetto d'Amore, riputai maſſima infallibile, e fuori della giuriſdittione del dubbio, e della diſputa. Perche non eſſendo amore altro, che vn de-



a 2. & 4. *de Diu.* b *Tertul.*

desiderio di bellezza, persuadeuo alla mia credenza, che questa sola fosse il suo centro, e la sua sfera. Aggiungeua fondamenti al mio parere l'esempio d'Alessandro, ch'era solito dire, a *Persicæ puellæ sunt dolores oculorum*, e di Ciro, che niegò di mirar la bellezza di Pantea; sapendo benissimo, che non era bastante à soggiogar la fortezza del suo cuore, altro, che la bellezza d'vn volto; conscio con Propertio, che b

*Qui videtis peccat: qui non te viderit ergo non*
*cupiet.*

Comprobauo anco la mia sentenza con l'auttorità del Signor Abbate Grimani, c che sotto nome di Ventilato con le merauiglie della sua Musa, cantò la bellerza d'vna Donna esser'istromento, onde Amore con violente sforzo tiranneggiasse l'anima. d

*Letale albergator d'humido suolo*
*Donnola affascinata immoto prende;*
*Vipera sibillante in bocca attende*
*Incantato da lei dolce vsignuolo;*
*Cede à la siderite il ferro, e al polo*
*Quella si volge, e'l mare al Ciel si rende:*
*De gl'orbi errante il corso in van contende*
*Al mobile primier rapido il volo;*
*Tai rapimenti aggiunti al moto, al lume*
*Tragion forza da i raggi, onde il lor Duce*
*Ne l'aria acque pesanti addur presume.*
*Tal vaga donna in geminata luce,*
*Ministra de l'ardor del cieco Nume,*
*Sforza ogni arbitrio, e tirannia produce.*

Seguen-

a *Plut.* b *Eleg.21.l.2.* c *Il Vent. nelle Ri.*
d *Dio. Lae. nella vi. d'Arist.*

Seguendo forse l'opinione di Socrate, che chiama la bellezza d'vn volto vna breue tirannide dell'huomo.

Il Signor Paolo Vendramino, *a* che con la viuacità dell'ingegno, e con gli estremi della sua Virtù si và entrando nella gloria hebbe pensiero in vn Sonetto, che la Natura hauesse epilogato nel volto della sua donna tutte le bellezze del Mondo, acciò che egli più miseramente ardesse d'amore.

*Quando nacque costei, per cui son morto*
*Tolse il bello natura à l'altre cose,*
*E ristretto in quel volto à gli occhi espose*
*Quanto chiude di bel l'Occaso, e l'Orto.*

Bernardo Rota *b* chiama gli occhi della sua Donna strali, le chiome lacci, e la bocca prigione, che gl'impiagarono il cuore, che gli legarono l'alma, e che gl'inuolarono la libertà. Così cantò.

*Strali son gl'occhi, e lacci i bei crin d'oro,*
*Carcer di perle, e di rubin la bocca,*
*Onde impiaghi, onde leghi, ond'imprigioni.*

Dunque non senza ragione Diogine soleua chiamar le Donne belle Regine, poiche con la bellezza d'vn volto s'vsurpano il dominio del cuore. Amore finalmente concludeua fra se medesimo, non hauendo altro fine, che cose sensibili, e palpabili. (Onde cantò il Dottor Speranzi. *c*

*Amor nasce d'Amore*
*Per gli occhi passa, & hà il suo nido al core,*
*Dal senso prende l'ali,*



a *Paol. Ve. nelle Rim.* b *Nelle Rim. scel.*
c *Fr. Paul. Sper. nella Filin. Past.*

*Nel piacer si fà grande,*
*E se'l proprio gioir si nega al tatto*
*Tardi appar, piace poco, e fugge ratto.*)

Stimaua decisa la questione, superflua la disputa, sofistica ogni oppositione.

Ma veggo, che mi contende questa verità l'opinione di coloro, che stimarono la bellezza d'vn volto vn'apparato mortale, che alletta solamente la curiosità di quegli occhi, che danno legge al giudicio. Perche chi fà oggetto de i suoi pensieri vna chioma, ch'è vn trofeo forse di qualche impouerito sepolcro, chi crede due stelle quegli occhi, che pareggiano i veneni del Basilisco, chi adora vna faccia adulterata da mendicati colori, dee hauer sagrificata la ragione à i sensi, ò fatto il cuore Idolatra dall'appetito.

E' indegna del nome d'amore quella passione, che non hà altro fine, che l'interesse. La bellezza deue esser fomento, non oggetto. Il fine deu'esser dureuole, non momentaneo. I fiori d'vn bel volto presto si seccano. Sono herbe solari, che nascono, e tramontano con la giouentù. L'anima, dicono questi tali, è il vero oggetto d'Amore. Così dicea il Guarini. *a*

*Il viuo è vero*
*Amor de l'alma, è l'alma, ogni altro ogetto;*
*Perche d'amor è priuo*
*Degno non è de l'amoroso affetto.*
*L'anima perche sola è riamante*
*Sola degna d'amor, degna d'amante.*

Aggion-

a *Nel Past. Fid.*

Aggiongono, che il lasciarsi rapir i sensi dalla bellezza d'vn volto non è altro, ch'vna debolezza de i sensi. *Amor formæ* a, dicea S. Ambrosio, *est obliuio mentis*. Concludono finalmente questi tali la loro opinione con due Sonetti bellissimi del Guarini, b ne i quali afferma, che se l'occhio humano hauesse giurisditione soura le bellezze dell'anima, quella del corpo sarebbe oggetto di disprezzo, non d'amore. Così dice egli.

*Se de l'alma splendente il sol, cui diede*
*D'alta bellezza il Cielo i primi honori,*
*Sicome i vani, e torbidi splendori*
*Di questa frale scorza il senso vede.*
*O qua' si desterian d'inuitta fede*
*Ne i petti altrui marauigliosi amori!*
*Vita da vn sol voler haurian due cori,*
*E saria sol d'amore, amor mercede.*
*Ma il cor, che à gli occhi crede, e che la traccia*
*Segue del bello, il bel d'vn volto ammira,*
*Perche prima s'incontra, e poi lusinga.*
*Quinci amante vaneggia, e'n van sospira,*
*E qual nuouo Ision, che nube stringa*
*Lascia il Sol di bellezze, e l'ombre abbraccia.*

Nell'altro cosi ragiona alle Donne.

*Donne s'altr'esca, che mortal bellezza,*
*Non procurate al mio nascente amore,*
*Vana ogni industria sia d'arder quel core,*
*Che caduca beltà non degna, ò prezza.*
*Anima impura à vile incendio auezza*
*Terrene forme in vn bel viso adore,*



a *Ne gli Opusc.* b *Son.49.*

*Doue sol per destar lasciuo ardore*
*Arte inuoli à natura ogni vaghezza, &c.*

Confuso nella dubbiezza il mio animo, ricorre ai giuditio di voi altri Signori Academici. La sublimità de i vostri spiriti, che occupa tutti i luoghi dell'ammiratione, e della lode, non lasciera alcuna parte al desiderio, per la decisione della sentenza.

## SE LA LONTANANZA sia vero rimedio d'Amore.

### *Introduttione al Problema.*

IL più potente antidoto, che preserui il nostro animo dalla corruttione d'amore, è la lontananza. Perche amore non essendo altro, ch'vn concorso d'occhi amorosi, che mandano fuori quelli spiriti viuacissimi, che vanno à ferir l'anima, se crediamo à Platone col dipartirsi dall'oggetto amato, necessariamente suanisce l'amore, e si perde l'affetto.

E poi la nascita, e l'augmento d'Amore non conoscendo altroue i suoi principij, che dall vso: onde dicea Ouidio. *a*

*Intrat amor mentes vsu, & dediscitur vsu.*

E certezza non contrastata dal dubbio, che mancando quest'vso con la lontananza, manchi ancora la beneuolenza, e l'affetto. Di che conscio Monsignor Gio. della Casa cantò. *b*

*Nulla in sua carte huom saggio antica, ò noua*

Me-

a 2.*Rem.* b *Gio.della Ca.nelle Rime.*

*Medicina haue, che d'Amor n'affide*
*Ver cui sol lontananza, ed oblio gioua.*

E'l Guarini. a

*Che non si vince Amor se non fuggendo.*

E D. Angelo Grillo.

*Oue sol nella fuga è la vittoria.*

Ed altroue il Guarini. b

*La lontananza ogni gran piaga salda.*

Et Ouidio c tra la prudezza di quei raccordi, co i quali si sforza di trarre dalla seruitù d'amore le miserie d'vn cuore gli comanda espressamente l'osseruatione di queste parole.

*Tu tamen, & quãuis firmis retinebere vinclis*
*I procul, & longas carpere perge vias.*

Che però Bartolomeo Tatio volendo accennare, che lungi dalla presenza della sua donna cessaua il moto de i suoi dolori, formò per corpo d'impresa vn'horologio da Sole col moto. IN VMBRA DESINO. E'l Bargagli ripose in vna impresa sotto la Luna, quando congionta col Sole s'asconde il suo lume, il Cinocefalo immerso in grandissimo sonno co'l motto; DONEC REDEAT, volendo dar'ad intendere, che come quell'animal priuo del lume della Luna resta priuo d'ogni operatione de' sensi sepolti nel sonno; così egli lontano dall'amata, ch'era il lume, che viuificaua i suoi dolori sopiua le cure in vna tranquillissima quiete.

Animato da questa credenza non mi cu-



a *Past. Fid.* b *Pastor Fid. Att. 3. Scen. 3.*
c *De Rem. Am.*

rai d'esser fatto preda de i lacci d'amore; ma quando la seuerità della prigione mi fece desiderare con ardentissime brame la libertà, trouai menzognieri gli Auttori, ingannate le mie speranze, e prouai la lontananza fomento, non rimedio d'Amore. Ne indagai la ragione, e fù questo, che amore altro non è, ch'vna ferita dell'animo, e l'animo non riceue variatione dal mutar luogo. Onde cantò Horatio.

*Cœlum non animum mutant, qui trans mare currunt.*

Che però Seneca *a* dicea. *Tecum sunt, quæ fugis, emenda desideria, detrahe tibi onera cupiditatis. Et quidquid* (soggiunse il medesimo) *bene est non in loco, sed in homine*. Ed altroue. *Non quo veneris, sed quis fueris interest*. E' sensata ragione dunque il concludere co'l Marini. *b*

*Che s'amor muta il ciel non cangia fede,*
*E se disgionge i corpi vnisce i cori.*

Anzi la lontananza accresce amore, così cantò il Petrarca. *c*

*E qual Ceruo ferito di saetta,*
*Col ferro auuelenato dentro al fianco*
*Fugge, e più duolsi quanto più s'affretta.*
*Tal'io con quello stral del lato manco,*
*Che mi consuma, e parte mi diletta*
*Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.*

Concludo co'l Marini *d* finalmente Apollo del nostro secolo, il quale lontano dalla sua donna faceua vna marauigliosa Anotomia di se medesimo dicendo.

Parte

a *Sen.ep.* b *Lir.p.3.* c *Son.170.* d *Lir.p.1.*

*Parte il mio piè, ma del suo ben non parte*
*Lilla il pensier, ch'è sempre in te riposto,*
*Nè da te con lo spirto mi discosto,*
*Quantunque gli occhi vadano in disparte.*
*Sarò quall'huom, ch'ambe le piante, e parte*
*Del seno ignudo in fredd'onda nascosto,*
*E la fronte, e le spalle al sole esposto*
*Agghiaccia in vna, e suda in altra parte.*
*E sarò come quei, che con la mente*
*Sogna affanno, e dolor da se diuiso,*
*Ma co'l corpo riposa, e mal non sente.*
*Così presso, e lontano al tuo bel viso,*
*Haurò l'alma beata, e'l cor contento*
*L'vn ne l'Inferno, e l'altra in Paradiso.*

Ma l'opinione de gli altri, che può facilmente riceuer fomento dalla loro imperfettione, non ha da regolar la prudenza de i giudicij di voi altri Signori Academici. Attendo dunque dall'auttorità de i loro pareri, che rendono esaulta d'encomi la lode, la decisione della sentenza.

---

## RINGRATIAMENTO
### Nel fine del Prencipato.

OTtone, portando all'occaso col corso della sua vita gli splendori delle sue glorie, volendo lasciar viuo qualche lume di raccordo nella memoria del Nipote, gli trasse da gli arcani più interni della sua affettione quelle parole, che non douesse nè porre affatto in oblio, nè raccordarsi sempre d'hauer'hauuto vn Zio Imperatore.

Il medesimo raccordo hora a me, Signo-

ri Academici, la mia conoſcenza nel fine di queſto Prencipato, portato all'occaſo dall'oſſeruanza inuiolabile delle leggi di quell'Accademia. Perche ſe la rimembranza di queſt'honore ſi perdeſſe, darei ſegno di non tener viue le partite di quei debiti, à quali m'obligò la voſtra benignità nell'honorarmi di queſto luogo;e ſe la memoria ſi ſpecchiaſſe ſempre in queſta raccordanza il modeſto ſentimento di me medeſimo diuerrebbe ambitione.

Onde con queſte due norme aſſegnatemi vna dal mio debito, e l'altra dalla mia modeſtia, douerei ſupplicar l'humanità di voi altri Signori all'eſcuſatione de gli errori commeſſi nell'amminiſtratione di queſta carica, ma ſarebbe vn condannare d'imprudenza la voſtra elettione, ò fare rea la mia coſcienza della voſtra benignità.

La cenſura però non hauerà luogo in queſta mia vltima attione, e ſe non riportaſſi altro merito dalle funtioni di queſta ſarà il rendermi meriteuole di giudicio nell'elettione d'vn ſucceſſore digniſſimo dell'Imperio, che ſopra i voſtri animi mi concede la voſtra volontà.

Ad vn'eccelſo di eſtraordinaria bellezza era deſtinato il pomo d'oro delle tre Dee; & ad vn'eccelſo di ſourabbondante Virtù ſi deue hora l'honore della preminenza di voi altri Signori.

Queſto è il Signor Stefano Magno, che porta con la grandezza del nome la ſublimità del merito, & in cui la lode ſi confeſſa

poue-

pouera d'encomi per ornare il suo valore. A questi per tanto cedendo l'eminenza del mio luogo, fò riuerente oblatione della mia vbbidienza.

## PER QVAL CAVSA GLI Antichi fingessero Minerua vnita à Nettuno.

VN Metafisico direbbe, che quest'vnione significa la sapienza, ch'è infinita a similitudine d'vn vastissimo mare. Comprobando ciò con l'auttorità di Valerio Massimo, mentre disse, *immensa sapientia*, e con Aristotile. *a Sapientia est cognitio primarum, & altissimarum causarum*.

Altri direbbe, che Pallade per esser Vergine è la vita contemplatiua, e che per Nettuno Dio del Mare, d'onde vengono le merci, s'intende la vita attiua. Che però gli Atheniesi Maestri di tutte le cose, volendo darci vn'esempio della vita attiua, e contemplatiua, se gli figurassero insieme.

Vn Padre Predicatore direbbe, che vuole significare la Virginità sotto nome di Pallade combattuta, à guisa d'vn mare Regno di Nettuno, da vari procelle d'infinite tempeste. Con l'auttorità di Gregorio Nazianzeno. *Hoc*, dice egli, *genus vitæ, vt præstantius, & diuinius, ita maioris quoque laboris, & periculi*.

Vn Fisico direbbe, ch'altro non vogliono inferire, che la generatione, e la corrut-



a 1. Meth.

tione. Per la generatione Nettuno Dio del mare feracissimo: per la corruttione Minerua, perche i soldati con le guerre rouinano la generatione.

Vn Morale direbbe, che in quest'vnione si dimostra la potenza della virtù, che non può riceuer giogo di soggettione, à similitudine del Mare, che trionfa della stessa superbia.

O vero ci auuertisce, che chi hà virtù hà anche ricchezze, e che al Sauio nulla manca. *Nihil*, dice Seneca, *a sapienti necesse est*.

O vero per darci ad intendere, che colui è prudente, che hà scorso tutto il Regno di Nettuno. Cosi fù chiamato Vlisse. *b*

*Qui mores hominum multorum vidit, & vrbeis.*

Vn Politico direbbe, che furono congionti insieme Minerua, e Nettuno; per dimostrare, che la Fortuna, e la Virtù deuono essere congionte insieme, per felicitar vn Regno. O vero, che la Pace è sempre vnita con le mercantie, che vengono per la nauigatione.

O vero per auuertirci, che nel gouerno della Città, e nell'amministratione della giustitia, non si deue dar distintione dalla Nobiltà, alla Plebe. *c* Onde gli stessi Athenie si chiamauano Nettuno Rè, & a Minerua dauano il nome di ciuile.

Vn'Arimetico direbbe, che quest'vnione deue esser fatta, perche i nomi di queste due Deità,

a *Sen. ep.* b *Hor. nella Poet.*
c *Car. nella Geneal. de gli Dei.*

Deità, si formauano tutti due con sette lettere dell'Alfabetto, e che questi due nomi haueuano tre vocali per vno.

Bartholomeo Scappi dell'arte della cucina, direbbe, che essendo Mineruа Dea dell'Olio, e Nettuno Dio de i Pesci, con ragione erano vniti, perche l'olio era condimento de i Pesci.

Vn'Historico direbbe, che con prudenza stanno insieme, perche Nettuno fabbricò le mura di Troia, e Pallade professaua la loro conuersatione.

Vn Pedante direbbe, che furono congionte insieme queste Deità, per la similitudine, che hanno di frenare caualli, portandol'auttorità d'Italio.*a*

*Varcando il mar Egeo, Nettuno in porto*
*Mena gli affaticati suoi destrieri,*
*Ch'il capo, il collo, il petto, e l'vnge prime*
*Han di cauallo, che vbbidisca al morso.*

Asserendo dall'altro canto, con l'auttorità di Pausania *b*, che quelli di Corinto adorauano vna Mineruа col nome di Frenatrice.

E però mio pensiero, che vnissero Mineruа à Nettuno, per accoppiare insieme l'imperfettione con le cose perfette. Che però anco voi altri Signori, emoli di quell'Areopago Atheniese, appresso la Pallade della vostra Virtù ritenete le debolezze del mio ingegno, che nella rozezza, e nella nudità può rassomigliarsi à Nettuno.

CHE

a *Cartar. loco citato.*
b *Pausan.*

# CHE NON CI SIA LA maggiore Infelicità, quanto l'esser amato.

NOn v'è cosa più cieca ( Illustrissimo Prencipe, Nobilissimi, e Virtuosissimi Academici) dell'intelligenza humana. S'inganna nell'apparenza delle cose, e prende l'ombre per corpi. Si figura nell'Idea il bello, e'l buono, non qual'è, ma quale douerebbe essere. Pur che sodisfaccia quei primi fomenti, ò dell'vso, ò del genio. non pretende d'auantaggio. Quanti hanno impegnata la libertà alle barbarie di qualche Prencipe per comperare le sue affettioni, che finalmente l'hanno impouerito nell'honore, e nella vita? Quanti hanno supplicato vn'honore, che gli hà solleuati tant'alto, ch'è conuenuto loro precipitarsi? Quanti nelle ceneri hanno ritrouato le glorie, e nelle glorie le ceneri? A molti le ferite hanno dato la salute, e la morte la vita. In somma in tutte le cose terrene sono ciechi i nostri desideri, vane le nostre appetenze, fallaci i nostri discorsi, inganni i nostri pensieri, e pazzie le nostre speranze. *Omnes*, dice Horatio, *a decipimur specie recti*.

Vno però dei maggiori inganni, che accieca l'intelligenza humana è il desiderio d'esser'amato da gli altri. Quest'aura dell'amore vniuersale, è vn'esalatione pestifera, che ci offusca la ragione, e che ci vccide la riputatione, e la fama.

L'es-

a *Horat nella Poet.*

L'esser amato, ò Signori, è la rouina de gl'ingegni, il nocumento delle cose naturali, la corruttione de i costumi, la perdita della libertà, l'eccidio de gli huomini, l'infelicità humana, e'l pessimo de i mali.

Eccoui dunque le ragioni, che mi fermano nella mia opinione; che non vi sia la maggior'infelicità, quanto l'esser amato.

Io non vi priego ad attenderle con silentio, perche vi pregherei ad amarmi. Vi supplico bene à considerare la cecità della nostra intelligenza, che l'eccesso delle sue miserie crede il sommo delle sue felicità.

L'esser amato, Illustrissimo Prencipe, è la rouina de gl'ingegni, perche chi ama non può dar giudicio delle compositioni altrui, che con lode.

a *Amatorem*, dice Plutarco, *Amasij adulatorem*. Anzi tutte le cose, che prouengono da coloro, che si amano, tutte paion perfette, *allucinatur*, afferì il medesimo; *quisquis amat in eo, quod amat*. *Amantes* b soggiunse il Ficcino, c *amoris nebulis abcæcati falsa pro veris accipiunt*. Perche non si può creder'errore in soggetto, ch'essendo amato diuiene parte di colui, che l'ama. Offende se medesimo, chi si persuade, che possa errare quella persona, che l'oggetto del suo cuore mostra la debolezza del proprio giudicio nell'hauer fatto scielta d'vn'amico, che hà errori, anco visibili ad vn'amico. *Conditio amantis est*, dice il Mirandolano d, *de amato cre-*

a *Plut. de Vit. Pud.* b *Plut. de Amor.* c *Marsil. Ficin. in Plat.* d *Ioan. Picus Mirandol.*

*credere omnia ſumma , & idem cupere , vt omnes credant.* Quegli all'incontro, che viene amato , riceue gli errori per atteſtationi di verità, e crede non poter errare, perche vno, che l'ama non hà potuto riprenderlo . Ed ecco, che quell'infelice, che viene amato non eſſendo, nè ripreſo, nè corretto, publica co i ſuoi parti le ſue vergogne.

S'aggionge , che chi ama con eceſſo, non può offendere gli amici con moſtrar loro gli errori , e di quì ne prouiene la rouina di quell'ingegno , che troua l'infelicità ſolamente ne gli amori de gli altri. Onde Seneca *a* fiſſando gli occhi in queſta verità , fù coſtretto à ſcriuere, che la rouina de gl'ingegni prouiene dall'amore, che portiamo noi ſteſſi à noi medeſimi . *Hoc impedit* dice egli, *quod nimis nobis placemus*.

Prouano parimente queſt'infelicità le coſe naturali nell'eſſere amate . Quel terreno, nel quale per troppo Amore l'Agricoltore impiega giornalmente l'Aratro , ò di ſouerchio lo feconda co i letami, non sà produrre per ordinario, che piante peſſime : e quell'amore, che doueua renderlo fertile, lo rende inutile à chi con eceſſo gli procuraua la fecondità ; diſperdendo il frutto nella ſourabondanza delle foglie.

I parti delle Scimie, per eſſer amati da i loro genitori, prouano in quegli amori ſouerchi la morte prima de gli anni. I maſchi delle Vipere, trouano nell'affetto delle loro femine la perdita della vita, mentre ne i congreſſi amo-

a *Epiſt. lib.* 2.

ſi amoroſi per lo ſouerchio amore reſtano vcciſi.

Il ſangue amando in eceſſo le membra, quando queſte vengono in qualche parte reciſe, volendo ſoccorrerle l'eſanima. Il cuore medeſimo per eſſer pure amato dal ſangue viene da lui ſoffocato nelle paſſioni repentine, ò nelle allegrezze impenſate.

L'acque di queſto famoſiſſimo Nilo, che ſeruono per impreſa glorioſa de i voſtri virtuoſiſſimi congreſſi, quando con ſouerchia abbondanza quaſi traſportate da impeto d'àmore allagano i terreni, gli infertiliſcono, e da quell'eceſſo di fecondità ne riceue l'Egitto vna penuria vniuerſale.

L'Edera con l'amare gli alberi, e le muruglie, cagiona la loro morte, e loro caduta. Onde altri *a* in queſto ſenſo ſe ne ſeruì per corpo d'impreſa, aggiongendoui il motto AMPLECTENDO PROSTERNIT. Che altro non vuol dire, che chi ama infelicita l'amato.

Non c'è coſa, che maggiormente auuiliſca la generoſità de i figliuoli, quanto l'affetto delle madri. Di che conſcij quei Popoli tanto celebrati da Plinio, non voleuano, che le madri poteſſero vedere i figliuoli, che ridotti in età adulta. Gli elementi fanno di coſi bei compoſti, perche s'odiano trà di loro.

Che coſa corrompe più i coſtumi de gli huomini, quanto queſti ecceſſi d'amore. L'huomo, quando s'auuede d'eſſer amato, dalla

a *Scipion Bargagli.*

dalla grandezza di quell'amore argomenta in se stesso vn'eminenza di merito, onde trascura la Virtù, sprezza gli amici, fomenta l'ambitione de gli suoi spiriti, e s'auuicina al precipitio.

Si persuade, che la natura, e la fortuna, habbiano compendiato in lui solo, tutto quello, ch'è desiderabile in tutti gli altri. Di quì ne origina la sua infelicità, perche trascurando quei mezi, che l'hanno reso amabile à tutti, si rende degno dell'odio di tutti. *Discitis*, dice Aristenetto *a spernere vbi vos amari sensistis. Postquam se amari sensit supercilium altius sustulit*, dice Petronio. *b* Onde Luciano afferma, che l'insolenza de gli huomini prouiene dal conoscersi amati. *Tu te loesse perdidisti ipsum, quæ supra modum amasti hominem idque palam fecisti illi. Oportebat autem non nimis æmulari ipsum, insolentes enim fiunt, cum hoc sentiunt.c*

Delle donne io non parlo, perche si sà che amate diuengono furie d'Auerno, tutto presumono, tutto sprezzano, e credono d'arriuare col merito, doue l'innalza la pazzia, e le bugie di coloro, che le amano. Onde cantò il Guarini.*d*

*Non far idolo vn volto, ed à me credi,*
*Donna adorata vn nume è dell'inferno*
*Di se tutto presume, e del suo volto,*
*Soura à te, che l'inchini, è quasi Dea*
*Come cosa mortal ti sdegna, e schiua,*

Che

a *Epist.4.* b *Petrus Arpit.in Sat.* c *In Dialog.*
d *Past.Fid. At.1.*

*Che d'esser tal per suo valor si vanta,*
*Qual tu per tua viltà, la fingi, ed orni.*

Qual cosa ha auuilito i maggiori Capitani, e i maggiori Prencipi del Mondo, che questo desiderio souerchio d'esser amati? Annibale, ch'era venuto per celebrare co i suoi trionfi funerali di Roma per l'amore, che gli portarono le Donne di Capua, oscurò la riputatione delle sue glorie, ingannò le speranze della sua Patria, e tradì se stesso nelle mani dell'amore: Onde il Marini *a* gli fece dire di se stesso.

*Sono Annibal, per queste Rupi alpine,*
*A l'Italico sen la via m'apersi,*
*E con inuitta man souente aspersi,*
*Del buon sangue Roman le vie latine:*
*Ma da l'armi d'amor pur vinto al fine,*
*La luce mia di tenebre copersi,*
*E tra i vezzi, e diletti il cor sommersi.*

Hercole, che non fece per esser amato da Onfale? Fù costretto inchinar le mani ne gli esercitij più vili, molte volte anche isdegnati dalle femine.

Marc'Antonio per esser'amato con eccesso da Cleopatra, precipita l'impresa contro Parthi, abbandona il conflitto con Ottauio, e lascia quella Fortuna, che gli preparaua le Corone per l'Imperio del Mondo. Appresso il Marini *b* confessandolo pur'egli stesso, così dice.

*Cleopatra la bella*
*Seco mi trahe, si che in vn punto sono,*
*E seguendo fugace,*

*E fug-*

a *Nella Galleria.* b *Loco citato.*

*E fuggendo ſeguace.*
*Laſcio in dubbio la pugna, & abbandono,*
*E del viuer inſieme,*
*E del regnar la ſpeme;*
*Ch'altra reggia non curo, & altro trono,*
*Che'l ſuo bel ſeno, e vuò, che ſol coſtei*
*Sia il Campidoglio de i trionfi miei.*

Chi è amato perde la libertà, perche è obligato al ſuo diſpetto ad amare chi l'ama.

*Amor, ch'a nullo amato amar perdona.*

Cantò Dante, e'l Marini. a

*Io propongo, e ſoſtegno,*
*Ch'io t'amo, e per amarti*
*Ne diſamo me ſteſſo; onde ſon degno,*
*E per ragion di debito il dimando,*
*Da te, ch'amata ſei,*
*(S'amor mãtien giuſtitia entro al ſuo Regno)*
*Pagato eſſer d'amore, e non di ſdegno.*

Chi non sà all'incontro corriſpondere all'amore, è indegno d'amore; perche il non amare chi ama, è vn tradire l'humanità, vn contendere d'inſenſibilità con le coſe inſenſate, è vn'eſſer peggiore delle fiere, che ſanno anch'eſſe riamare. *Amantem, qui non amat*, dice il Ficino, *b homicidij eſt reus, imò fur, homicida, ſacrilegus, & veluti profanus impunè interfici poteſt*. Ma doue ſi può trouare la maggiore infelicità, che eſſer obligato ad amare anco vn'oggetto odioſo? e non volendo amarlo incorrere ne gl'improperi, che accompagnano l'ingratitudine. Che non vi ſia il peggior vitio dell'ingratitudine, è pen-

a *Negl'Idili Paſt.*
b *Mar. Fi. ſopra il conuito di Plat.*

pensiero di Seneca. a *Nemo*, dice egli, *non ingratus est, qui malus est, habet enim omnia nequitiæ fœmina*. Che non vi sia il maggior peso, ch'esser costretti ad amare vn'oggetto odioso, l'accennò il Prencipe de i Romanzatori in quei versi, *b*

*Che non è soma da portar si graue,*
*Come hauer donna, quando à noia s'haue.*

L'esser amato è l'eccidio de gli huomini, perche quando l'huomo s'auuede d'esser amato da molti non si può persuadere, ch'alcuno l'odij, onde trascurando i mezi della propria sicurezza si lascia in preda di tutti, e fomenta con l'occasione lo sdegno, e l'ira di coloro, che tentano d'insidiargli la vita.

Chi vccise Cesare, se non l'esser amato? Perche non poteua persuadersi, come afferma Dione, che trà gli affetti di tanti vi fosse l'odio d'alcuno. Che altro, che l'esser amato priuò di vita Filippo Padre del Grande Alessandro?

Gli odij vccidono pochi Rè, perche mentre loro non manca, ò la mano, ò la lingua, non hanno di che temere. E facile contro i nemici il custodire la vita del Prencipe; impossibile il difenderla tra gli amici. Onde il Guarini. c

*Da l'aperto inimico altrui si guarda,*
*Che non sà da l'occulto. Il cieco scoglio*
*E quel, che inganna i Marinari ancora*
*Più saggi: chi non sà finger l'amico*
*Non è fiero nimico.*

L'esser

a *De Ben.* b *Lodouico Ariost. nel Fur.*
c *Nel Pastor Fido Att. 2. Scen. 4.*

L'esser amato apporta inuidia, e chi è inuidiato è infelice, perche insidiato giornalmente diuiene preda dell'odio commune. *Nihil inuidia periculosius*, dice Seneca: *Nihil est homini tàm timendum, quàm inuidia*, asserì Cicerone. Dicalo Giuseppe, che inuidiato da i Fratelli, fù esposto alla morte. Dicalo Dauide violentato à prouare le persecutioni di Saule, che l'inuidiaua fino à gli applausi delle fanciulle. Dicalo Germanico, che inuidiato da Tiberio, e da Seiano per l'amore, che gli era portato dal Popolo, fù costretto à morire di veleno.

Attestino questa verità quei fauoriti, che per esser'amati con eccesso da i loro Prencipi, quell'amore non hà seruito per altro, che per accelerare i loro precipitij; e per accrescer maggior altezza alle loro cadute. Lo sà Clito con Alessandro, Seiano con Tiberio, Fausto con Pirro Rè de gli Albani, Ruffo con Domitiano, Amproniaco con Adriano, Patritio con Diocletiano, Ibrahin Bassà con Solimano, Belisario con Giustiniano, e finalmente Tomaso Moro con Arrigo Rè d'Inghilterra.

Che cosa hà apprestate le miserie ad Elena, se non l'Amore di Paride? E Paride all'incontro ne gli affetti d'Elena non sepelì le proprie Virtù, i proprij splendori, e le glorie dell'Asia?

Dall'esser amato dipende l'humana infelicità, perche chi viene amato, se crede, e se non crede è infelice. Se non crede è infelice, perche, ò non sà di meritare, ò non hà ingegno

gno di conoſcer l'Amore. E infelice colui, che non crede eſſer degno dell'affetto di tutti. Si può trouare la maggior'infelicità, ch'eſſer ſprezzabile anche à ſe ſteſſo? Qual è quell' huomo ſi miſerabile, che voglia eſſer'il primo à diſpezzare ſe medeſimo? E quello, ch'è peggio, perche perdere vna gioia, che dall'opinione vniuerſale è la più deſiderata, e la più cara?

All'incontro, chi è amato, e lo crede è più che infelice, perche pecca in credulità facendo fondamento in coſe così ripiene d'incertezze; come ſono gli affetti humani volubili, vani, incoſtanti, e che non hanno altra fermezza, che nell'incoſtanza medeſima. *Credere omnibus, & nulli ſtultitia eſt.* Pecca in ambitione, e in ſuperbia preſupponendo in ſe ſteſſo tanto merito, che vaglia à renderlo degno d'eſſer amato. *Amari*, dice Ariſtotile, *a plerique ob ambitionem magis videntur velle, quam amare.*

Non ſi dà amore ſenza intereſſe. *Amare*, dice Sant'Agoſtino, *b eſt bonum alicui velle, propter ſeipſum.* E Dauide: *c Inclinaui cor meum ad faciendas iuſtificationes tuas in æternum, propter retributionem.* E'l Marini. *d*

*Io te Ninfa non amo; amo la vita.*

Non mi laſcia mentire l'Eccellentiſſimo Rocco, che con tanta facondia, e con tanta dottrina hà protetto queſta verità, perche ciaſcuno, che ama è preſo, ò dal buono, ò dal bello. *Amantes pulchritudinem quærunt, eſt*

*enim*

a *Nel 8 dell'Et.* b 4. *Pol.* c *Pſal. 96.*
d *Nella Ninfa Auara.*

*enim amor pulchritudinis desiderium*, dice il Ficino. Dunque chi è amato, non è amato, come se stesso, ma perche chi ama vorrebbe vnirsi à quel buono, e à quel bello, che non possiede. Tutto questo affermò il Marini. *a*

*Amor dal bel sol nasce*
*E sol del bel si pasce.*
*Nè altro è amor, che di beltà desio*
*Figlio di tua bellezza è l'amor mio.*
*Da te dunque deriua*
*Quest'amor, questa fè salda, e costante,*
*Mentre tu sarai bella, io sarò amante.*

E non sarà infelice, chi viene amato solamente per interesse? Non sarà miserabile quell'huomo, che se non fosse vestito di quelle apparenze di buono, e di bello, non sarebbe amato? Onde lo stesso Marini. *b*

*Tanto dunque, e non più, quanto in me verde*
*Fia la beltà, la fiamma in te fia viua*
*Vile, e di poco pregio è quest'amore,*
*Poiche s'appoggia à si caduca base.*

Chi ama, viue più in altrui, che in se stesso; e l'anima dell'amante è nell'oggetto, che ama, non nel corpo, che anima. Vdite Plauto. *c*

*Si domi sum foris est animus; si foris sum animus domi est.*

E Terentio *d* in questo senso.

*Meus fac sis postremo animus, quando ego sum tuus.*

Onde il Marini *e*

*Viue più, ch'in se stessa*

*Nel'-*

a *Loc. cit.* b *Idil. Pa.* c *nel Mercat. Att. 3 Sc. 4.*
d *Eunuc. At. 1. Sc. 2.* e *nel loco citato.*

*Ne l'amata bellezza alma amorosa.*

Ed altroue:

*Ma l'alma dell'amante*
*Viue doue ama più, che doue hà vita;*
*Dunque muor per colei, che l'hà rapita.*

Vedete dunque, Signori, che chi ama è senz'anima, e chi è senz'anima è morto; E non sarà infelicissimo, e miserabile colui, che viene amato, e che non può esser amato, che da morti?

Se l'amore è perfetto seco trahe la gelosia. a *Non est verus amator*, dice Plutarco, *qui caret Zelotypia*. La gelosia all'incontro è il sommo de' mali, la foriera di tutte le infelicità, e peggiore della pazzia: *Zelotypia est insania maius malum*, asserì Archia, b e Filone; *Zelotypia molestissimos affectus, graues calamitates secum afferre solet*. E Homero.

*Non enim profecto Zelotypiæ quicquam infestius est.*

Non sarà dunque infelice chi viene amato, poiche sarà giornalmente tormentato da gli affetti gelosi di chi ama?

L'esser amato è il pessimo de i mali, che leua i premi, e le pene, che conseruano il Mondo. L'huomo, ch'è amato di rado può essercitare la giustitia, *& malum iudicium omnis mali causa est*, disse Iamblico. c Che però Temistocle d ricusaua il comando in quei Magistrati, ne i quali non v'hauessero parte gli amici, stimando impossibile il poter



a *Plut. opusc.* b *apud Stobeum.*
c *Stob.* d *Plut.*

giudicare rettamente coloro, da' quali era amato.

Chi ſarà colui, che non caſtighi, che lentamente quei, che l'amano, e che ne i premi non anteponga gli amici anche a i più meriteuoli. Onde Valentiniano Imperatore auuertito, che la conuerſatione del Mondo dipende dalla Giuſtitia, e che l'huomo, che viene amato non può eſſer giuſto Giudice, vedendo, che l'huomo ama di ſouerchio ſe ſteſſo, ordinò, che non foſſe lecito à chi ſi foſſe giudicar ſe medeſimo. E non ad altro fine produceuano allo ſcuro gli Athenieſi le loro ſentenze, accioche l'eſſer amato non poteſſe commouere per gli occhi l'integrita delle loro coſcienze.

L'eſſer amato è il peſſimo de' mali, perche fà, che l'huomo ſi ſcorda di ſe ſteſſo, fà, che s'auuiliſca, e che finalmente s'vccida. Che non fà l'huomo per eſſer amato? Si ſpoglia de i doni della natura, traſcura le prerogatiue dell'honore, arriſchia il pregio della riputatione, ſoggetta la grandezza del ſuo cuore, humilia la Nobiltà della ſua naſcita, e finalmente molte volte ſepara ſe ſteſſo da ſe medeſimo.

Lucio Vitellio, Padre di Vitellio Imperatore, nel cui grande animo la prudenza, e la fortezza gareggiauano per la preminenza, era ſolito di cibarſi dello ſputo d'vna libertà, meſcolandolo co'l miele, quaſi che foſſe balſamo, che gli conſeruaſſe la vita, e non lo faceua per altro, che per eſſer amato da quella viliſſima femina. *Ad eius gratiam aucupandam,*

*dam*, dice Suetonio. *a*

Galeazzo Signore di Mantoa, *b* dimorando in Padoa per guadagnarsi l'amore d'vna fanciulla si gittò, cosi comandato da lei, in vn profondissimo fiume. Chi dirà dunque, che l'esser amato non sia il pessimo de i mali, poiche il solo desiderio d'esser amato leua à gli huomini la ragione, e l'intelletto?

Perche credete, ò Signori, che sia stata tanto biasimata la bellezza? Socrate la chiamò breue Tirannide, Teofrasto vna tacita fraude, Teocrito vn danno d'Auorio, Ouidio *c* vn ben fragile.

*Forma bonum fragile est.*

Plauto vna somma miseria;

*Nimia est miseria pulchrum esse hominem nimis.*

Euripide vn'infelicità de i mortali.

*Quod formosum, id in mortalibus infelix est.*

E'l Tasso *d* finalmente vna sferza, con la quale Dio castiga le nostre sciocchezze.

*Bellezza è mostro inane, è mostro immondo,*
*Sferza del Ciel con che flagella il mondo.*

Non ad altro fine certo, che, perche essendo i belli per ordinario amati, vuole dichiararli infelici, non seruendo loro quella Bellezza, che per vno stromento per le loro miserie. Di che molto ben'auuertito il Ferrarese *e* fece dire alla sua Angelica.

*Mi duole hoimè, ch'io son giouane, e sono*



a *Suet. 12. Cass.* b *Mar. Equ. nei 1. Cor. 2. Art.*
c *Ouid. 2. art 6.*
d *Nelle Stanz. della Bellezza.*
e *Lod. Arist. nel Fur.*

*Tenuta bella, ſia vero, ò bugia;*
*Già non ringratio il Ciel di queſto dono,*
*Che di quì naſce ogni rouina mia.*

E queſta ſenza dubbio fù l'intentione del Paradino *a* in quell'impreſa d'vn Torcio acceſo riuoltato co'l motto. QVI ME ALIT, ME EXTINGVIT. Accennandoci, che nell'amore de gli altri ſi ritrouaua la propria infelicità.

Di che conſcio Timone Atheniese non odiaua per altro, che per eſſer odiato, ſapendo, che nell'odio vniuerſale conſiſteua la felicità, come le miſerie accompagnauano l'amore Onde Callimaco. *b*

*Hic habito Thimon hominum oſor, perge viator,*
*Dic mala multa mihi dummodo prætereas.*

Ed in vn'altro Epigramma.

*Odiſti lucem mage Thimon mortue, an Orcum?*
*Orcum nam veſtrum eſt maior in hoc numerus.*

Diogene Cinico ricusò l'amore del Grande Aleſſandro, per non eſſer ſottopoſto à quell'infelicità, che è propria di chi viene amato. Lo pregò à ritirarſi dubitando, che fermandoſi molto non lo infelicitaſſe con l'amore. Anzi non volle, che nel ſuo ſepolchro foſſe ſcolpito il ſuo nome, acciò che perdendoſi nell'obliuione non daſſe occaſione ad alcuno, che lo doueſſe amare; ſtimando anche infelicità, l'eſſer amato doppo la morte.

Quel

a *Cla. Pa. Emb.* b *Call. epiſt.* 34.

Quel Filosofo Atheniese tanto celebrato da Plutarco non s'auguraua, che fieri inimici; sapendo molto bene, che per conseguire la felicità non vi vogliono altri, che gl'inimici; perche chi è odiato fugge l'occasione di far male, temendo l'odio de gl'inimici, e chi è amato all'incontro trascura il bene, perche s'assicura nell'affetto de gli amici.

Che cosa rese gloriosi i Romani, che hanno esteso il loro Imperio;

*Sin doue nasce, e doue more il Sole.*

se non l'odio de i Cartaginesi; il quale mancato nella distruttione di Cartagine, prouarono subito vn'ecclisse eterno alle loro glorie.

Saggi quei due Atheniesi innamorati nelle statue di Prasitelle, di Venere, e della Fortuna. *a* Felicissimi, imperoche amauano senza timore d'esser amati. Erano sicurissimi, che amando quei marmi non poteuano incontrare in quei mali, che accadono à coloro, che amano gli huomini.

Ammiro il solleuato ingegno di Serse, che impiegò i suoi affetti, e i suoi doni in vn Platano. Conosceua bene quell'huomo saggio di quanta infelicità fosse il far prouare gli effetti della sua liberalità, e del suo cuore in coloro, che poteuano riamarlo; onde volle amare, e beneficare vna cosa, dalla quale ei potesse godere senza riceuere danno con l'essere riamato.

Felicissimo il Genio di Pigmaleone Rè di Cipro, come racconta Filostefano, che non



a *Plutarco.*

ignaro di questa verità, per non esser amato amaua vna Statua di Venere, e questa teneua ogni notte frà le braccia.

Gli antichi Egitij, che hanno conteso di sapienza con gli Dei, da i quali vantauano la loro origine; ordinarono à i loro Popoli l'adoratione de gli Agli, e delle Cipolle, non ad altro effetto, per mio senso, che per dimostrar loro quanto fosse necessario il non esser amato, quasi che fosse anche pericoloso l'esser amato da gli Dei.

Perche finsero i Poeti, che gli Dei, si trasformassero per godere le loro Amate, hor in Ariete, hor in Tauro, hor in Cigno, & hora in altre forme più tosto odiose, che amabili. Forse per guadagnarsi l'amore d'vna Donna non bastaua la bellezza d'vn Dio? Forse le Donne vogliono più tosto esser amate da gli animali bruti, che da gli Dei? Nò, Signori, l'hanno finto i Poeti per dimostrarci quanto sia biasimeuole l'esser amato; auuertendoci, che gli Dei medesimi dubitando d'esser amati si sono vestiti di quegli oggetti odiosi, per non accender i cuori delle Donne.

Ma veniamo ad essempi più proprij. Dio comandò ad Abram, *a* che sagrificasse Isaac *Filium quem diligebat*. Non ad altro effetto per mio credere, che per esser amato con eccesso d'amore dal Padre. Forse non voleua permettere la pietà di quel Dio, che trapassa i confini della nostra cognitione, e del nostro desiderio, che vn figliuolo di Abramo

a *Genes. cap.* 22.

mo fosse infelice per esser amato . Ma vedendo poi nella prontezza del sagrificio segni di poco amore in Abramo, liberò Isaac dalla morte.

Anzi perche credete, ò Signori, che Dio volendo parlare con Moisè gli apparisse in vn Rouetto circondato dal fuoco ? Sapeua Dio la cecità della nostra intelligenza d'infelicitare con gli amori tutti gli oggetti terreni, che amaua, onde non volendo, che quel luogo, che gli seruì per trono fosse funestato dall'amore de gli huomini, volse circondarlo di spine, e di fuoco, per impedire, che non fosse, nè amato, nè abbracciato, concorrendo à confirmare, non vi essere la maggiore infelicità, quanto l'esser amato.

Onde Seneca *a* diuinamente accennando questo pensiero concluse, che gli odij, e gli amori haueuano quasi vn medesimo fine, perche, chi è odiato, & amato, è del pari infelice.

*Fere idem itaque exitus est odij, & amoris.*

E'l Marini *b* conoscendo quanto sia infelice l'esser amato fà, che la sua seluaggia chiegga al suo amante, che per segno d'amore non l'ami.

*Quel, che da te richieggio è meno assai,*
*In questo sol conoscerò se m'ami,*
*Se prendi à disamarmi.*

Ella stessa pure in vn'altro luogo sprezzà l'esser amata, e dice, che l'amante amandola l'offende.



a *Ep. lib.* 1. b *Nella Ninfa Auara.*

a *Quando da me gradito*
*Fosse l'amore, & io*
*D'esser amata amassi, amar douresti.*
*Ma se sai, che m'offendi,*
*Perche contra mia voglia*
*Vuoi pertinace amarmi?*

Amarilli, appresso il Guarini b dello stesso pensiero chiede à Mirtillo, che per segno d'amore, s'allontani, e che più non torni.

——— *Dunque se m'ami*
*Vattene, e da quì innanzi haurò per chiaro*
*Segno, che tu sij saggio,*
*Se con ogni tuo ingegno*
*Ti guarderai di capitarmi innanzi.*

In somma se l'esser amato insterilisce la fecondità de gl'ingegni, se infelicita le cose naturali, se corrompe i costumi de gli huomini, se gli priua di libertà, se gli appresta le miserie della morte, se nuoce à i priuati, & à i Prencipi, & se finalmente dall'essere amato origina la distruttione del mondo, onde i più saggi conoscitori di questa verità per non eser amati amarono le Pietre, le Piante, le Statue, ed adorano gli Agli, e le Cipolle; e se gli Dei sfuggirono l'occasione d'esser amati, e'l nostro vero Dio non volle permettere d'esser amato in queste cose terrene, perche ancor noi non sagrificaremo à questa verità, confessando, che l'esser amato è il sommo dell'infelicità, l'eccesso delle miserie, ed il pessimo de' mali.

E se non fosse stato il vostro Amore, ò Signori, nel prestare l'orecchio con tanto eccesso

a *Loco cit.* b *Nel Past. Fid. At. 3.*

cesso di patienza à i delirij de' miei pensieri; nè voi hauereste riceuuto il tedio d'ascoltare vn discorso senz'arte, e senza facondia; nè io hauerei prouato i rossori nel publicare le mie debolezze alla presenza di soggetti tanto eruditi.

## PERCHE IL MARITARSI SI Denomini più dal mare, che da altra cosa.

CON grandissima prudenza fù denominato dal Mare il maritarsi, perche tutte le qualità, che sono nel Mare si ritrouano ancora nel matrimonio.

Il Mare è ripieno d'amarezze, anzi hà sortito questo nome di Mare. *Ab amaritudine aquarum*. La donna è più, che amara. *En inueni mulierem morte*, dice l'Ecclesiastico. a

Il Mare è ambitioso, e per farsi credere vn Cielo l'imita nel colore, e lo contrafà nella calma. Ambitiosissima è la donna, che per farsi creder bella adopra tutti i colori, e si sforza d'emular le più belle.

Il Mare hà i pesci muti, e nel Matrimonio non si deuono palesare i diletti. Questa credo, che fosse l'intentione di Fidia, che sotto alla statua di Venere effigiò vna Testudine, ch'è senza lingua.

Il Mare non hà orecchie, e l'onde sono sorde à i prieghi, alle supplicationi, à i voti.



a *Ecclesiast. cap. 7.*

*Il Mar, che à i prieghi è ſordo, & à i lamenti.*
Canta il Taſso. *a* La moglie all'incontro non deue vdire, nè i prieghi, nè i ragionamenti de gli Amanti.

Il Mare deue eſser isfuggito da gli huomini Virtuoſi. Alcimeno Filoſofo per non paſsar vn fiume ricusò vn'eredità non ordinaria. Cropilo diſcepolo di Platone fece mutar le feneſtre della ſua caſa, perche guardauano in Mare. Marco Portio non daua maggior riprenſione à gli huomini, che nel confidarſi al Mare nauigando. Il maritarſi all'incontro deue eſser abborrito da gli Studioſi. *Vxorem*, dice Alberto, *b ducendam non eſſe ſtudioſo*. Talete Mileſio pregato in giouentù dalla Madre à prender Moglie, diſse non è ancora tempo, pregato in vecchiezza riſpoſe, il tempo è paſsato.

Il Mare è ſempre commoſso, e perturbato da i venti, nel matrimonio vi ſono ſempre liti, e riſse. Ecco l'Arioſto. *c*

*Che abomineuol peſte, che Megera*
*E venuta à turbar gli humani petti?*
*Che ſi ſente il marito, e la Mogliera*
*Sempre garrir d'ingiurioſi detti.*

Concetto eſpreſso prima da Giuuenale.

*Semper habet lites, alternaque iurgia lectus.*

Col Mare non biſogna vſar ſuperbia, nè adoprar il baſtone. Serſe vna volta fece dar cinquanta baſtonate al Mare, e ſe ne pentì. Il matrimonio non vuole, nè aſprezze, nè ſi deue

a *Nella Gier. Can. 2. St. 76.*
b *Nell'Et.* c *Nel Fur. Cant. 5. St. 2.*

deue offender le Mogli co'l bastone. Vdite Grisostomo affermante. *a*

*Probæ matronæ non opus esse maiore fuste, quam Mariti sub aspero verbo.*

E l'Ariosto *b* pur delle Mogli.

*Parmi non sol gran mal, ma che l'huom faccia*
*Contra natura, e sij di Dio ribello,*
*Chi s'induce à percotere la faccia*
*Di bella donna, ò romperle vn capello.*

Ed altroue. *c*

*Questi animai, che son molto più strani*
*Corregger non si dee sempre con sdegno,*
*Nè à mio parer mai con menar le mani.*

Il Mare è la morte de gli huomini, che non temono i furori della sua ira, e che s'arrischiano nella sua potenza. *d*

*Parum enim declinant mortem,*
*Vbi vehementium ventorum tempestas est ingens.*

Cantò Homero. La moglie all'incontro è la morte del marito. Racconta Enea Siluio, che ritornando vno alla Patria, doppo molti anni di lontananza, incontrandosi in vn'amico, ed intendendo la vita, e la salute della moglie, gli rispose, se la moglie è viua io son morto. *Innuens,* dice Claudio Minoe, *morosam vxorem mariti mortem esse. e*

Il nauigare il Mare, e'l non nauigarlo è male. Chi nauiga arrischia la vita nelle mani della morte, chi non nauiga niega il commercio a i Popoli, e'l commodo à se

 stesso.

a *Stob. ser. 67.* b *Ariost. nel Fur. Cant. 5. St. 3.*
c *Il med. nelle Satire.* d *Stob. loco cit.*
e *Sopra gli Emblemi dell'Alciato.*

ſteſſo. *Commune autem bonum*, dice Seneca *a*, *eſſet patere commercium maris*. Chi ſi marita, e chi non ſi marita è infelice. *Vxorem*, dice Suſarione, *b ducere, & non ducere malum eſt*.

Il Mare, nè infelicita, nè felicita tutti. Quando alcuno ſi libera dalla voracità de i ſuoi flutti può chiamarſi felice; infelice all'incontro chi diuien preda del le ſue onde. Il medeſimo s'oſſerua nel Matrimonio. Fortunato può chiamarſi chi ritroua ottima moglie; la cattiua porta ſeco tutte le miſerie. Vdite Euripide. *c*

*Non omnes, aut infortunati ſunt in nuptijs,*
*Aut fortunati Calamitoſus eſt autem, qui inciderit*
*In malam mulierem, felix qui in bonam.*

I vecchi ſono inhabili nel Mare, perche richiedendo la nauigatione di gran impieghi, onde diſſe il Moſco nella Bucolica, *& labor in mari*, i vecchi ſoccombono alle fatiche. Talete Mileſio *d* interrogato coſa gli parerebbe più marauiglioſa? Il vedere riſpoſe vn vecchio Marinaro, *Nauis gubernatorem ſi videam ſenem*. E Manilio.

—— *Puppiſque colenda*
*Dura miniſteria, & vitæ diſcrimen inertis.*

Nel Matrimonio ſono eſcluſi i vecchi, *e Vxorem nemo, niſi ſe iuniorem ducere debet*. Dice Alberto. E'l mio Michiele.

*Di*

a *Senec. epiſt. lib. 1.* b *Apud Stobeum loc. cit.*
c *Loco cit.* d *Plut.*
e *Alberto Magno.*

*a Di fieri horridi mostri*
*L'vniuerso è ripieno,*
*Mostri hà'l Ciel, mostri hà'l mar, mostri hà il terreno.*
*E giù nel cieco Auerno,*
*I suoi mostri hà l'Inferno.*
*Mostro maggiore appieno*
*Non fia però, che mostri,*
*Quanto vnita veder senza riposo*
*Giouanetta Consorte à vecchio sposo.*

Il Mare è indomito, e sà fabbricar con l'onde soura la superbia di chi tenta domarlo. Indomita è la moglie. Lo disse Hipponato. *Habet enim fœmina quoddam natura indomitum*. E Liuio *a Indomitum animal fœmina.*

Il fidarsi del Mare è vn credere all'instabilità dell'onde, che commosse da i venti, non hanno fermezza, che nell'incostanza. Lo creder'alle mogli, è il medesimo. Ecco Esiodo.

*Quisquis confidit mulieri, frondibus hæret.*

Chi due volte s'arrischia al Mare si può chiamar'infelice. Lo dice Euripide.

*——Felix ille est*
*Qui bona fortuna fruens domi manet,*
*Nec denuo nauigat.*

Infelicissimo all'incontro è chi passa alle seconde nozze.

*Male pereat quisquis iterum vxorem duxerit.*

Dice Eubulo appresso Atheneo: e Aristofane.

*Malus*

a *Pietro Michiele nella 3. par. delle Rime.*
b *Epigr. Florileg.*

*Malus male pereat quisquis mortalium vxorem secundam duxerit.*

Meglio fù espressa questa mia intentione in quell'Epigramma Greco. *a*

*Qui repetit thalamus post primi funera lecti*
*Bis petit insanum naufragus ille fretum.*

Chi ardisce intraprender vn gran negotio nel Mare compri vna Naue, nella quale se impiegasse tutti gli sforzi dell'arte non saranno, però basteuoli adornarla. Chi brama vn grand'impiego prenda moglie, la quale però giamai sarà ornata à bastanza, ed essendoui non vorrà credersi tale. L'vno, e l'altro espresse diuinamente Plauto.

*Negotij sibi, qui volet vim parere*
*Nauem, & mulierem hæc duo comparato,*
*Nam nullæ magis res duæ plus negotij*
*Habent forte si acceperis exornare,*
*Neque eis vlla ornandi satis satietas est.*

I Marinari non prouano la maggior felicità, che il vedere, ò'l rimirare la terra. E pensiero di Plauto.

*Nulla est voluptas nautis meo animo, quam quando ex alto procul terram conspiciunt.*

Nel Matrimonio la maggior felicità de i mariti è il vedere le donne in terra, cioe nella tomba. Fù di questo pensiero quel Filosofo *b*, che asserì l'vltimo giorno della vita della moglie esser l'vno de i più felici del marito.

Nel Mare è meglio vna Naue grande d'vna picciola. Pensiero d'Euripide. *c*

*Nauis maximæ, melior est quam parua scapha.*

Nel Matrimonio sono meglio le donne gran-

a *Epigr. Florileg.* b *Plut.* c *Apud Stobeum.*

grandi delle picciole, che però Archidamo (come riferisce Plutarco) fù castigato da gli Atheniesi per hauer preso moglie picciola.

Non è cosa più crudele del mare. I gemiti, le morti, le stragi, non seruono, che à renderlo più inesorabile. Non è più crudel male della moglie, cantò Euripide.

*Nullum immanius est malum muliere.*

Inconstantissimo è il Mare: hora con la sua tranquillità rallegra, ed inuita i Marinari, hora furioso gli sommerge, e gli vccide.

Inconstantissima è la moglie: *a*

*Varium, & mutabile semper fœmina,*

*Femina è cosa mobil per natura. b*

Espresse meglio questo pensiero Simonide: *c*

*Quemadmodum mare aliquando tranquillum,*
*Et innoxium stat, ingens gaudium nautis*
*Æstiuo tempore; aliquando autem furibundum*
*Graui sonis procellis agitatur.*
*Huic maximè similis est huiusmodi mulier:*

Nel Mare finalmente non sono altro, che tempeste, che naufragi. Nel Matrimonio l'istesso. *Vxor* dice pure Simonide, *d est viri naufragium, & domi tempestas*: Che però con ragione si denominò il Matrimonio più dal Mare, che da altra cosa.

SE

a *Virg. 4. Æneid.*
b *Tass nell' Amin.*
c *Strob. ser. 71.*
d *Loc. cit.*

## SE LA DONNA, CHE HA VN solo Amante possa chiamarsi, e Casta, e Pudica.

LA Donna per mio credere non pregiudica alla sua honestà, onde non possa meritare il titolo di Casta, e di Pudica, co'l godimento d'vn solo Amante, con la fruitione d'vn solo Amore.

Non v'è cosa più incontinente, più lasciua, più dissoluta, più lussuriosa della Donna. Ecco Aristotile a *Viuunt moliter, ac in omnem licentiam dissoluta*. Et altroue. b *Mulier, & Equa super omnes fœminas diligunt coitum*.

Habbiamo gli essempi in pronto. Gaudentio Merula afferma d'hauer veduto vna fanciulla bellissima, che *quinque, & triginta viros ordinis militaris ad coitum seruatim admiserit*.

Plinio, Dione, Cassio, Antonio Mizaldo, e'l Virtuosissimo Francesco Pona, raccontano quasi le medesime prodezze di Messalina. *Die, ac nocte superasse quinto, & vicesimo concubitu*. Onde poi altri disse. *Et lassata viris, nondum satiata recessit*.

Quartilla appresso Petronio si vantaua quasi delle stesse cose. c *Iunonem meam iratam habebam, si me vnquam memini virginem fuisse*. E Lisistrata d'Aristofane.

*Quam fœminæ omnes vrimur libidine*.

Che però essendo la donna cosi dedita alle lasciuie, all'impudicitie, all'inhonestà, ed essen-

a *Nel* 2. *Pol.c.*7. b *Lib.*4. *Hist. Anim.* c *In Sat.*

essendo al sesso donnesco quasi insatiabile de gli amori; onde il Prencipe de i Romanzatori cantò in loro scusa. a

*Non era colpa sua più che del sesso;*
*Che d'vn sol huomo mai non contentossi.*

Quando si ritrouerà donna, che vno solamente aggradisca, e che si contenti d'vn'huomo solo, si potrà chiamare castissima. Conferma il mio pensiero Plauto, dicendo, che la donna, ch'è casta, e buona, si contenta d'vn sol huomo.

*Vxor contenta est, quæ bona est, vno viro.*

Tacito b chiama Agrippina di Germanico casta, perche si contentaua d'vno solamente. *Castitate*, disse egli, *quamuis indomitum animum, in bonum vertebat.*

Ma facciamo vn'altra consideratione. Che cosa è l'Etimologia della Castità? *Castitas*, come vuole San Tomaso, *dicta est à castigatione concupiscentiæ*. Non dice *à priuatione*, perche è castissima quella donna, che si contenta d'vn solo.

Vdite la definitione del medesimo. *Castitas est virtus specialis, circa venerea, sicut abstinentia, circa cibos*. Volendo inferire, ch'è casta colei, che si contenta d'vn solo huomo, come conseguisce la lode della continenza, chi sà temperarsi ne i cibi, non chi si lascia perire per la fame.

Questo credo intendesse Erasmo nell'Adagio. *Mulier pudica, ne sola sit vsquam*, cioè, che la donna all'hora sarà pudica, e casta, che hauerà sempre la compagnia d'vn'huomo.

Ma

a *Lod. Ar. nel Fur. Can.* 28. b *Nel* 1. *degli Ann.*

Ma molto più chiaro Martiale *a* decide il dubbio à mio fauore, facendo gloriarsi di pudicitia vna donna, che haueua hauuto commercio solamente con vn'huomo.

*Contigit, & thalami mihi gloria rara fuitque*
*Vna pudicitia mentula nocte mea.*

E Plauto. b

*Matronæ non meretricum est vni inseruire amantium.*

Onde dicono i nostri Dottori, e concludo: *Meretricem non esse si amore vehementi capta sui copiam amanti faciat.*

## DI CHE COSA S'HABBIA à vestire Amore.

AMore per quanto hò potuto considerare nell'osseruatione di tutti gli animali si rassomiglia al Ragno, più che ad ogn'altro.

I morsi del Ragno sono mortali. *c Quædam Aranearum genera letiferi morsus*, disse Alessandro ab Alessandro. Le ferite d'Amore all'incontro sono insanabili.

*Heu mihi, quod nullis Amor est medicabilis herbis;*

cantò Ouidio. *d*

Il Ragno è picciolo, ma perfido, ingannatore, traditore, e tiranno. Tesse vna Rete con la quale rubba la libertà, e la vita. *Aranearum*, dice Aristotile *e plura sunt genera. Aliud paruum, varium, procax, salax.* Della tirannide,

a *Lib.* 10. *Ep.* 63. b *In Must.* c *Alex. ab Alex. dies Gen.* d 1. *Met.* e *De Na. Anim.*

de, della perfidia, de gl'inganni d'Amore, vdite il Tasso *a*, che in vna Canzone lo descriue picciolo, perfido, ingannatore, e tiranno.

*Perfido è sì, che ancor fanciullo sembra*
*Al volto, & à le membra.*

E poco doppo.

*Hà sempre in bocca il ghigno,*
*E gl'inganni, e la frode*
*Sotto quel ghigno asconde.*

E più abbasso.

*Così diuien tiranno*
*D'ospite mansueto*
*E persegue, e ancide.*

Nell'Autunno i morsi del Ragno sono più velenosi. Così afferma Alberto, *Aranearum morsus in Autumno venenosior est. b* Le ferite d'Amore nell'Autunno dell'età dell'huomo apportano maggior dolore. Ecco il Virtuosissimo Speranzi. *c*

*L'Autunno de l'età fassi ad vn core*
*Tutt'amor, tutt'angoscia, e tutto ardore.*

Il Ragno appena nato ingrandisce, corre, e s'adatta alle rapine. *Aranearum vermicula statim, ac exorti sunt protinus saliunt,* dice Aristotile. *d* Amore in vn momento giganteggia. Vdite il Tasso. *e*

*O marauiglia! Amor, che appena nato*
*Già vola grande, e già trionfa armato.*

Si ritrouano Ragni di varie sorti, ma è pessima quella, che si ferma nelle foglie degli Alberi. *Aranearum*, dice Alberto, *f multa sunt*

a *Torq. Tass. nelle Rime.* b *Alb. de Ani. lib. 5.* c *Fran. Pao. Sper. ne i del Poe.* d *Aristot. de Histor. Anim.* e *Nella Gier. Lib.* f *Loc. cit.*

*ſunt genera, ſed venenoſa eſt illa viridis, quæ ſuper folia arborum texit.* Trà tutti gli amori humani, il più mortifero è quello, che ſi ferma nella foglia, e che non porta l'huomo alla conſecutione del frutto.

Vi ſono de i Ragni, e nell'acque, e ne i Prati. *Araneæ*, dice pure lo ſteſſo Alberto *a*, *aliæ diſcurrunt campos, aliæ currunt ſuper aquas*. Amore hà giuriſdittione, e in terra, e in mare. Lo comprobò Alciato *b* nell'Emblema d'amore, che in vna mano portaua i Peſci, e nell'altra i fiori. Ecco i ſuoi verſi.

*Altera, ſed manum flores gerit, altera piſcem*
*Scilicet, vt terræ iure dat, atque mari.*

I Ragni, benche d'vna ſteſſa ſpecie, variano però nella figura, perche altri ſono rotondi, & altri lunghi. *Araneæ*, dice Alberto *c*, *aliæ ſunt rotundæ, aliæ columnales*. Benche in ſoſtanza l'Amore ſia vn ſolo ſi diuerſifica nondimeno ne gli oggetti: amando chi vna faccia lunga, chi vn volto rotondo: altri vna bella, & altri vna brutta. Vdite il Taſſo *d* come vuole la ſua donna.

*Sia brutta la mia donna, ed habbia il naſo*
*Grande, che li facci ombra ſino al mento,*
*Sia la ſua bocca sì capace vaſo,*
*Che ſtar vi poſſa ogni gran robba dentro:*
*Sian rari i denti, e gli occhi poſti à caſo,*
*D'Ebano i denti, e gli occhi ſian d'argento,*
*E ciò, che appare, e ciò, che ſi naſconda*
*A queſte degne parti corriſponda.*

Il Ra-

a *Loc.cit.* b *Emb.*107. c *Loc.cit.*
d *Torq.Taſ.nelle Rim.*

Il Ragno fabrica à ſe ſteſſo la morte, ſe lauora di ſouerchio nelle ſue reti. *Aranea*, dice pure Alberto, *tabeſcit cum nimis ſe euacuat*. *a* L'Amore ſepeliſce ſe ſteſſo nelle rouine del Microcoſmo *cum nimis ſe euacuat*.

Tutti i Ragni partoriſcono nella Tela; *Omnes*, dice Ariſtotile *b*, *in tela pariunt, ſed alijs in ſubtili, & breui, alij in craſſiore, & alij in ſitu orbiculato.*

Ne gli Amori s'eſperimenta lo ſteſſo.

Rotta la tela il Ragno viene di ſubito ad acconciarla. *Sciſſa*, dice Plinio, *protinus reficit ad polituram ſarciens.* Gli ſdegni in Amore facilmente ſi racconciano. *c*

*Amantium ira, amoris redintegratio.*

Non viuono i Ragni, ſecondo Ariſtotile, e Plinio più, che ventiotto giorni. *Conſumantur Aranei ad quatuor ſeptennis diebus*. L'Amore all'incontro non viue in vn'oggetto, che per momenti. Ecco il Petrarca. *d*

*V'è l'altro, che in vn punto ama, e diſama.*

E poco doppo.

*Da l'vn ſi ſcioglie, e lega à l'altro nodo*
*Cotale hà queſta malatia rimedio:*
*Come d'aſſe ſi trahe chiodo con chiodo.*

E l'Arioſto cantò. *e*

*Guardateui da queſti, che sù'l fiore*
*De i lor primi anni il viſo han ſi polito,*
*Che preſto in loro naſce, e preſto more*
*Quaſi foco di paglia ogni appetito.*

Eſſendo dunque Amore ſimile ad vn Ragno io per me non ſaprei veſtirlo, nè più pro-

a *Loc. cit.* b *De Hiſ. Anim. lib. 5. cap. 27.* c *Terent.* d *Trio. 3. d' Am.* e *Nel Fur. Can. 10. St. 6.*

propria, nè più nobilmente, che d'vna tela di Ragno.

Amore per la ſua fanciullezza, e morbidezza, vuole vn drappo ſottiliſſimo, che coſa all'incontro più ſottile d'vna tela di Ragno può ritrouarſi?

Amore viene da tutti decantato, e preconizato con attributi diuini; e che altro drappo può degnamente veſtire vn Dio, ſe non il lauoro di quell'ingegno, che hà ſuperato nel teſſere le Deità medeſime.

Biſogna, che veſtendoſi Amore ſi diſtingua da gli altri, e per non eſſer colto in iſcambio; e perche non conuiene, nè alla ſua nobiltà, nè alla ſua bellezza vn veſtimento commune. Che però anche i Germani, come vuole Tacito *a*, diſtingueuano con le veſti i più ricchi. *Locupletiſſimi veſte diſtinguuntur*. Ma qual drappo potrà adoprare Amore per non accommunicarſi con gli altri, ch'vna tela di Ragno?

Le veſti per ordinario de gli Dei, ſono inteſſute de i loro propri pregi. Si vedranno nel Manto di Gioue, i Titoni; In quello di Giunone, la figliuola di Laomedonte, traſformata in Cicogna; ò il miſerabil vecchio Cinano. Nelle veſti di Minerua, ſi vedeua Aracne, ò la vittoria contra di Nettuno; ed in quelle di Venere, gli Dei cangiati in vari animali. Il maggior pregio d'Amore, è di prendere, e d'irretire gli huomini, e le fiere. Non potrà dunque paleſare più degnamente i trofei della ſua forza, che co'l veſtirſi d'vna

a *De Mor. Germ.*

ſi d'vna ſottiliſſima Rete di Ragno.

Se Amore doueſſe eſſer veſtito di coſe di prezzo, ò anderebbe ſempre ignudo, ò ſarebbe di quando in quando ſpogliato; eſſendo così grande l'auaritia, e la rapacità de gli huomini, che nè anche in perſona de gli ſteſſi Dei poſſono comportare la nudità, ò le ricchezze. Le veſti dunque di tela di Ragno; che non ſaranno rubbate per la loro ſontuoſità, nè niegate per riſparmio della ſpeſa; conuengono ſolamente ad Amore.

Veſtendoſi Amore di tela di Ragno, inſegnarà à gli Amanti, che per veſtire degnamente Amore, non vagliono gli addobbi mendicati dall'induſtria d'vna mano, e da i ſudori d'vn'Ago, ma che s'appaga ſolamente de gli affetti interni, e delle viſcere dell'anima.

Impareranno anco gli Amanti ad eſser auuertiti, che vbbidiſcono ad vn Dio, che oſſerua tutte le coſe; e che eſſendo veſtito di Reti, non la perdona nè anco alle Moſche. S'io hò mal teſſuta la tela di queſto brieue Diſcorſo, la compatiſcano, perch'è di filo di Ragno.

---

## CHE LA MALEDICENZA ſia ſtimolo all'operationi Virtuoſe.

PEr ſeruire à i comandi d'vna Venere Canora, ch'eſſendo Barbara ſolamente nel nome, porta Amore nel volto, e le Gratie nel ſeno, entro à diſcorrere in queſto Panteone di Virtù, oue tutti gli Academici ſono Mercurij,

curij. I miei ſentimenti; tutto che pieni di ammiratione per l'eloquenza di queſti Signori; ſagrificano queſta ſera alla verità, che la maledicenza ſerua di ſtimolo à gli animi, per abbracciare con maggior forza la Virtù.

Il fuoco è ſimbolo della Virtù; e perche intende ſempre all'operatione; e perche ſi ſolleua al ſuo principio, e perche sà ſeparare le coſe ſimili dalle diſſimili. Queſto però all'hora maggiormente innalza le ſue fiamme, diffonde la ſua poſsanza, aumenta ſe ſteſso, quando dalla forza de i venti contrari, viene agitato, ò percoſso. Così ancora la virtù riceue potere da i fiati della maledicenza. Penſiero forſe di Giacomo Caccia, che à queſto effetto formò per corpo d'impreſa vn fuoco commoſso da i venti, co'l moto *a* VIM EXVI. Inteſe pure lo ſteſso Lodouico Orſino, ſeruendoſi del medeſimo corpo, che diceua. *b* CONTRARIA IVVANT.

Il Sole, e la Virtù paſsano co i medeſimi termini. Danno vita, e lume. Con vn moto non interrotto non temono l'ingiurie del Tempo, ò gli accidenti della Forluna. Sono inalterabili, nè v'è forza, che poſsa apportar violenza al loro potere. Ma che pregiuditio riceue il Sole, ſe vna Nube importuna ſi sforza di far ombra alla grandezza del ſuo lume? Quegli effetti maligni della terra in vece di rubbare lo ſplendore al Sole, prouocano gli eſtremi della ſua forza, che sà diſperdere le nebbie, liquefare le nuuole, e forſe d'vn

a *Lud.Contile.* b *Egid.Sal.vol.3.*

ſe d'vn vapore più che vile, fabricare vna Stella, che ſappia rapire gl'occhi, e i giuditij di tutti. Così la Virtù tocca dalla maledicenza, volendo ſuperarla, accreſce ſe ſteſſa in ſe medeſima, e produce di quelle merauiglie, che non erano nè ſperate, nè credute. Sentimento di Seneca. a *Aduerſus Virtutem poſſunt iniuriæ, quod aduerſus Solem poſt Nebula*. Lo ſteſſo Seneca paragona la Virtù ad vn Lottatore, ad vn'Atleta. Queſti tinti di ſudore, e di polue, non tentano gli eſtremi della forza delle braccie, e della velocità de i piedi, ſe dalla robuſtezza delle mani inimiche non prouano le liuidure, e non ſentono le percoſſe. Languiſce la Virtù, ſe non è prouocata dalla malignità d'vna lingua, ò dall'inuidia d'vna penna.

*Multum enim adijcit ſibi Virtus laceſſita;*

Dice pure il medeſimo Seneca. *b*

Tutte le coſe riceuono forza da i contrari. L'ombre danno perfettione à i lumi. Gli odori più odioſi, aggiongono maggior forza al muſchio. I colori neri conſeruano, ed accreſcono la viſta. Le roſe, guadagnano dalla vicinanza delle Cipolle, e la Virtù s'ingrandiſce con le maledicenze. *Marcet*, dice Seneca, *c ſine aduerſario virtus*.

In ſomma le maledicenze, oppoſte alla Virtù, danno à quella forza, ed incitamento. Opinione pur di Seneca. *Virtutem incitat quidquid infeſtat*. Nè io hauerei eſercitata la



a *Ep. 4. l. 10.* b *Ep. 1. lib. 2.* c *De Diu. Prouid. cap. 2.*

Virtù della patienza di voi altri Signori, che con tanto eccesso di benignità honorate d'vn fauoreuole silentio le mie debolezze; se la maledicenza non m'hauesse necessitato al Discorso.

---

## SE LA ROSA PVO' PRESAGIRE Felicità, ò infelicità nell'Amore.

DOuerei; vestendo i sentimenti dell'anima con la bellezza delle parole; ringratiar quella mano, che prodiga ne i fauori, hà voluto farmi dono della Rosa, Regina de i Fiori, quando le Porpore non ricercassero maggior prezzo. E' ordinario quel dono, che non obliga, che all'espressioni communi. Non hà contanti la lingua, che vagliano à sodisfare all'obligationi del cuore: tanto più, che i dottissimi sogni del P. Torretti mi hanno di maniera addormentato l'intelletto, che sà solamente ammirare gl'estremi d'vn'eloquenza inimitabile.

Molto meno deuo formar Elogi al merito della Rosa: perche mi parrebbe lodare me stesso, essendo l'insegna, che io hò hereditata da i miei maggiori.

E poi s'io dicessi, che hà la maggioranza trà i fiori, e che per questo forse si serue degli adornamenti Regali: che se i Giardini fossero Cieli la Rosa sarebbe il Sole: e che vuole morire co'l giorno, perche teme, che la notte non le asconda, ò non le frodi le bellezze: ch'è Maestra de i Prencipi, portando in se stessa i premi, e le pene: che per impor-

imporporarsi hà rubbato il sangue à Venere, e'l nettare à gli Dei: che dona le glorie alla Primauera, ch'è vn miracolo della Natura: e ch'è vn'eccesso della benignità del Cielo; tutti questi però sarebbero poueri Concetti d'vna mendicata eloquenza, ò decantati mille volte dalle voci della Fama, ò inferiori di gran lunga alla grandezza del suo merito. La Rosa è lode di se stessa à se medesima, e non per altro hà sortite le foglie in forma di lingue, che per auuertirci, che sola è degna di portar'encomi à se stessa: e non essendole permessa la voce, benche dica il prouerbio, che le Rose parlano, loda se medesima con gli odori.

Ma quant'è più degna la Rosa trà gl'altri fiori, tanto più mi apporta incertezze nel presagirmi felici,ò infelici gli amori.

L'Ethimologia del nome Rosa venendo dal Riso,promette gioia à i miei affetti: ma potendo prouenire dal Verbo *ridere* mi minaccia per sempre consumata,e rosa l'anima nelle mie concupiscenze.

I colori sanguigni, ch'io osseruo nella Rosa mi predicono i rossori della mia faccia, s'io darò licenza all'anima di vaneggiare dietro alla vaghezza d'vn volto. Possono ancora presagirmi, che io amarò vna bellezza così singolare, che farà arrossire chi tentasse di contendere i priuilegi del bello.

Potrei temere, che'l color rosso della Rosa mi predicesse Martire in Amore. M'assicuro però dall'altro canto, ch'è segno di felicità,

licità, e di grandezza, essendo il colore, co'l quale s'adornano i Prencipi.

La moltiplicità delle foglie nella Rosa, m'adita l'auaritia di colei, ch'io volessi amare, quasi che pretendesse vn'infinità d'addobbi; ma sò ancora, che non curerà molto le vesti colei, che porta vna corona d'oro nel seno.

La moltiplicità delle foglie nella Rosa, che s'assomigliano alle lingue, m'auuertisce, che saranno mille lingue, che publicheranno i miei Amori; sò però ancora, che la Rosa è Gieroglifico del silentio, e perciò fù da i Greci dedicata ad Arpocrate.

Le spine vnite alla Rosa mi minacciano le molestie, che potrei hauere ne gl'Amori: m'assicuro però, che come la Rosa fiorisce trà le spine: così io ad onta delle punture della Gelosia potrei godere lieto il fine de i miei desideri.

Le punte nella Rosa mi predicono infelicità, nuntiandomi le ferite; le foglie all'incontro mi promettono la salute, poiche giouano à fermare il sangue, ed à saldare le piaghe.

La Rosa con le spine mi presagisce, che ne i miei Amori sarò punto da i maledici; m'insegna però Homero, che Venere vnse il corpo d'Ettore con le Rose, per preseruarlo da i morsi de i Cani.

L'estremità verdi delle foglie della Rosa sono chiamate da Dioscoride Vnghie, che m'accennano, che se vorrò godere in Amore conuerrò rubbare; dall'altra parte mi viene pre-

ne pre-

ne predetto tutto all'oppoſito, eſſendo la Roſa ſimbolo della gentilezza, compartendo à tutti corteſemente gli odori.

Dalla ruggiada, e dall'aque, acquiſta la Roſa viuacità, e bellezza, onde io pauento, che voglia predirmi, che i miei Amori ſi nodriranno con l'acqua delle mie lagrime: all'incontro m'adula la ſperanza, che con le lagrime potrò facilmente conſeguire il mio fine, come l'acque ſenza difficoltà fanno ſpuntare la Roſa.

Io temo infelicità ne' miei Amori, poiche la Roſa ſomminiſtra il veleno à i Ragni, mi perſuadono però diuerſamente l'Api, che pure dalla medeſima Roſa rubbano il Miele.

Nella caduta beltà della Roſa, che inuecchia naſcendo, io potrei dubitare poca fermezza ne i miei Amori, ſe all'incontro non ſapeſſi, che non può amare poco chi ama fino alla morte, e che la Roſa ancorche ſecca conſerua l'odore, e forſe à queſt'effetto ſi poneua da gli Antichi ne i ſepolchri.

Potrei predire à i miei Amori, che non foſſero corriſpoſi di fedeltà, eſſendo la Roſa vn Fiore commune à tutti; s'io non ſapeſſi all'incontro, che maneggiata da molti facilmente infracidiſce, e che porta il vanto della Virginità.

Per trarre l'acqua dalle Roſe, vi vuole, ò forza di mano, ò violenza di fuoco; da queſto io predirei, che i miei Amori con gran fatiche potrebbero conſeguire il loro fine; quando però non ſapeſſi, che la Roſa in tutte le maniere communica odori.

La Rosa inuaghisce tutti, alletta tutti, onde questo mi dà a credere, che potrebbe essere poco honesta colei, ch'io amassi; essendo poco sicuro quello, ch'è insidiato da molti; mi consola però il vederla armata à difesa della sua honestà, e che sà vccidere lo Scarafaggio, che viene à deturpare la sua bellezza.

Ma mentre discorro della Rosa non m'auueggio di far prouar le spine alla gentilezza di voi altri Signori, che con tanta sourabbondanza di benignita applaudete co'l silentio alle mie debolezze.

---

Risposta ad vn Cartello.

CELARDO ROMANO
à i Caualieri di Mensi.

CHi ama, e non sà tacere (ò Caualieri di Mensi) confessa la propria debolezza, mentre vacilla sotto à gli effetti, ò palesa l'imperfettione di chi ama, ch'è necessitata à rubbare la lode dalla bocca de gli altri. Il fuoco elementare non si parte già mai, che per furto della sua sfera. Sdegna il giuditio de gli occhi quella fiamma, che offende gli occhi, e che hauendo il dominio sopra tutte le cose non pretende applausi, perche non hà nè superiore, nè vguale. Le cose sublimi non vogliono altri testimonij, che la propria coscienza. Godono solamente della luce del giorno coloro, che ambiscono gli spettatori, per esser poueri d'encomij. La notte è il Teatro delle merauiglie. Quei silentij, e quei horrori venerabili por-

portano ſenza diſtrattione il cuore alla riuerenza, ed alla cognitione de gli Dei. Le publiche adorationi, i Tempij frequentati ſi fanno per la Plebe, che non conoſce, ò non sà meditare le glorie della notte. Publichi il ſuo amore, ch'è ſi poco ſaggio, chi non sà farſi eſaudire co i cenni. Paleſi i ſuoi ardori chi non hà altro mezo per meritare. Propali le ſue fiamme chi hà Donna, che non è degna d'eſſer amata da tutti, ò chi è cotanto diffidente di ſe medeſimo, che non confida, che nella lingua. Corre qualche anno, che il mio cuore hà obligato tutte le ſue compiacenze ad vna bellezza tanto più ſublime, quanto che non vuole eſſer paleſata dalle voci di coloro, che l'amano. La lingua è vno ſtromento troppo vulgare à decantare quel bello, che non può lodarſi, che co'l ſilentio. E' ordinaria quella bellezza, che attende glorie da gli encomij intereſſati de gli amanti. Chi con la lode procura i Riuali, ò non ama, ò pretende di ſouerchio. Chi loda moſtra neceſſariamente, che vi ſia alcuno, che biaſimi. V'attendo dunque, ò Caualieri nel Teatro dell'vniuerſo con quell'armi, che hauete eletto, per ſoſtenere.

Che la ſegretezza è legge inuiolabile d'Amore, che ſuppone eceſſo di merito nella Dama, è qualità ſingolare nel Caualiere.

Il campo, e'l giorno ſi rimettono all'elettione di chi comanda. Trouarete ne i cimenti da ſcherzo la penna della voſtra arroganza. Gli ſcherni de gli aſtanti vi faranno conoſcere così ineſperti nell'armi di

Marte, come ſete ignoranti ne i precetti d'Amore. Temerei con ragioni l'arringo, ſe non ſapeſſi, che confidate più nella lingua, che nelle braccia; più nel tuono della voce, che nel taglio della ſpada, e che hauete il cuore nella bocca. Conoſcerete i pregi del ſilentio, quando vdirete publicare i biaſimi della voſtra fiacchezza. Corro ad abbracciar queſt'occaſione, perch'è di douere, che le ſpoglie de i barbari vengano ad ornare il Campidoglio di Roma: tanto più, che queſta non è la prima volta, che le Palme d'Egitto ſi ſiano vedute accompagnare i trionfi del Latio.

*Io Celardo Romano affermo quanto di ſopra.*

Noi { *Publio Prencipe di Rocca Bruna* / *Camillo Prencipe d'Arpino.* } ſummo preſenti.

## SE AL VIRTVOSO CONVENGA l'eſſer Amante.

DIſcorda in maniera, Illuſtriſſimo Prencipe, il Virtuoſo dall'Amante, ch'io per me credo, che contenda con l'impoſſibilità, che vn Virtuoſo poſſa, nè debba amare.

L'otio è fomento d'Amore. Queſto gli adatta l'arra, gli ſomminiſtra le ſaette, e gli accende la face. Amore per ordinario non entra, che in quell'anime, che all'otio offeriſcono ſagrifici. *Amor*, dice Teofraſto, *eſt otioſæ animæ effectus*. Tutto all'oppoſito la Virtù ſempre opera, con vn corſo non interrotto,

rotto, nè da gli accidenti della Fortuna, nè dall'ingiurie del Cielo, e non sà conoſcere altra quiete, che nel motto.

La Virtù non ſi guadagna con l'audacia. *Nullus*, dice Teocrito *a*, *vnquam audacia virtutem acquiſiuit*. Amore all'incontro ama gli audaci; e ſarà ſempre pouero de i fauori amoroſi chi non ardirà d'auuenturarſi alle rapine.

*Amor odit inertem.*

Diſſe Ouidio.

*E ſpacciato vn'amante riſpettoſo.*

Cantò il Taſſo. *b*

La Virtù è perfettione dell'animo. Opinione di Iamblico. *Virtus eſt animi perfectio.* Amore hà imperfettione, perche fà amare ne gli altri quello, che manca à ſe medeſimo.

I Virtuoſi deuono celare, e coprire i loro mali. Merita il concetto di poco ſaggio chi fà Teatro il Mondo delle proprie ſciagure. *Sapientes*, dice Euripide, *ſua celent mala*. Gli amanti all'incontro non poſſono mendicare la pietà, ſe non co'l paleſare il dolore delle loro piaghe. Vdite il Marini in perſona d'vn'amante. *c*

*Indegno è ben d'aita,*
*Chi chiude aſpra ferita.*

La virtù tende alle coſe difficili. Così cantò Ouidio.

*Sed tendit in ardua virtus.*

All'incontro Amore, doue non ritroua facilità non s'apprende.



a *Teocr. Idil. 3.* b *Nell'Aminta.*
c *Nella Ninfa Auara.*

*S'egli era d'alma, ò se costei di viso*
*Seuera manco ei diueniane Amante;*
*Ma ritrosa beltà, ritroso core*
*Non prende——*

Disse il Tasso *a* in persona di Soffronia. Con questo motto. AVT CAPIO, AVT QVIESCO; altri animò vn'impresa d'vn Pardo, che non segue più la fera, quando ella co'l fuggire rende difficile la conquista. Per dimostrare, che amore tende solamente alle cose facili.

La Virtù oggetto del Virtuoso è vna cosa sublime, eccelsa, regale, inuitta, infaticabile. All'incontro la voluttà fine dell'amante è humile, seruile, imbelle, e caduca. Vdite Seneca. *b Altum quidam est virtus, excelsum, & regale, inuictum, infatigabile. Voluptas humile, seruile, imbecillum, caducum.*

La Virtù rende sempre insatiabile il desiderio, nè lascia dopò di se il pentimento. Tutto all'opposito s'esperimenta nella voluttà, e nell'amore. *Virtus*, dice Seneca, *c nec satietatem habet, nec pœnitentiam. E diuerso vero voluptas tunc cum maxime delectat extinguitur.*

Si perde la Virtù, senza riuale, e senza contrasto. E' simile ad vn Destrier generoso, che all'hora maggiormente s'accinge al corso, che può vincere gl'altri nel corso. *Marcet*, dice Seneca, *sine aduersario virtus*. Amore all'incontro non vuole, nè riuali, nè contrasti. E' vn fanciullo, che non sà, nè può contender. Onde vi fù chi cantò.

*Riua-*

a *Tass. Gier.* b *De vit. Beat.* c *Sen. ep.*

*Riualem possum non ego ferre Iouem.*

I Virtuosi per lo più sono vecchi: perche la Virtù non s'apprende dalla natura, ma dall'arte, che ricerca lunghezza di tempo. *Non dat natura virtutem*, dice Seneca, *Ars est bonum fieri*. Amore all'incontro esclude dal suo Regno quell'età, ch'è più atta à gli esercitij di Bacco, che di Venere. Onde Ouidio. *a*

—*Turpe senilis Amor.*

Concludo dunque, che sono incompatibili Amore, e Virtù: perche la prima cosa, che perdano gl'amanti è l'intelletto. Si può conoscere questa verità dalle fintioni de' Poeti, perche colui, che preferì Venere si priuò de i fauori di Giunone, e di Pallade.

## QVAL COSA PREGIVDICHI maggiormente alla conseruatione dell'Academie.

GLi interessi d'vn'Academia, e quei d'vna Republica, caminano per mio sentimento co i medesimi passi. L'Academia non è altro, che vn'vnione di Virtuosi per ingannar'il tempo, e per indagare tra le Virtù la felicità; è la Republica secondo Platone *est vnio ciuium ad fœlicitatem*.

Il primo obligo de gli Academici è fuggire gli errori. Sentenza d'Alessandro Afrodiseo. *b Academici existimarunt primum domesticum esse vacare à lapsu, & erroribus*. Il primo precetto dei Cittadini è l'allontanarsi dalla colpa. *Non est opus*



a 1. *Ar.* b *An.* 2.

*Reipublicæ, eo ciue, qui semper scit errare*, dice Simonide *a*. Che però Platone *b* diede attributi di felicità solamente à quella Republica nella quale regnassero gli Academici, ò Filosofassero i Rè. *Respublica*, dice nel Dialogo della Republica, *felix erit si Philosophi regnabunt, aut Reges Philosophentur.*

Anzi la medesima Republica non è altro, che vna Scuola, ed vn'Academia, ch'erudisce, ed ammaestra gli huomini. Vdite il medesimo Platone. *Respublica est educatio hominum pulchra bonorum, contraria malorum.*

E tutti i Prencipi, e tutti i Rè sottratti dal peso de i publici negozi non possono esercitar più degnamente se medesimi, che con l'entrar nell'Academie per erudire la propria anima ne i discorsi de i Virtuosi. Concetti di Francesco Patritio. *c Rex*, dice egli, *in otio nullam honestiorem exercitationem habere potest, quam eam, quæ crebris sermonibus cum optimis, & eruditis viris agitur.*

Essendo dunque vna cosa stessa il Regno, e l'Academia, e quasi medesimandosi gl'interessi dell'Academia con quei della Republica, tutto quello, che pregiudicherà alle Republiche sarà ancora di nocumento all Academie.

Farò vna breuissima raccolta d'alcune cose, che pregiudicano grandemente alle Republiche, le quali senza dubbio sarãno nociue all'Academie; lasciando però far l'applicatione alla prudeuza di voi altri Signori.

Pregiudica alla Republica, che i premi, e le

a *Stob.* b *Dial. 5.* c *Nel 3. de Reg.*

e le pene siano compartiti secondo gli affetti, non secondo la giustitia. *Nec domus*, dice Cicerone *a*, *nec Respublica stare potest, si in ea nec rectè factis præmia extent vlla, nec supplicia peccatis.*

E pernicioso interesse per la Republica, che chi merita più de gli altri non riceua più de gli altri. Così cantò Euripide. *b*

*In hoc enim multæ ciuitates laborant*
*Cum qui bonus, & strenuus vir est,*
*Nihilo plus, quam deteriores accipit.*

E Isocrate. *In Rebus publicis omninò iniquissimum mihi videtur bonos, & improbos in eadem riputatione esse.*

L'inequalità de i Cittadini è danno più, che ordinario nelle Republiche, *æqualitas*, dice Aristotile, *c*, *Ciuitatis conseruat*. Onde Tacito volendo descriuere la rouina della Republica Romana disse, ch'era spogliata affatto d'equalità. *Igitur verso ciuitatis statu, omnis exulta qualitate iussa Principis spectare.*

La vecchiezza è di graue detrimento à gl'interessi della Republica. *Ciuitatis*, dice pure Aristotile *d*, *est senectus, vt etiam corporis.*

Mentre i Cittadini non conoscono se medesimi è cosa perniciosa per la Republica; *Ciues*, dice lo stesso, *e se ipsos cognoscere debent, alioquin male res procedit ad Magistratus demandandos.*

Quella cosa però, che per mio sentimento so-

a *Nel* 3. *de Nat. Deor.* b *Apud Stobeum.*
c 2. *Polit.* d *Loco cit.* e *Loc. cit.*

to ſopravanza tutte l'altre nell'apportar pregiuditij à gl'intereſſi delle Republiche, e per conſeguenza anche dell'Academie è quello, che auuertiſce Platone. Periſcono, diſſe egli, le Republiche per l'ignoranza di coloro, che le gouernano, come le Naui per l'imperitia de i Nocchieri. Queſte ſono le parole di Platone: *Reſpublica multa, vt nauigia ob gubernatorum, & nautarum improbitatem pereunt, & peribunt.* Onde Auerroe ſopra il decimo dell'Ethica. *Ciuitates, qui regere volunt, ad minus experientiam habere debent.*

Che però bramando voi altri Signori l'eternità all'Academia de gl'INCOGNITI, procurate di far ſempre ſoſtenere il comando del Principato à ſoggetto, che imiti le conditioni riguardeuoli, e le Virtù inimitabili dell'Illuſtriſſimo Arciueſcouo Sebaſtiano Quirini noſtro Prencipe, ch'è tale, che obliga à i ſuoi encomi tutte le voci della Fama; la quale però ſi confeſſa pouera di lodi per celebrarlo quanto ei merita.

## PERCHE I GRANDI PER ordinario non fauoriſcano i Virtuoſi ridotti in neceſſità.

VEngo neceſſitato alla protettione de i Grandi, perche Gioue ha ſempre i fulmini tra le mani.

Non ſoccorrono dunque i Grandi le miſerie de i Virtuoſi, perche non ſi perſuadono, che vn Virtuoſo poſſa eſſer pouero. E pouero ſolamente chi è ignorante. La Virtù domi-

domina il tutto. Nè v'è cosa collocata tant'alto dalle mani della potenza, ò della Fortuna, che non vbbidisca alla Virtù. *a Quæ homines arant, nauigant, ædificant, virtuti omnia parent.* È ricco à bastanza chi nulla desidera; consistendo la pouertà non nella mancanza de i denari, ma nella pouertà de i desideri. *b* Chi è Virtuoso dunque non può esser pouero, perche non desidera cosa alcuna, essendo indubitato il detto di Cicerone: *Virtus se ipsa contenta.*

Non è creduta la pouertà nel Virtuoso, e per questo non soccorsa da i grandi. Nè operano questi senza ragione, perche sono incompatibili Pouertà, e Virtù.

*Vt vera dicat Pauperi non creditur.*

Dice Menandro *c*. Et altroue. *d*

*Idest ægeno, quod fidem non inuenit*
*. Licet sapiens sit.*

La Virtù, che non sà tributare d'ossequij, che se medesima, non è sottoposta ad alcuna necessità. Non hà bisogno, che di se stessa, perche gode delle cose, che possiede, e non desidera quello, che non hà. Nissun'acquisto altera di souerchio il suo gusto, perche non porta il desiderio, che alla contemplatione delle proprie bellezze. Pensiero del Morale. *Quæris quare virtus nullo egeat! Præsentibus gaudet, non concupiscit absentia; nihil illi magnum est, quia satis.* Che però con ragione i Grandi non soccorrono i virtuosi, quando sono poueri, perche essendo tali non si possono

a *Salut. in Cat.* b *Sen. Ep.* c *Stob. ser. 93.*
d *Sen. Loco cit.*

ſono creder virtuoſi.

Ammiro l'ingegno de i Grandi. Con ragione ſi credono in terra imagini di Dio, Non ſoccorrono i virtuoſi, perche ſe i Virtuoſi non foſſero Poueri, non ſarebbero virtuoſi; eſſendo la Pouertà Maeſtra di tutte le coſe, ed vna Scuola, nella quale s'erudiſcono gli animi de gli huomini nelle Virtù. *Neceſſitas*, dice Plutarco, *a omnia docuit*. Et Arceſilao. *Paupertas eſt virtutis gymnaſium*.

Chi hà denari è occupato in cuſtodirli, e quel tempo lo rubba à ſe medeſimo, & alla Virtù. *Diuites b propter diuitias magnis occupationibus detinetur*. Quanti diceua Talete più per le ricchezze, che per la pouertà s'allontanano dallo Studio. *Quod enim putas, propter abundantiam potius, quam inopiam prohiberi à ſtudio litterarum!* Non vedi, ſoggiunſe pure il medeſimo, che la Pouertà fa gli huomini virtuoſi, mentre per ordinario ſolo i Poueri diuengono Filoſofi. *An non videas pauperimus, vt plurimum philoſophari?*

E chi non sà, che i ricchi obligati all'occupationi, che portano ſeco le ricchezze, non poſſono dedicare le potenze dell'anima alla Virtù? Doue i poueri non hauendo altra facoltà, che quella dell'animo, in quello ſolamente ſi fermano. *Non vides*, ſoggiunge pure il medeſimo Talete, *c quod multis negotijs occupati diuites ſtudijs ſapientiæ vacare nequeant; pauper verò nihil habet, quod agat ad Philoſophiam ſe conuertit*.

Ma

a *Stob. ſer. 93.* b *Loco cit.* c *Loco cit.*

Ma mentre discorro della Pouertà, non mi sono auueduto d'hauer fatto pompa della pouertà del mio ingegno. Le supplico di scusa, perche trattandosi di pouertà, ch'è vn niente, essendo priuatione, hò creduto di dire niente. Et hà detto nulla, chi hà detto male.

---

## SE SIA PIV' DEGNO DI LODE quell'Amante, che per natura timido non fugge gli assalti, ò quello, che per se stesso audace incontra i pericoli amorosi.

IL timido chiede la sentenza in fauore, perche merita vna gran lode, chi supera la propria debolezza. L'ardito s'oppone, e ne fa istanza per se stesso, perche conseguisce tutti gli applausi chi esercita il proprio valore.

Se'l timido non fugge gl'incontri merita poca lode, perche la necessità lo spinge. Se l'ardito però incontra i pericoli non è gran cosa, poiche il valore l'inuita.

E ordinario quel merito, che si guadagna con vn'atto proprio di se medesimo. E vile all'incontro quella lode, che si rubba con la necessità.

L'ardito è tanto più degno d'encomi, quanto, che sà preuenire; può però ancora con altrettanta maggiore facilità correre al precipitio.

L'ardire è alle Dõne più aggradibile della timidità: dall'altro canto però non è degno di lode tutto quello, che s'adatta alla sodisfattione

tione delle Donne.

E di poca conſequenza, e perciò di poca lode quell'amore, che non sà preuenire l'occaſione di far proua del proprio valore. E però all'incontro di poco merito quell'affetto, che corre precipitoſo ad arriſchiarſi ne i pericoli.

Ama poco l'amata chi precipita ſe ſteſso ad ogni pericolo, ponendoſi à riſchio di perderla. Dall'altro canto ama di ſouerchio ſe ſteſso chi non sà ſe non ne i caſi da non poterſi fuggire moſtrare il proprio valore.

Con tutto ciò è mio penſiero, che meriti più lode l'ardito del timido. L'huomo in tanto è più degno di lode, in quanto piu opera da ſe ſteſso, perche quei medeſimi mezzi, che concorrono con noi all'operationi, partecipano vgualmente della lode, e del biaſimo del noſtro operato. L'amante ardito opera da ſe ſteſso, fomentato dal proprio ardire, animato dal proprio valore: il timido all'incontro opera per neceſſità, per violenza di timore, per intereſse di perder l'amata, & opera finalmente fuori di ſe medeſimo, e lontano da ſe ſteſso. *Viri enim timidi nullum habent in pugna*

*Numerum, ſed præſentes abſunt.*

Canta Euripide *a*.

Onde ſenza contradittione del dubio merita più lode l'ardito del timido.

Doue è maggior riſchio, là certo ſarà maggiore la lode, non meritandoſi gli encomi, che nella difficoltà dell'Impreſe. Il



a *Stob. ſer. 6.*

rischio (non v'è chi lo contenda) sarà maggiore nell'ardito, che incontra i pericoli, che nel timido, che non fugge gl'incontri, dunque merita maggior lode.

Mi scusi la vostra benignità s'io hò abusato di souerchio gli honori del vostro silentio. L'hò fatto per comprobare con quest'vltimo argomento la mia opinione. Perch'è molto più degno di lode l'esser ardito nell'incontrar i fauori, che timido nell'attenderli.

## SE MERITI LODE MAGGIORE ò la Continenza ne gli Amori, ò la Sobrietà fra le viuande.

LA Lode, Illustrissimo Prencipe, si confessa essausta di encomi per celebrar degnamente i meriti della Continenza, e della Sobrietà, che tale io credo il sentimento del Problema. La Continenza consiste in raffrenare gli appetiti della concupiscenza. *Continentia*, dice San Tomaso *a*, *propriè est tantum circa concupiscentias tactus*. E la Sobrietà è vn'effetto moderato contro gl'incentiui della crapula, e del vino. *Sobrietas est effectus moderationis contra incentiuum crapulæ, & diluuium ebrietatis*, come afferma Cicerone *b*. Ma quale di queste due meriti maggior lode trà la diuersità dell'opinioni di voi altri Signori, credo, che sia quasi temerità il formalizare la mia. Pure douendo dire il mio sentimento, io credo più commendabile la Continenza della Sobrietà.

Chi

a 2.2.*quæst*.143. b *De Off*.

Chi è ſobrio frà le viuande non hà da vincere, che'l proprio appetito; all'incontro chi vuole eſſer continente hà di neceſſità di ſuperare ſe ſteſſo, e l'amore, ch'è vn potentiſſimo Dio.

*O Cupido quantus es.*

Canta Plauto, *a* e Platone: *b Amorem*, dice egli, *ex Antiquiſſimis dijs eſſe conceditur.*

Onde Paolo Richiedei in vna Canzone. *c*

*Amor contro il ſuo ſtral*
*Nulla può, nulla gioua, e nulla val.*

Dunque l'eſſer continente meriterà maggior lode, che l'eſſer ſobrio.

Il far reſiſtenza à i vitij merita tanto più gli encomi, quanto più i vitij ſono naturali. Contende con l'impoſſibile, chi crede di ſuperare i difetti della natura.

*Naturam expellas furca, tamèn vſque recurret. d*

E più naturale l'amare, che non è il cibarſi: e perche noi ſiamo compoſti d'Amore, e perche le Piante, le Pietre, e le Selue amano. *e*

*Quanto il mondo hà di vago, e di gentile*
*Opra d'Amore, Amante è il Cielo, Amante*
*La Terra, Amante il Mare.*

E pure niuna di queſte coſe prende alimento da i cibi, e perche comandò Dio ad Adamo, che amaſſe Eua, ma non ſi legge, che gli comandaſſe il mangiare. Dunque

ſarà

a *Plau. nel Mercat. Att. 45. c. 2.* b *Nel Symp.* c *Ne i Fiati d'Euterpe.* d *Hor nell' Ep. lib. 1. Ep. 10.* e *Guarini nel Paſt. Fid. At. 1. Sc. 1.*

sarà maggior Virtù la Continenza della sobrietà.

L'Amor è Destino. Vdite il Petrarca a

*—— Amor la spinge, e tira*
*Non per elettion, ma per destino.*

E'l mio Michiele. b

*Non già per fare altrui seruo me stesso,*
*E portar il mio cor d'affanni pieno*
*A Donna in man de le mie voglie hò il freno*
*Con volontaria elettion concesso.*
*Non di bellezza soura humano eccesso*
*M'infiamma l'alma, e mi ferisce il seno:*
*D'occhio di Stelle il lucido baleno*
*Sotto giogo di rai non tiemmi oppresso.*
*Ma di tiranno Ciel legge fatale,*
*Inclina me, non già me stesso inclino*
*Deuoto ad adorar beltà mortale.*
*Taccia i suoi vanti pur Nume bambino,*
*Ch'è l'amor (non virtù d'aurato strale)*
*Necessità di rigido Destino.*

E se le stelle non soggiogassero gli arbitrij del nostro cuore, egli non piegarebbe le sue compiacenze in oggetti odiosi. Il cibo all'incontro è volontario (eccettuatone il pouero, che mangia solamente quello, che può) onde, quant'è maggiore vittoria il vincere il destino, che volontà, tanto sarà maggiore la lode d'esser Continente ne gl'Amori, che sobrio tra le viuande.

L'anima si pasce dell'amore, e'l corpo del cibo. Ma essendo più difficile il raffrenare gli affetti dell'animo, che quelli del corpo ne con-

a *Par.1. se sarà forse.*
b *Pietro Michiele par.3. Ri.*

conſeguirà, che ſia maggior virtù la Continenza della Sobrietà.

Negli amori l'huomo non è in ſe ſteſſo. *b Amantis animus in alieno corpore viuit.* Ecco vn'Amante appreſſo Plauto. *b*

*Vbi ſum, ibi non ſum, vbi non ſum, ibi eſt animus.*

La tauola all'incontro, e i cibi, ricercano tutto l'huomo: perche altramente le viuande ſarebbero odioſe, e'l nutrimento impoſſibile. Ma chi dubita, che non ſia maggior lode di colui, che ſenz'anima potrà eſſer continente, che di quell'altro, che tutto animato potrà eſſer Sobrio.

Sono più gli Amanti, che gli Epuloni: dunque ſi vede apertamente, ch'è piu difficile, e per conſeguenza di maggior lode il reſiſtere à gli amori, che alle viuande.

Si trouano animali, che non mangiano, ſe crediamo ad Eliano: *c* non ve n'è però alcuno, che non ami. Onde cantò il Guarini. *d*

*Al fin ama ogni coſa.*

Concludo dunque, che ſia maggior Virtù l'aſtenerſi da gli Amori, che da i cibi.

---

## CHE LA DONNA SIA PIV fedele all'huomo, che l'huomo alla Donna.

PRendo, Illuſtriſſimo Prencipe, queſta ſera la difeſa delle Donne, più per vbbidire

a *Plut. nella vita di Catone.* b *In Ciſt. Att. 2. Sc. 1.* c *De Var. Hiſt.* d *Nel Paſt. Fid.*

bidire alle leggi della creanza, che à quelle della coſcienza. Io non vorrei, ch'eſſendo capitate nella mia Caſa per honorarmi, ſi partiſſero con roſſore, offeſe da i diſcorſi di queſti Signori, che perſuaſi forſe da qualche ſdegno particolare hanno ſtimato effetto d'vna gran vendetta il biaſimarle tutte, mentre ſaranno ſtati offeſi da vna ſola. Dirò dunque, che la Donna ſia più fedele all'huomo, che l'huomo alla Donna. Mi ſcuſeranno le Dame ſe le mie debolezze non incontreranno i loro deſideri, perche io non ſono Donna, che rieſca ne i miei diſcorſi meglio improuiſo, che premeditato.

La donna è ſenza dubbio più fedele all'huomo, che l'huomo alla Donna; perche hà maggior premio, e maggior pena della fedeltà, e dell'infedeltà, che non ha l'huomo. Se l'huomo è fedele alla Donna non guadagna altro, che vn concetto di da poco, quaſi che non habbia ingegno di procurarſi nuoui amori. Se infedele non v'è pena, che lo caſtighi. La Donna all'incontro fedele, è ammirata, e lodata da tutti, infedele, è accompagnata da tutti i biaſimi, e da tutti gli improperi.

*Che hauer può dõna al Mondo più di buono,*
*A cui la caſtità leuata ſia.*

Cantò nel ſuo Furioſo l'Arioſto: *a* ed il Petrarca. *b*

*E qual ſi laſcia del ſuo honor priuare,*
*Nè donna è più, nè viua.*

La donna è di neceſſità coſtretta ad eſſer fedele.

a *Cant.* 8. *Stan.* 42. b *Nel Son.* 212. *p.p.*

fedele. Così afferma il Guarini.a

*La fede in cor di donna*
*—— E dura*
*Necessità d'Amor, ch'vn sol gradisce.*

L'huomo all'incontro non hauendo questa necessaria obligatione, sarà senza dubbio manco fedele della Donna.

Nel superare la fede della Donna vi vogliono maggiori sforzi, che à vincer quella dell'huomo. S'vna Donna viene à prostituirsi alle voglie d'vn'huomo, egli cede, e si dona per vinto? doue all'incontro non si può vincere la Donna, che co i prieghi, con le lusinghe, con la seruitù, e co i doni. Vdite il Poeta Ferrarese.b

*Conoscete alcun voi, che non lasciasse*
*La moglie sola, ancorche fosse bella,*
*Per seguir altra donna, se sperasse*
*In breue facilmente ottener quella,*
*Che farebb'egli quando lo pregasse,*
*O desse premio à lui donna, ò donzella,*
*Credo, per compiacer hor queste hor quelle,*
*Che tutti lascieremmoui la pelle.*

La Donna ama assai più dell'huomo, dunque gli sarà ancora più fedele. Ecco Honnio. *Omnis mulier amat magis viro.* Tanto più, che l'huomo non ama per ordinario la Donna, che per conseguir'il suo fine; ilquale conseguito, gli cagiona, ò pentimento, ò satietà.c

*L'amante per hauer quel che desia,*

Senza

a *Nel Past. Fid. Att.* 1 *Scen.* 1.
b *Lod. Ar, nel Fur. Can.* 28.
c *Lo stesso Cant.* 10. *St.* 5.

*Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede*
*Auuiluppa promesse, e giuramenti,*
*Che tutti spargon poi per l'aria i venti.*

Le Donne si vantano, e sono megliori de gli huomini, dunque saranno più fedeli. *Vobis* (dice il Coro delle Donne appresso Aristofane) *sumus multo meliores, experimentumque adest, ut videatur*. E più abbasso. *Ita nos multo meliores viris gloriamur esse*. Onde Platone *a* fù costretto à portar affettioni à questa verità, dicendo: *Mulieres multa multis viris, ad multa præstantiores*.

Passiamo à gli esempi. Chi trà gli huomini hà voluto morire per non perder la Fede, che portaua alla sua Donna? Anche i Romanzatori si sono arrossiti per fingerne vn racconto. Doue infinite Lugretie, infinite Degne, infinite Antonie si sono ammirate, à i nostri giorni più volentieri perder la vita, che rompere la Fede.

Che però gli Antichi figurauano la fedeltà sotto nome di Donna per dimostrare, che solamente le Donne sapeuano esser fedeli. Onde i Popoli Ionici per testimonio d'Alessandro ab Alessandro voleuano, che le vittime più perfette fosero femine.

In somma chi niega, che le Donne non siano più fedeli all'huomo, che l'huomo alle Donne attenda ciò, che canta il Ferrarese *b* citato di sopra.

*Ditemi vn poco è di voi forse alcuno,*
*Che habbia seruato alla sua moglie fede,*



a *Nel 5. della Republica.*
b *Lodouico Ariost. Cant. 28.*

*Che nieghi andar, quando gli ſia opportuno,*
*A l'altrui donna, e darle ancor'mercede,*
*Credete in tutto il mondo trouarn'vno?*
*Chi'l dice mente, e folle è ben chi'l crede,*
*Trouaten'voi alcuna, che vi chiami.*

Onde Terentio.*a*

*Fidelium haut ferme mulier inuenias virũ.*

Concludo dunque col Dottore Sperãzi *b*, che ne i ſuoi Deliri dell'Ingegno canta così.

*Tu credi à vn'huom, nè ſai,*
*Forſennata in amor, ſemplice, e bella,*
*Ch'ei non hà fe; non ama, e pene, e guai*
*Arreca al cor, che temerario amante*
*In lui confida. E quella donna, e quella,*
*Ch'à le luſinghe ſue mai ſempre arride,*
*Parca del proprio ben, ſe ſteſſa vccide.*

S'io hò mal difeſe le ragioni delle Donne, non per queſto demerito il loro amore: Perche ſodisfà tutti i numeri del debito, ch'in tutto quello, che può non manca à ſe ſteſſo, per ſeruire gli altri.

---

## DELLA SPERANZA.

*Al Signor Dottore Franceſco Paolo Speranza.*

NOn sò veramente, come ſodisfare alle dimande di V.S. lodando la Speranza, che ſempre m'hà ingannato ne i miei deſideri. Io l'hò di continuo iſperimentata vna Dea ineſorabile à i miei prieghi, ed inalterabile à i miei voti. Se conſidero però be-

a *Nell'Andria.* b *Franceſco Paolo Speranzi nelle Rime.*

rò bene deuo encomiarla, perche in tutte le mie intraprese, ed in particolare amorose già mai hà voluto abbandonarmi. Appena hò riceuuto qualche colpo dalla Fortuna, che questa con vn'aspettatiua di bene, m'hà somministrato il rimedio. Mando dunque alcune cosette in lode della Speranza, osseruate nella lettura de i libri. Sono senz'ordine, perche la breuità del tempo non mi dà tempo di maturare.

Merita la Speranza tutti gli attributi della lode, perch'è vn bene commune, che fauorisce senza distintione tutti gli huomini: ed à guisa del Sole, che porge il lume ne i vapori più terrei, non sdegna di participarsi a quegli animi, che sono spogliati affatto dell'assistenze della Fortuna. In somma la sola Speranza è il Tesoro de i poueri, e l'vnico rifuggio de i miseri. Ecco Talete appresso Plutarco. *Quid communissimum! spes*, dice egli. *Quibus enim reliqua omnia desunt hæc adest*. E Sinesio, b *Spes hominum genus alit*. E l'Alciato. c

*—— Ego nominor illa,*
*Quæ miseris promptam spes bona præstat opem.*

La speranza è il condimento, e l'vnione di tutte l'attioni humane. *Cogitationibus humanis*, dice Massimo Tirio, d *contubernales duos adiunxit Deus amorem, ac spem*. L'Amore inalza l'anima, e dà l'ali alla volontà, mostrando la strada per la consecutione



a *Plut. in Conu. 7. Sap.* b *De Inson.*
c *Emb. 44.* d *Dissert 27.*

del fine de i desideri : e la Speranza accompagna l'anima portandole il godimento del bene, prima, che lo consequisca. Non sarà dunque degna di tutti gli encomi quella Speranza, ch'è compagna indiuisibile dell'Amore? Anzi senza questa non si può amare, non essendo possibile l'Amore, senza la Speranza. Lo disse il Prencipe de i Romanzatori.*a*

*Che l'amar senza speme, è sogno, e ciancia.*

E se dall'attioni humane fosse relegata la Speranza, il Mondo sarebbe in maggior confusione, che non era nel Chaos. S'intermetterebbero i negozi, e tutte l'operationi, e l'otio sarebbe il Sepolcro del mondo. La Speranza muoue i Soldati, i Mercanti, i Giudici, nè v'è cosa, che lasci perdere, ò inlanguidire nella negligenza. È pensiero del medesimo Massimo Tirio. *b Spes si ex humanis exulasset rebus iam diù commercia sua negotiator, & stipendia miles, & nauigationem mercator, & rapinas suas prædo, & nocturna intermisset furta scortator.*

E Tibullo.*c*

*Spes alit agricolas : spes sulcis credit aratris,*
*Semina, quæ magno fenore redit ager.*
*Hæc laqueo volucres, hæc captat arundine pisces.*
*Cum tenues hamos abdit ante cibus.*

Onde Saluiano. *d Ideo enim terris frumenta credimus, vt cum vsuris recipiamus : ideo in vi-*

a *Lod. Ariost. nel Fur.* b *Loco cit.*
c *Lib. 2. Eleg. vlt.* d *Lib. 11 cont. Auarit.*

*in vineis labor maximus ponitur, quia homines spes vindemiæ consolatur: ideò negotiatores thesauros suos emptionibus vacuant, dum venditionibus sperant esse cumulandos: ideò nauigantes vitam ventis, ac tempestatibus credunt, vt spebus, votisque potiantur.*

*Quoties*, dice Ennodio *a*, *vomeribus terram scindimus animus de spe futura frugis eleuatur.*

E nobilissima la Speranza, non hauendo resistenza, che ne gli animi grandi. I deboli non sperano cosa alcuna, perche temono di tutte le cose. *Magna indolis signum*, dice Floro *b*, *est sperare semper.*

Veramente sono così grandi i meriti della Speranza, che con difficoltà si possono numerare i suoi pregi. Nell'auuersità qual potiamo riceuere maggior sollicuo della Speranza. *Spes*, dice Simoniaco, *in aduersis alere animos solet.* E Cicerone. *Sola spes hominem in miserijs consolare solet.* E'l nostro Veniero *c*.

*Gioua la speme à ristorare il core.*

La fatica non si sente, ou'entra la Speranza. *Spes*, dice Cassiodoro, *tædium laboris excludit*. Onde l'Ariosto *d* fa dire del suo Orlando.

*Queste parole, vna, & vn'altra volta*
*Fanno Orlando tornar per ogni stanza*
*Con passione, e con fatica molta,*
*Ma temperata pur d'alta Speranza.*

Consola la Speranza nell'afflittioni. *Plerique mortalium*, dice Niceforo, *e*, *spe futura-*



a *Ennod.6.ep.23.* b *L.Flor.* c *Maff.Ven.*
d *Cant.10.St.16.* e *Lib.11.Histor.Rom.*

*turarum rerum vrgentem mœrorem leuant.* Ed Appiano Aleſſandrino. *Nihil eſt efficacius ſpe ad ſubleuandam hominum laſſitudinem.*

Ricrea la Speranza nei pericoli. *Spes,* dice Tucidide *a*, *periculis eſt ſolatium*. Solleua nelle ripulſe de i Magiſtrati. Così Tacito, *b*, *Repulſam propinqua ſpes ſolatur*. E ottima nodrice della vecchiezza. Così vuole Pindaro. *Spes optima ſenectutis nutrix.* Onde Platone à queſto propoſito afferì, che la Speranza nutriua il cuore, e fauoriua la vecchiezza. *Cor nutriens, ſenectutemque fouens.* Non abbandona nell'infermità, *ægroto*, dice Eraſmo, *c*, *dum anima eſt, ſpes eſt.*

Se l'huomo è prigione, ſi ſollieua con la Speranza. Ecco Tibullo *d*

*Spes etiam valida ſolatur compede vinctum,*
*Crura ſonant ferro, ſed canit inter opus.*

Se all'incontro ſi ritroua in eſilio, s'alimenta pure con la Speranza.

*Spes alit exules.*

Cantò Euripide.

La Speranza è principio per acquiſtar le ricchezze. *Principium parandorum bonorum ſpes eſt,* diſſe Filone *e*. E queſta quant'è più grande, tanto più arma gli huomini di audacia. *Spes maxima præbet maximam audaciam,* affermò Tucidide.

Guida alle grandi impreſe la chiamò Dionisio Alicarnaſſeo. *f Spes bona fortium facinorum dux.* Vn gran bene della vita humana la nominò Ancifone. *Spes maximum vitæ huma-*

a Lib. 5. b *Tac. 2. Ann.* c *Eraſ. negli Ad.* d *Loc. cit.* e *Phil. de Abrah. pr.* f *Lib. 6.*

*humanæ bonum est*. E veramente deue esser vn gran bene dell'huomo, perche l'accompagna al Sepolcro.

*Spes nulla finito æuo: cui terminus est mors.*

Cantò Ausonio *a*, e l'Ariosto.

*—— Perche non deue priuo*
*Di speranza esser l'huom fin che sia viuo.*

Non è dubbio, la speranza essere l'vltima cosa, che abbandoni l'huomo. *Spes*, asserì Pacato nel Panegirico à Teodosio, *postrema homines deserit*. Anzi nella morte medesima non l'abbandona. Lo disse Catone *b*.

*Spem retine spes vna hominem, nec morte relinquit.*

Ma non solamente la Speranza non lascia l'huomo nell'angoscie della morte, ma conserua la vita à coloro, ch'erano disposti à morire. Così Ouidio.

*Viuere spe vidi, qui moriturus erat.*

Così Tibullo. *c*

*Iam mala finissem letho, sed credula vitam,*
*Spes fouet, & melius cras fore semper ait.*

E veramente senza la Speranza la vita è insopportabile, ed odiosa la morte. Così cantò il Fornesio.

*Intus alit pectus nostrum spes viuida, quæ si*
*Destituitur, durum est viuere, malo mori.*

Perche la vita non si sostenta, nè si conserua d'altro, che di Speranza. *Vita*, dice Saluiano, *d*, *hæc ipsa temporaria non nisi spe alitur, ac sustinetur*. E non solo è sostentamento della vita, ma è proprio ornamento dell'anima: e quelli solo merita il nome d'-



a *Idil.* 12. b *Lib.* 2. c *Loc. cit.* d *Loco citato.*

huomo, che attende il bene, s'alimenta di buone ſperanze. *Spes proprium ornamentum,* aſſerì Filone, *humana anima. Ac ſolus verè homo, qui res bonas expectat, & bona ſpe ſe ſuſtinet.*

Scriuerei d'auantaggio della Speranza, mentre gli Auttori Antichi, e Moderni non ceſſano di celebrarla; ma non è di douere, ch'io ſcriua in lode d'vna coſa, che mi abbandona nel medeſimo tempo, ch'io la lodo. Io non ſpero punto, che debbano aggradire alla finezza del ſuo giuditio queſti mendicati concetti; onde fò fine con l'augurarle tutte quelle felicità, che merita la ſua Virtù.

---

## SE SI POSSA BACIARE l'Amata ſenza laſciuia, ò ſenſualità.

STimano veramente alcuni, che'l bacio ſia coſa di poco momento.

*Rem aiunt eſſe oſcula inanem.*

Cantò Teocrito.

Lo comprobò Piſiſtrato, Tiranno d'athene; *a* per altro odioſo per le ſue enormi crudeltà, che ſtimolato dalla moglie al caſtigo d'vn giouane, che haueua baciata in vna publica ſtrada vna loro Figliuola, ſe ne riſe co'l dire, che fareſte à gl'inimici, mentre volete la morte di coloro, che baciandoui la Figliuola danno ſegno d'amarla? Stimò ancora poco il bacio il Guarini mentre cãtò.

*Vn*

a *Plutarco.*

a *Vn bacio solo à tante pene? cruda.*
*Vn bacio à tanta fede?*
*La promessa mercede*
*Non si paga baciando.*

Ma che si possa baciare l'amata senza lasciuia, ò sensualità io lo credo vn supposto impossibile, e vn concetto dell'imaginatione, che non conosce altra verità, che nell'anima di coloro, che s'ingannano in quest'opinione.

E vero, che il bacio come vuol Platone è vna congiontione, più dell'anima, che del corpo, facendosi vn soauissimo transito di viuacissimi spiriti nell'vno, e nell'altro cuore.

*Dum semibulco suauio*
*Meum puellum suauior*
*Dulcemque florem spiritus,*
*Duco ex aperto tramite;*
*Anima tunc agra, & saucia*
*Cucurrit ad labia mihi, &c.*

Con tutto ciò facendosi questi congiongimenti, con questi stromenti humani, e corporei, è impossibile, che per loro non penetri la lasciuia, e'l senso non ne prenda la sua parte.

Afferma l'istesso Platone, che cagion dell'amore sono alcuni spiriti viuacissimi, che partendosi da gli occhi dell'amata, passano nel cuore dell'amante. *b*

*Qui videt, is peccat; qui non te viderit ergo.*
*Non cupiet: facti crimina lumen habet.*

S è dunque vero, che gli occhi co' soli



a *Mad.75.* b *Propert. Eleg. 21. lib. 2.*

ſguardi habbiano forza ſi grande di piegare il noſtro cuore, che faranno le labbra, che portano per entro il veleno, e che congiongono l'anime? *Quid enim aliud faciunt*, dice Fauorino appreſſo Stobeo, *a qui ora mutuo tangunt, quam animas coniungunt!* E Rufino Poeta. *b*

*Tangit autem non in ſummis laboris, ſed trahens*
*Os animam etiam ex vnguibus extrahit.*

Il bacio violentò Claudio Ceſare alle Nozze inceſtuoſe con Agrippina *c*

E premio de gli Amanti il bacio, alquale aſpirano con mille inſtanze, con mille prieghi, e con mille promeſſe.

Onde ſe ſi baciaſſe ſenza ſenſualità, non ne moſtrarebbbero gli amanti tanta auidità; nè le amate ne ſarebbero così auare.

Il Petrarca, che s'inteſe forſe più d'ogni altro de gli affetti d'Amore, parlando de i baci della ſua Laura diſſe.

*Baciolla sì, che rallegrò ciaſcuna.*

Hora ſe ſolamente il veder baciare hà forza di muouere gli affetti di coloro, che aſſiſtono, come potrà reſiſtere il cuore di colui, che baciò! Socrate vuole, che ſolamente il vedere le labbra, e l'vdire lo ſtrepito de i baci liqui la ragione, e l'intelletto, & imprigioni l'anima. Queſte ſono le ſue parole appreſſo Senofonte *d*. *An neſcis hoc verò, nec quidem tangens ſi modo ſpectetur inſigat etiam longo ex interuallo aliquid eiuſmodi, quod*

a *Serm.63.* b *Negli Epigr.Gre.liu.7.*
c *Suet.nel 1.Ceſ.* d *Senof.nel conuito.*

*quod insanire faciat!*

Vuole Oratio *a* in vn'ode, che Venere condisca i suoi baci con la quinta parte del suo Nettare.

*— Dulcia barbare*
*Lædentem oscula, quæ Venus*
*Quinta parte sui nectaris imbuit.*

E Gioue appresso Luciano afferma; *Ganimedis osculationem nectare sibi esse dulciorem.* Hora chi potrà baciare senz'essere tocco da vna dolcezza così grande; Sentite Mirtillo *b* come parla della soauità del bacio.

*Così potess'io dirti, Ergasto mio,*
*L'ineffabil dolcezza,*
*Ch'io sentij nel baciarla:*
*Ma tu da questo prendine argomento,*
*Che non lo può ridir la bocca istessa,*
*Che l'hà prouata. Accogli pur insieme*
*Quant'hanno in se di dolce.*
*O le canne di Cipro, ò i faui d'Hibla*
*Tutt'è nulla, rispetto*
*A la soauità, ch'indi gustai.*

Le leggi priuano della dote, e publicano co'l titolo d'Adultera vna Donna, che venga accusata d'hauer dispensato baci, ò pure d'essersi lasciata baciare. Questo dunque è argomento, che non si dia bacio senza lasciuia, o sensualità.

Si propone trà gli Amanti vna questione, se s'intenda più fauorito chi dona vn bacio, ò chi lo riceue. Tutti concordano, che sia meglio il riceuerlo, perche stimano im-



a *Lib. 1. Ode 13.* b *Guarini nel Pastor Fido Att. 2. Sc. 1.*

possibile, che vn'Amata possa baciare senza sensualità, ò almeno senza sentimento d'Amore.

In somma il bacio è il maggior incentiuo, che habbia l'Amore. *Nihil est*, dice Socrate, *a*, *ad amorem incendendum acrius osculo.*

*Oscula si dederis fiam manifestus amator.*

Si legge appresso Cicerone. E chi vuole conseruarsi pudico fugga il bacio ad ogni potere. Pensiero pure dello stesso Socrate *a*. *Quamobrem ait equidem abstinendum esse à formosorum osculis illi, qui pudicè, vt viuere possit, expetit*; perche non può baciare senza sensualità.

*Inest etiam inanibus osculis suauis voluptas.*

Canta Teocrito. *c* Concludo dunque con Agostino, che: *Osculari, nihil sit aliud quam adulterari.*

---

## CHE COSA SIA VN BACIO alla Fiorentina, e da chi habbia hauuto origine.

IL baciare, che noi diciamo alla Fiorentina è il prendere con le mani l'orecchie, e poi congiongere labra à labra. Così afferma Lilio Giraldi. *d Florentium osculum. Quo osculo apprehendebant vtrinque mihi aures, & osculabantur.*

Que-

a *Nel conuito di Senof.* b *Loco cit.*
c *Idil.3.* d *Lilio Giral. Dial 9.*

Questo però fù antico costume de i Greci, e de i Romani. Plutarco ne fà particolar mentione, e si legge in vna Comedia Antica per testimonio di Giulio Polluce.

*Prehendens per aures da mihi Phytre osculum.*

Et il Plauto nell'Asinaria. *a*

*Prehende auriculis, compara labella, cum labellis.*

Lo stesso pure in vn'altro luogo. *b*

*Sine te exorem, sine te prehendam auriculis, sine te dem suauium.*

Ed in Teocrito. *c*

*Non amo ego Alcippem, nam non prius oscula parsit.*

*Auribus arripiens, tribui quam dona palumbi.*

Et in Tibullo. *d*

*——Gnatusque parenti*
*Oscula compressis auribus eripiet.*

Achille Statio così scriue ne i Commenti sopra Catullo. *Romæ apud Episcopum Capranicensem in veteri monumento Dis manibus Zosime sacro, Cupido alatus, comprensis auribus, Zosimen ipsam deosculatur.*

Questa maniera di bacio crede il Giraldi, che habbia hauuto origine dalla Tazza da bere con due manichi, mentre chi beue con simil vaso pare veramente, che baci.

Potrebbe esser stata inuentata questa maniera di bacio per non permettere al baciato il sottrarsi dal bacio a suo piacere: ò pure per colpire non solamente le labra amate con

---

a *Att.* 3 b *Att Sc.* 2. c *Idil.* 5. d *Lib.* 2. *Eleg.* 5.

con le labra;ma l'orecchie ancora co'l ſuono de i baci.

Nella perdita d'vn ſenſo s'apporta augumento,e perfettione ad vn'altro. I Ciechi ſourabbondano di memoria, e i Muti ſopra-uanzano d'ingegno. Onde chi sà, che non ſi ritrouaſſe queſta maniera di bacio, perche leuando la funtione all'orecchio, ſi portaſſe accreſcimento a' diletti del guſto,e del tatto?

Potrebbe forſe ſignificare,che non hanno più orecchie per attendere le voci della ragione coloro, che baciano due labra, che aſcondono, e condiſcono co'l nettare il veleno.

Queſta forma però di bacio hà hauuto per mio credere la ſua naſcita,perche l'orecchia è conſecrata alla memoria. Voleuano dunque baciando in queſta maniera auertire l'orecchio à non perdere la rimembranza del diletto delle labra.

Hà ſortito queſto nome di bacio Fiorentino, perche in Fiorenza s'vſaua più che in ogn'altro luogo. I Fiorentini però per quanto m'afferma il Padre Gio: Battiſta Torretti ammirabile, e ne i Pulpiti, e nell'Academie, lo chiamano quaſi tutti bacio alla Franceſe.

---

## PERCHE IN CIPRO dipingeſſero Venere con la Barba.

MAcrobio ne i Saturnali *a* afferma,che in Cipro ſi dipingeſſe,e s'adoraſſe Venere con la Barba.

Forſe,

a *Nel lib.3.*

Forse, acciò che gli huomini, vedendo, che la barba nel volto d'vna Donna è mostruosità, imparino, che se permetteranno à gli effetti Venerei d'inuecchiarsi, e far la barba ne i loro sensi diueniranno mostruosi, e sozzi. Onde il Poeta Ferrarese. a

*A chi in amor s'inuecchia oltr'ogni pena,*
*Si conuengono i cepi, e la catena.*

Forse per leuar'i rossori dalla faccia di coloro, che si vergognano di soggettarsi al comando d'vna femina; essendo la barba argomento di virilità.

Forse voleuano dar ad intendere, che Venere non era nuoua Deità, ma antica, adorata fino da i primi huomini, che nascessero al Mondo.

O pure, ch'essendo la barba inditio di prudenza, vollero significare, che Venere senza il freno della prudenza, era vna Furia, non vna Dea, onde à Venere Dea assignarono la barba, per distinguerla da Venere Furia. Che però Massimo Tirio così parla di Venere. b *Præsertim si furijs quibusdam agitata, quam proximè ad furorem accedat.*

Tutti questi sono pensieri raccordatimi dal Signor Giouanni Dandolo Gentilhuomo d'ingegno, e d'eruditione singolare, à i quali con aggiongere i miei, se non fosse di ragione, che i lumi fossero corteggiati dall'ombre.

Effiggiarono dunque i Cipriotti Venere con la barba, per dimostrare forse la virilità, che

a *Lodou. Ari. nel Fur. Cant. 24. St. 2.*
b *Mas. Tir. Dissert.*

che tiene la Donna nella bellezza del volto. Onde Socrate, perciò chiamò la bellezza vna breue tirannide.

Forſe per dar'ad intendere, che gli huomini più vecchi, e più ſaui non erano perciò liberi da gli affetti amoroſi, mentre Venere ſi ſeruiua per ornamento del proprio volto delle barbe de i Filoſofi. O pure per inſegnare, che facilmente inuecchiano quei, che pratticano giornalmente con Venere.

La barba introduce ne gli animi veneratione. *Barba pilli*, dice Clemente Aleſſandrino, *non ſunt vexandi; vt qui vultui grauitatem, & quendam paternum terrorem incutiata.* Onde forſe quei di Cipro per aggiongere maggior veneratione à Venere la dipinſero con la barba.

La barba è ſegno di meſtitia, di pentimento, e di dolore. Sentimento di Plinio *a. Romanis*, dice egli, *Mox ſunt in mœrore barbam, & capillum ſubmittere*. Onde forſe per accennare il pentimento, e'l dolore, che accompagna i piaceri di Venere. *b*

*Namque caſtor Amor, & melle, & felle eſt fœcundiſſimus.*
*Guſtus dat dulce, amarum ad ſatietatem, vſque oggerit.*

Effiggiarono Venere con la barba.

Le Donne, che hanno la barba ſono come vuole il Taſſoni, *c* ò Streghe, ò Maliarde: onde forſe i Cipriotti per queſt'effetto dipin-

a *Lib.7.Ep.27.*
b *Plaut. Ciſtel. Att.1.Scen.1.*
c *Ne' 10. Libri di Penſieri.*

dipinſero Venere con la barba, per dimoſtrare, che le Donne belle haueuano forza d'incantare gli animi de gli amanti.

Venere è la più potente coſa, che habbi il Mondo nell'efficacia, e nella perſuaſiua. *Nihil ego*, dice Ariſtenetto, *eſſe Venere efficacius, aut perſuadere potentius cenſeo*. Onde forſe per queſto la voleuano con la barba, che per ordinario è propria di grand'Oratori, e di gran Filoſofi.

Suida, però riferito dal Cartari, *a* afferma, che i Romani adorauano Venere con la barba, acciò che queſta Dea haueſſe l'inſegna di maſchio, e di femina, come quella, che haueua la ſopraintendenza della generatione di tutti gli animali. Tanto più, che gli antichi dauano à ciaſcuno de gli Dei il nome di maſchio, e di femina.

## PERCHE LA TESTVDINE SIA poſta à i piedi di Saturno.

QVeſto, e'l ſeguente Problema furono propoſti dal Signor Matteo Giorgi, non men celebre per la naſcita, che glorioſo per l'eloquenza, mentre con applauſo vniuerſale era Prencipe dell'Accademia de gl'Incogniti, eretta nella mia Caſa.

Poſero dunque gli Antichi la Teſtudine à i piedi di Saturno, per dar forſe ad intendere a' vecchi ſimboleggiati in Saturno, che la loro morte è vicina, eſſendo breuiſſima la vita della Teſtudine.

I letti

a *Nell' Imag. de gli Dei.*

I letti anticamente si faceuano di Testudini. Così Filone Ebreo. *Triclinia lectos habent Testudineos*. E Luciano. a *Lectus erat magnus ex indica Testudine factus*. E Lucio Apuleio pur nell'Asino d'Oro. b *Lectus indica Testudine perlucidus.* Onde Giuuenale: c

*Nemo inter curas, & seria duxit habendum*
*Qualis in Oceanis fluctu Testudo nataret*
*Clarum Troiugenis factura, & nobile fulcrum.*

Che però chi sà, che gli Antichi non volessero significare, che i vecchi per la loro debolezza, essendo la vecchiaia, come vuol Seneca d vna continua infermità, douessero per ordinario calcar la Testudine, cioè starsene al riposo nel letto.

Alcuni Popoli, per Testimonio di Polluce riferito da Tiraquello e, portauano la Testudine nelle loro monette; e di quì venne l'Adagio.

*Et virtus Testudinibus, & sapientia cedit.*

Onde potrebbe essere, che Saturno calcando la Testudine ci raccordasse, che gli huomini saggi, ed in particolare i vecchi debbono sprezzare i denari, e le ricchezze.

La Testudine hà la testa di Serpente; e'l serpe è simbolo della prudenza; onde chi sà, che vnita à Saturno non fosse vn'auuertimento à i vecchi d'esser più de gl'altri prudenti.

Forse ci rappresenta questa Figura, che gli huomini saggi non debbano mordere l'ope-

a *Lib. de Vita Contemp.* b *Nell'Asino d'Oro.* c *Sat. 12.* d *Sen. Ep.* e *And. Ti. die Gen.*

l'operationi de gli altri. Onde Saturno tiene appresso di se la Testudine, ch'è animale senza denti per testimonio di Plinio.

Forse ammonisce i vecchi à fuggire gli atti Venerei così biasimeuoli à quell'età. *Libidinem*, dice Cicerone, *a omni ætati turpem, tum senectuti fœdissimam esse videtur*: proponendoci per essempio la Testudine, che fugge con somma continenza i congiungimenti di Venere.

Forse per auuertire, che gli huomini di maturata prudenza debbono amare il silentio.

*Decorum silentium corona est viri boni.* dice Euripide *b*: imitando la Testudine, ch'è senza lingua, come pure afferma Plinio. O pure, che coloro, che hanno da vbbidire à i vecchi, deuono à guisa della Testudine essere senza lingua.

Chi sà, che non volessero dimostrare, che gli huomini tardi d'ingegno debbono impiegarsi solamente ne i negozi particolari della propria Casa à similitudine della Testudine, e non ingerirsi ne i publici.

I Platonici intesero per Saturno la mente pura, che sempre sta intenta alla contemplatione delle cose diuine, e di quì nacque l'opinione, che à quel tempo fosse il secolo dell'oro, così decantato da i Poeti. Onde potrebbe essere, che la Testudine posta à i piedi di Saturno, insegnasse à coloro, che vogliono dirizzare i pensieri alle cose diuine, che debbano porsi sotto à i piedi queste

cose

a 1.*Offi.* b *Apud Sab.ser.*34.

cose terrene, e basse, figurate nella Testudine.

La Testudine, essendo viua non parla, e morta serue di stromento musicale. Onde vi fù chi cantò.

*Viua nihil dixi, qua sic modo mortua canto.*

Che però forse fù vnita à Saturno per dimostrare, che solamente dopò la morte de gli huomini, echeggiano piene d'encomi le voci della Fama, mentre in vita non s'odono, perdute nella malignità, e nell'inuidia.

Tutti gli influssi di Saturno sono maligni. Deue dunque tener'à i piedi la Testudine per auuertire à gli huomini, ed in particolare à i Prencipi, che nel far male à i sudditi, & al prossimo], vadano con tardità, e non corrano precipitosi: imitando la Testudine, ch'è di complessione fredda, e tarda di moto.

## VENERE PERCHE VNITA con le Parche.

I Greci, per testimonio di Pausania, *a* ed in particolare gli Atheniesi, vnirono Venere con le Parche. I motiui da i quali venissero persuasi si possono creder molti. Forse perch'essendo Venere, come vuole Plutarco, *b* Dea della Generatioae s'vnisce con le Parche; per dimostrare la fragilità della vita humana, che'l principio hà vnito co'l fine.

Forse

a *Pausa.de Reb.At.* b *Plut.*

Forse s'effigiò Venere con le Parche, per ammaestrarci, che parcamente si deue godere de i frutti di Venere, mentre vicino à Venere si ritrouaua la morte dell'huomo. Onde Virgilio. *a*

*Nec vini, nec tu Veneris capiaris Amore*
*Vno namque modo vina, venusque nocent.*

Forse per dar'ad intender, che *Alba ligustra cadunt*; e che la bellezza d'vna Venere, che hà forza di rapire dal Cielo le medesime Deità, è vnita cõ le Parche, che le minacciano la caduta, la corruttione, e la morte. *b*

*Forma bonum fragile est, quantunque accedit ad annos.*
*Fit minor, & spatio carpitur ipsa suo.*
*Nec semper violæ, nec semper Lilia florent,*
*Et rigit amissa, spina relicta, rosa.*
*Et tibi iam venient cani; formosa capilli*
*Iam venient rugæ, quæ tibi corpus arent.*

Forse per dimostrare, che doue vi sono delle Donne belle, là v'è la perditione, là è vicina la morte. *Et inueni mulierem amariorem morte*, dice l'Ecclesiastico. *c* Dicalo l'Asia, che per gli eccessi della bellezza d'Elena prouò la souersione dell'Imperio, e vidde trionfare sopra alle proprie rouine.

Forse per auuertirci, che i diletti amorosi vanno sempre congionti co'l pentimento. *Post improbas voluntates pœnitentia est*, dice Seneca, *d* ed altroue. *e Cuius subinde necesse est pœniteat*. O vero, che'l loro principio è tutto dolcezza, ma il fine è accompagnato da tut-

a *D. Vino, & Ve.* b *Ouid. 2. Art.* c *Cap. 7.*
d *Ep. 8 lib. 3.* e *7 Ben.*

da tutte le amarezze del Mondo. Vdite il Guarini. *a*

*—— Amore*
*Il qual prima nascendo*
*E delicato, e tenero bambino,*
*E mentre è tale in noi, sempre è soaue,*
*Ma se troppo s'auanza,*
*Diuien'aspro, e crudele;*
*Ch'al fine vn'inuecchiato affetto*
*Si fà pena, e diffetto.*

O pure per darci ad intendere la breuità dei piaceri amorosi, mentre Venere è vnita con la morte. *Voluptas omnis breuis*, dice il Tragico, *b* e'l Morale. *c Cito enim nos omnis voluptas relinquit.* Ed in vn'altro luogo. *d Voluptas tunc cum maximè delectat extinguitur.*

Forse per crudirti, che queste bellezze, che tiranneggiano la libertà del cuore; che queste Veneri terrene, che rapiscono gli occhi, ed incantano l'anime, sono però congionte con le Parche; cioè con mille infirmità, con molte passioni, e con infiniti tormenti. *Subsequentes*, dice Giacomo Pontano, *e curæ, dolores, pœnitudines, suspiciones, miseriæ, cruciabilitates, quæ fodicant, pungunt, vellicant animum.*

Forse per insegnarci, che non significando le Parche altro, che la vita dell'huomo; doue chi è saggio non voler queste Veneri, se non co'l fine della generatione: tanto più, che Varrone riferito da Gellio vuole, che

a *Nel Past. Fid. At. 3. Sc. 6.* b *Sen. in Thyes.*
c *Sen. de Breu. Vita.* d *De vita Beata.*
e *Eth. Ou. cap. 7.*

che ſiano ſtate dette Parche dal partorire.

Forſe per rappreſentarci le qualità d'vna Donna bella, ch'è vna Roſa con le ſpine, vn fiore co i Serpi, vn'Ape con l'Aculeo, e finalmente vn mal dolce.

*——Dulce puella malum eſt.*

Cantò Ouidio. *a*

Forſe per ſignificarci, che l'Amore d'vna Venere coſtringe gli huomini ad incontrare mille volte gli horrori della morte. Ecco lo ſteſſo Ouidio *b*

*Quid non Amor improbus audet!*

Forſe per eſprimere, che le ferite, che fà vna Venere nell'anima d'vn'Amante, non ſi ſanano, che con le Parche, cioè con la morte. *Amorem*, dice il Pontano, *c eſſe morbum inſanabilem*.

Forſe le vecchie, che filano, ed inaſpano, ſono ſimbolo delle vecchie, Mezzane de gli amori, che ſeguono Venere; ò pure Venere con le Parche, ſignifica le Meretrici, che hanno ſempre ſeco le compagne, che vanno aglomerando la robba, e recidono il filo della vita alle borſe humane.

Vogliono alcuni, e lo riferiſce il Cartari, *d* che le Parche ſiano nate dall'Herebo, che fù il profondo, ed oſcuro luogo della terra, e della Notte. Onde chi sà, che i Greci non l'habbiano vnite à Venere, per dimoſtrare, che per godere perfettamente de gli abbracciamenti d'vna Venere, ci vogliono le tenebre della Notte, e la ſegretezza d'vn gabinetto.

Le

a *Nel 2. de gli Amori*. b *2. Faſt.* c *Eth. Ou. cap. 5.* d *Nella Gen. de gli Dei.*

*a* Le Parche per testimonio di Pausania furon intese per lo Fato, per lo Destino, onde potrebbe essere, che l'hauessero vnite à Venere, per significare, che l'amare vna Donna bella è forza del Destino, e del Fato. Onde il Petrarca.

*Il mio grande penar vien da le Stelle.*

Le Parche hanno preso questo nome dal non perdonare ad alcuno. *Parcæ autem*, dice il Cillenio, *b dictæ sunt à contrario sensu, quod nemini parcant*. Onde forse le disegnarono con Venere, per dimostrare, che la bellezza rapisce vgualmente tutti, e che non perdona nè anche alla rozzezza di quei cuori, che non sanno amare, che se medesimi. Vdite il Bembo. *c*

*Chi non sà come Amor soglia predarne,*
*O pur di non amar seco propose*
*Fermi ne bei vostri occhi vn solo sguardo,*
*E fugga poi se può veloce, ò tardo.*

E' però mio sentimento, che non ad altro fine fossero vnite le Parche in Venère; se non che le cose belle, eleganti, giouani, e degne à guisa di Veneri, sono accompagnate per ordinario dalle cose difformi, insulse, vecchie, e moleste. Che però anche voi altri Signori trà vostri dignissimi, & eruditissimi Discorsi, riceuete l'imperfettione, & i mancamenti della debolezza del mio talento; quale riuerente s'inchina à gli eccessi della benignità di questo silentio.

PER-

a *Loco citato.*
b *Bernar.Cilen.in Tribu.lib.1.eleg.7.*
c *Nelle Stan.*

## PERCHE HABBIA Dispiacciuto à Dio il Riso di Sara, e non quello di Abramo.

QVando Dio disse ad Abramo, che non ostante la vecchiezza sua, e della Moglie hauerebbe hauuti figliuoli, risero entrambi, ma à Dio dispiacque solamente il riso di Sara, e non quello di Abramo. Le ragioni si possono creder molte.

Prima per l'immodestia, perche non si conuiene à Donna honesta il ridere, abbondando per lo più solamente nella bocca delle Donne impudiche, e de i fanciulli pazzi. Così disse Dione. a *Risus maximè viget in scortis, & pueris stolidioribus*. E Clemente Alessandrino. b *Risus in mulieribus facilè ad calumniam trahitur*.

Può hauer dispiacciuto à Dio per la lasciuia, essendo il riso, e l'inhonestà inseparabili. Che però dice pure Dione. c *Risus lasciuia coniungitur*. Onde Homero chiamò Venere studiosa del Riso.

E opinione d'Aristotile seguita da Alberto Magno d, che rida chi è percosso appresso il cuore. e *Ridet*, dice egli, *qui verberatur in sede præcordiorum*. Non v'era cosa, che ferisse più viuamente il cuore di Sara, che l'auuiso di quelle prime dolcezze, che haueua godute in giouentù, che però nel riandare con l'animo quelle passate sensualità forse offese Dio.



a *Stob. ser. 72.* b *Pad lib. 2.* c *Stob. loc. cit.* d *Nei Pr.* e *Nei Predicab.*

La ſourabbondanza del riſo hauerà per auuentura diſpiacciuto à Dio. *Profectò*, dice a Platone, *à nimio riſu abſtinendum*. Ed altroue. b *Sed neque in riſum nimium profuſus eſſe oportet*. Perche ſi deue credere, che Sara rideſse molto forte, mentre, dice il Teſto, c che *riſit per oſtiam tabernaculis*, & Abramo *riſit in corde*.

Offeſe Dio con la negatiua, mentre; ſerbando il coſtume delle Donne di contendere la verità, anche alla potenza de gli occhi; richieſta da Dio del ſuo ridere riſpoſe, che non rideua. *Timore perterrita*, dice d il Teſto, *dixit non riſi*.

Il riſo d'vna Donna hà forza d'innamorare. Onde cantò il Virtuoſiſſimo Belli. e

*Sempre Lilla innamori, ò parli, ò miri,*
*Ma più co'l riſo innamorando ancide;*
*S'ell'apre vn riſo, Amor trionfa, e ride,*
*Naſcono dal ſuo riſo i miei ſoſpiri,*
*Vn'arco è il riſo, onde ſaetta, e fiede*
*L'occhio, che'l colpo ad incontrar ſen viene,*
*Vn Mago egli è, che ad amar sforza, e tiene*
*Le voglie in ſeruitù, l'anime in Fede.*

E'l Guidiccioni. f

*Hò viſto riſo, che i mortali eterna*
*Trar da la man d'amor à morte i cori,*
*E colmar d'vn piacer, che moſtra fuori*
*La puriſſima lor dolcezza interna.*

Ed Epicuro Napolitano. g

*——E s'ella ride*

*Mil-*

a *Lib. 5. de leg.* b *Nel 3. de Rep.* c 18.
d *Loco cittato.* e *Franceſco Belli nelle Rime.*
f *Nelle Rime Sciel. p. 1.* g *Nella Cecar.*

*Mill'alme infiamma, e ancide.*

Onde per questo forse dispiacque à Dio; mentre quello di Abramo non haueua forza di far questo.

Può hauer dispiacciuto à Dio quel riso, come finto più per isdegno, che per altro; perche a quei tempi era stimata cosa degna di riso, e di scherno, che vna vecchia di nouant'anni partorisse. Onde Sara lagnandosi di questo diceua. *Risum fecit mihi Deus: quicumque audierit corridebit mihi.*

Può essere, che dispiacesse à Dio per l'incredulità, burlandosi Sara del medesimo Dio, e non potendo persuadersi, che in quell'età fosse per partorire più Figliuoli. *Abram risit in corde suo*: dicendo à Dio: Vuoi tu dunque Signore, che *Centenario nascetur filius, & Sara nonagenaria pariet?* All'incontro Sara; *risit dicens occultè, postquam consenui, & Dominus meus vetulus est voluptati operam dabo?* Con questa marauiglia prouocò forse lo sdegno di Dio.

O perche l'animo d'Abramo corse alla nascita del figliuolo, ed al parto di Sara. Dio non si sdegnò: ma Sara, che traualli-cato il pensiero d'hauer figliuoli, e partorir serui à Dio, andò à dar di cozzo nel *voluptatis operam dabo*, fece sdegnare à ragione Sua Diuina Maestà.

Ma finisco; perche nel discorrere del riso non m'auueggio d'hauer meritato il riso de gli ascoltanti.

## SE SIA MEGLIO L'AMARE, ò l'esser Amato.

*Introduttione al Problema.*

COnfesso, Signori, hauer consumati tutti i miei desideri, e tutti i miei voti nell'amare, e nell'esser'amato. Il mio cuore hà sempre indifferentemente sospirata questa felicità d'obligare i propri affetti, e di rapire quelli degli altri. In questi vaneggiamenti dell'anima, che hora ambiua la soggettione, hora vantaua il dominio, io non hò fatto riflesso, se sia meglio l'amare, ò l'esser'amato, mentre sourabbondano le ragioni à fauore dell'vna, e dell'altra parte.

Quelle, che mi persuadono, che sia più degno l'esser amato, che l'amare sono le seguenti.

Se'l seruire è cosa men degna, che l'esser seruito, chi dubita, che non sia cosa men degna l'amare, che l'esser amato? vedendosi l'Amante appena preso da i lacci d'Amore, che si spoglia della libertà, e perde il dominio di se stesso. Così cantò Ouidio.

*Libertas, quoniam nulli iam restat amantis,*
*Nullus liber erit, si quis amare volet.*

Quello, che hà in se qualche perfettione in potenza, è inferiore à quello, che l'hà in atto. Il fuoco in quanto al calore è più nobile del legno: e'l discepolo in quanto alla scienza è inferiore al Maestro. Hauendo dunque l'amato in atto quella potenza, che

muo-

muoue l'Amante ad amare: e l'Amante hauendola ſolamente in potenza; perche quando l'haueſſe in atto non l'amarebbe come l'ama; è neceſſario affermare, che l'Amante ſia meno perfetto dell'Amata.

L'amare non è altro, che vn deſiderio, che hà l'Amante di partecipare di quel bene, che vede nell'Amata: onde ſe foſse poſſibile prender quel bene, e porlo nell'Amante ſi porrebbe fine al ſuo amore: ſi che ne ſiegue, che l'Amato ſia più perfetto, che l'Amante, poſsedendo quel bene, che viene ambito da i deſideri di colei, che ama.

Se tanto è meglio la coſa, quanto è più deſiderabile, chi contraſta à queſta eccellenza, che non ſia più deſiderabile l'eſser amato, che l'amare? *Homines*, dice Ariſtotile a *honoris cupiditate incenſi amari, quæ amare malunt: quod quatenus amantur videntur præcellere.* Onde l'Arioſto *b* accennando la grandezza di queſto deſiderio, cantò.

*E s'vno m'odia, ancorche m'amin cento*
*Non mi par di reſtar però contento.*

Amore partoriſce molti cattiui effetti nell'Amante, e non nell'amato, dunque queſto è piu perfetto. Teſtimoniano queſta verità i ſoſpiri, e le lagrime dei i Poeti, ſe non vogliamo raccordare alla memoria, e l'eccidio, e la morte di tanti Amanti. Vdite Ouidio. *c*

*Quot Lepores in Atho, quot Apes paſcuntur in Hybla.*



a *Lib. 2. Mor. c. 9.* b *Nel Furioſo Canto 30.*
c *2 Am.*

*Carula quot baccas Palladis arbor habet,*
*Littore quot cocha,tot sunt in amore dolores,*
*Quæ patimur,multo spicula felle madent.*

Quest'altre all'incontro sono le ragioni, che prouano l'amore esser superiore all'esser amato.

Le cose tanto più sono eccellenti, quanto più intendono all'operatione, onde gli occhi, perche operano sono più nobili del colore,che fà operare. L'amare dunque essendo operatione della volontà, e chi è amato non hauendo operatione alcuna ( potendo anco l'amata dormire, & esser morta ) è necessario concludere, che sia più perfetto l'amare,che l'esser amato; sentimento d'Aristotile. *Amare*,dicendo egli, *a voluntatis quadam actio est,& bonum ab eo autem,quod amatur nulla actio est.*

Essendo più degno di biasimo chi odia, che chi è odiato,è necessario per consequenza affermare, che sia più degno di lode chi ama, che chi è amato; essendo indubitata questa massima tra Logici, che *sicut se habet propositum in proposito,sic oppositum in opposito.*

Quello, che obliga è più nobile di colui, che viene obligato. L'amore dell'Amante obliga la gratitudine dell'amato, dunque è più perfetto,e più degno.

Nell'Amãte sempre si presuppone natura conoscitiua,e non nelle cose amate. L'Amante conosce, ma l'amata in quanto amata può esser priua di cognitione, e però le cose inanimate possono esser'amate, ma giamai

a *Mar.lib.2.c.9.*

giamai amanti. *Cognosci enim,* dice pure Aristotile, *ac amari etiam in carentibus anima existit: at cognoscere, & amare rebus animatis.*

Onde leggiamo anche Serse *b* Amante di vn Platano, e quell'Atheniese d'vna Statua della Fortuna. Che però quant'è più nobile il conoscere dal non conosere, tant'è più degno l'amare, che l'esser'amato.

Fù dell'istesso pensiero Aristotile dicendo *c*: *Melius est amare, quam amari.* E Platone, mentre disse. *Diuinior est amator, quam amatus, est enim numinis afflatus percitus.*

Queste Signori sono le ragioni per l'vna, e per l'altra parte, che dalla finezza del loro giudicio attendono con la decisione della questione la preminenza. Io però in questo mentre dò il primo luogo all'esser'amato, e mentre per guadagnarmi con l'vbbidienza l'amore della loro gentilezza, non hò fatto resistenza di mostrar in publico le mie debolezze.

---

## SE SIA PIV' INFELICE IL Cortegiano, ò l'Amante.

IO non sò conoscere differenza tra la conditione d'vn'Amante, e quella d'vn Cortegiano; mentre gli vni, e gli altri piangono, e sospirano, aspirano, e temono; e quasi Elitropi al Sole del Padrone, e dell'Amata, sempre tengono affissati gli occhi, ed i pensieri.



a *Loco cit.* b *Elian. de Var. Hist. d. Cel. Rhod. nel* 7. c *Loco cit.*

I Prencipi ſono incoſtanti, e godono d'eſſer paragonati al Sole, perche veggono, ch'ei non sà fermarſi con gli effetti della loro incoſtanza, delirano per lo più con danno di coloro, che non ne hanno colpa. *a*

*Quidquid delirant Reges flectũtur Achiui.*

Le donne amate hanno la ſteſsa qualità. Non adorano, che l'incoſtanza, e credono pieno di mende il loro bello, mentre non nodriſcono le ſperanze di mille Amanti. Vdite Coriſca. *b*

*Impari à le mie ſpeſe hoggi ogni donna*
*A far conſerua, e cumulo d'Amanti.*

E poco doppo.

*Bella donna, e gentil ſollecitata*
*Da numeroſo ſtuol di degni Amanti,*
*Se d'vn ſol è contenta, e gl'altri ſprezza,*
*O non è donna, e ſe pur donna è ſciocca.*

Nella Corte non è quiete. *Ambitio ſemper inquieta. c* Sono aſtretti i poueri Cortegiani à rubbare l'hore alla notte, e'l ripoſo à gli occhi per vegliare alle ſodisfattioni del Padrone, e per ſatiar'i deſideri della propria ambitione. Amore all'incontro non porta, che inquietudini. Sentimento di Cicerone: *d Noui enim te, & non ignoro, quam ſit amor omnis ſollicitus, atque anxius.*

Trouano gli Amanti timori anche nell'iſteſsa ſicurezza.

*Sed cuncta tuta timent.*

Canta Ouidio. *e* I Cortegiani all'incontro per

a *Hor.* b *Guar. Paſtor Fido. At.1. Scena 1.*
c *2. Benef.* d *Ad Att. lib. 2. ep. 24.*
e *Ouid. 7. Metam.*

per testimonio del Pallauicino *a* sono Conigli. Temono tutte le cose, e tengono l'ombre per corpi.

Quanti Amanti, dice Isabella Andreini, *b* hà l'Amata sono tanti nemici; perche non merita altro nome chi tenta co'l manto dell'amore coprire l'inhonestà de' pensieri. Nella Corte tutti i Cortegiani sono nemici del Prencipe. *Totidem*, dice Seneca, *esse hostes, quot seruos. c*

Gl'inganni, e le frodi hanno la residenza nelle Corti, mentre la verità non può starui, che mascherata.

*Fraus sublimi regnat in Aula.*

E l'Ariosto. *d*

*De le piene d'insidie, e di sospetti*
*Corti Regali, e splendidi Palagi.*

Nell'Amore tutto è inganno, mentre le donne tendono insidie à gli Amanti etiandio con le lagrime. *e*

*Muliebris lacryma condimentum est malitiæ.*

*Nil moueor lacrymis, ista sũ captus ab arte.*
*Semper ab insidijs Cinthia flere soles.*

Il Regno insegna tutto. *f Vt nemo doceat fraudis, & sceleris viam, Regnum docebit.*

*g Ne le scole d'Amor, che non s'apprende.*
*Gran Maestro dee certo esser Amore.*
*h Che fà tosto Filosofo vn Pastore.*

H 5 I Pren-

a *Ferrante Pallauicino nella Talicl. p. 2.*
b *Nelle Lettere.* c *Senec. in Hipp.*
d *Ariost. Cant. 46 St. 1.*
e *Prop. lib. 3. eleg. 22.* f *Sen. in Thyeste.* g *Tasso nella Gierus.* h *Mar. nella Ninfa Auara.*

I Prencipi tanto amano i Cortegiani, quanto ſe ne ſeruono per la conſecutione de i loro fini. *Tandiù vobis cordi ſumus, qoamdiù vſui*, dice Seneca. *a* Le Donne fanno lo ſteſſo: Vdite Coriſca, che lo confeſſa. *b*

*——Io l'hò ſchernito ſempre*
*E fin, che ſangue hà ne le vene hauuto,*
*Come ſanſuga l'hò ſucchiato, hor duolſi,*
*Che più non l'ami, e di dolerſi haurebbe*
*Giuſta cagion, ſe mai l'haueſſi amato.*
*Com'herba: che fu dianzi à chi la colſe*
*Per vſo ſalutifero sì cara,*
*Poiche'l ſucco n'è tratto, inutil reſta,*
*E come coſa fracida s'abborre,*
*Così coſtui: poiche ſpremuto hò quanto*
*Era di buono in lui, che far ne debbo,*
*Se non gettarne il fracidume al ciacco?*

L'ira del Prencipe è come il tuono, che ſe non porta il fulmine, almeno ſpauenta. I Prencipi irati, danno la morte, ò la fuga à i Cortegiani. *c Iracundus Dominus quoſdam in fugam ſeruos egit, quoſdam in mortem*. L'ira dell'amata, ò ſcaccia, ò vccide gli Amanti. Ecco Aſtolfo, che ſi querela d'Alcina. *d*

*Da ſe cacciomi la Fata con ſdegno,*
*E dalla gratia ſua m'hebbe diſgionto,*
*E ſeppi poi, che tratti à ſimil porto*
*Hauea mill'altri amanti tutti al torto.*

L'ingratitudine è l'idolo de i Prencipi, e trà l'infinità de i loro vitij, queſto è il più vſitato. Vditelo per bocca d'vn Cortegiano nomi-

---

a *Lib.3.Contro.* b *Guarin.Paſt.Fido Att.1.* c *Seneca lib.3.de Ira.* d *Lodou.Arioſt.Canto 6.St.30.*

nominato di ſopra: a *Inter plurima maximaque vitia nullum eſt frequentius, quam ingrati animi*. Ed altroue. *Ipſa Reſpublica Romana, quam ingrata in optimos, ac deuotiſſimos ſibi*. L'ingratitudine all'incontro hà la ſua reſidenza nel Regno d'Amore. Lo confeſſa Lidia appreſſo l'Arioſto. b

*Queſta mia ingratitudine li diede*
*Tanto martir, che al fin dal dolor vinto,*
*E doppo lungo dimandar mercede*
*Infermo cadde, e ne rimaſe eſtinto.*

La nouità è deſiderabile nelle Corti. Così afferma lo ſteſſo Cortegiano. c

*Ad noua omnes concurrunt, ad noua conueniunt.*

In Amore s'eſperimenta lo ſteſſo. d

*Coriſca mi dicea ſi vuole à punto*
*Far de gli Amanti quel, che de le veſti*
*Molti hauerne, vn goderne, e cangiar ſpeſſo,*
*Che'l lungo conuerſar genera noia,*
*E la noia in diſprezzo, & odio al fine.*

I Cortegiani ſi nodriſcono di ſperanze, & à guiſa di Camaleonti viuono ſolamente dell'aria della gratia del Padrone. Gl'Amanti fanno lo ſteſſo. Vdite il Taſſo. e

*D'aria vn tempo nudrimmi, e cibo, e vita*
*L'aura mi fu, che d'vn bel volto ſpira.*

Con tutto ciò io credo più infelice il Cortegiano dell'Amante. Perche la ſua ſeruitù è pù indegna, perche i ſuoi deſideri ſono più ambitioſi, perche la ſua ſperanza è più in-



a *Sen. ep. 6.* b *Nel Furioſ. Cant. 34. St. 43.*
c *Sen. lib. 4. declamat.* d *Guar. Paſtor Fido, Atto 1. Scena 5.* e *Nella Gier.*

certa, e perche il suo fine è più difficile à conseguirsi. I premij de i Cortegiani sono abomineuoli, e vili. Così furono chiamati da Arminio, che rimproueraua il fratello la seruitù, mentr'egli all'incontro faceua mostra de i doni, che haueua riceuuto da i Romani. *Flauium,*dice Tacito, *b aucta stipendia, torquem, & coronam, aliaque militaria dona memorat, inridente, Arminio vilia seruitij pretia.*

Se i Prencipi s'adirano, non v'è più speranza di vita. Gioue non si placa senza la la vittima. Gli sdegni all'incontro in amore, sono fomenti d'amore.

E acerba, e miserabile la seruitù nelle Corti. *Aliena homini ingenuo acerba est seruitus:* doue è felice in amore.

*Purche altamente habbia locato il core*
*Pianger non dè, se ben languisce, e more.* a

Concludo finalmente co'l Duca d'Alba, che i fauori medesimi della Corte, sono miserabili, e con quel saggio, che *Aulicorum vita est omnium longe miserrima.* b

## SE SIA PIV' BIASIMEVOLE la Prodigalità, ò l'Auaritia.

### *Introduttione al Problema.*

SOno sottoposte vgualmente à i piedi del disprezzo, censurate dall'opinione de i saggi, come vitij esecrabili, la Prodigalità, e l'Aua-

a *Ariost. Fur. Can. 16. Stan. 2.*
b *Gamb. For. c. 12.*

l'Auaritia. Perche tendendo à gli eccessi pare, che tutti i mali da questi prendano i suoi principij, e siano tutti quasi linee dirizzate à questo centro.

Ma perche l'infamia abborrisce se stessa; e'l desiderio della gloria rende ancora ambitioso l'istesso vitio, è prescritta trà i termini del dubbio, e rimane indecisa dal giuditio vniuersale, quale di questi due eccessi si guadagni maggiormente il biasimo, e l'indignatione de gli huomini.

Molti hauendo riceuuto più vtili dall'Auaritia, che dalla Prodigalita, l'hanno creduta men biasimeuole, e la difendono con queste ragioni.

La Prodigalità non hà altro per fine, che il precipitio. Profonde i denari in vanità, in lussi, in dissolutezze. Induce la necessità de gli huomini, che sospirano la continuatione alle loro prouisioni, à ricorrere all'enormità di quei mezi, che ci guadagnano con rossore della propria riputatione il nome di Tiranno, e di sacrilego.

Anzi la Prodigalità ha per compagna l'Auaritia; e chi è Prodigo, è necessariamente Auaro. Pensiero d'Aristotile: *a Plerique*, dice egli, *tamen prodigi sunt, etiam vnde non oportet accipiunt, atque in hoc sunt illiberales*.

All'Auaro è concesso l'amministratione delle proprie facoltà, mentre al Prodigo viene assignato vn'amministratore delle sue entrate, come s'ha nelle dodeci *b* Tauole.

Ed è

---

a *Nel. 4. delle morali cap. 1.* b *Vulpiano de Co. re sur. dat.*

Ed è indegno il Prodigo dell'amminiſtratione de i carichi publici, mentre non sà regolare il gouerno delle coſe proprie. Coſi canta quel Greco. *a*

*Nam qui ſuam malè gubernat rem familiarem*
*Dic quaſo quomodo ſeruabit is alienam?*

La Prodigalità terminando con la Prodigalità, non è in iſtato di recare vn minimo giouamento, nè à gli amici, nè à i poſteri; doue l'Auaritia hà ſempre vicina l'occaſione di beneficare.

Quanto finalmente precede la conſeruatione al precipitio, tanto è peggiore la Prodigalità dell'Auaritia, che raccoglie, e conſerua, non profonde, nè precipita. Che però meritarono molto più l'odio de i popoli Gaio, Nerone, ed Eliogabalo con le loro prodigalità, che Galba, Veſpeſiano, e Pertinace con la loro Auaritia.

*b* Lodouico XI. Rè di Francia, Prencipe prudentiſſimo, e molto celebrato da gli Scrittori, era così auaro, che ſi ſeruiua del Barbiere per Ambaſciatore, e del Medico per ſegretario. Haueua in vn capello ſordido vna medaglia di piombo dorato, e ſi ritrouò ne i ſuoi Libri delle ſpeſe, vna partita di 20. ſoldi, per vn paro di maniche nuoue, attaccate ad vn Giuppone vecchio del Rè, ed vn'altra di 15. quattrini, per farſi racconciare gli ſtiuali.

Queſte ſono le ragioni di coloro, che danno la precedenza à gli Auari. Ma quegli altri,

a *Euph. in didymis.* b *Argent. Hiſt.*

tri, che hanno più facilmente isperimentato ne gli huomini gli effetti dell'Auaritia, che della Prodigalità, l hanno dichiarata più biasimeuole.

L'Auaritia, dicono essi, è vna calamita, che attrahe à se tutti i vitij, vn morbo incurabile, vn male senza rimedio, e pare quasi, che'l tempo istesso, e la morte, non habbino giurisdittione soura la sua tirannide.

La Prodigalità all'incontro è vn vitio benefico. Gioua à tutti, e nuoce solamente à chi l'vsa. Anzi nè anche fà male à coloro, che l'esercitano. Perche se fà loro perdere le facoltà, fà loro guadagnare il possesso de gli amici, che sono di maggior stima, e deuono più pregiarsi delle ricchezze.

L'Auaritia odiosa à tutti, non gioua ad alcuno, e nuoce à se stesso: *Nullum etiam*, dice Cicerone *a vitium tertium Auaritia. Prodigus* dice Aristotile *b Auaro esse melior videtur, quia ipse multis, illiberalis nemini prodest, imò nec sibi quidem vtilis Auaritia.*

Dicalo Sergio Galba *c*, che meritò applausi nell'esser'assonto all'Imperio anche da coloro, che non lo conosceuano; mentre per l'auaritia d'alcuni pochi denari, che niegò à i Soldati, perdè nello spatio di sette mesi l'Imperio, e la vita.

S'aggionge, che la Prodigalità è vitio curabile, mentre l'età, e l'esperienza c'insegnano à spese proprie. Doue all'incontro la salute dell'Auaritia è disperata, crescendo co'l tempo, ed augumentandosi con gli anni; tanto

a 2.*Offic.* b *Ar.Eth.lib.*4 *cap.*1. c *Tac.*

tanto più inclinandoui la natura. *Prodigalitas*, dice Egidio, *a est motus curabilis, sed Auaritia non Illiberalitas*, dice Aristotile, *b, incurabilis etiam, nam & senectus, & omnis imbecillitas reddere illiberales videtur: magisque, quam prodigalitas, hominibus natura insita est.*

Anzi l'istesso Aristotile *c* pare, che aggiunga sentenza definitiua, e che giudichi à fauore della Prodigalità. *Merito*, dice egli, *verò illiberalitas contraria liberalitati propterea esse dicitur, quod maius malum, quam prodigalitas est: magisque in ea peccant homines, quam in prodigalitate.*

Ma perche gl'interessati non hanno voce per decidere giustamente vna questione, supplico la virtù di voi altri Signori, che non hà altro interesse, che quello della gloria à sententiare à fauore della Prodigalità, ò dell'Auaritia.

---

## PERCHE IL SOLE TRA gli altri Vasi sia figurato tenere quello della morte di Saturno.

MArtiano Capella finse Apollo sedente soura d'vn maesteuole Trono con quattro vasi à i piedi nominati Capo di Vulcano, Riso di Gioue, Poppa di Giunone, e Morte di Saturno. Perche poi trà detti vasi, che sono tutti ripieni di felicità, v'entri quello di Saturno, che contiene solamente piog-

a *De Reg. Princip. cap. 1. lib. 2.* b *Loco citato.* c *Loco citato.*

pioggie, neui, ed altre cose spiaceuoli si possono addurre molte ragioni.

Forse Martian Capella per questi quattro vasi intese i quattro elementi, ò pure le quattro stagioni dell'anno, ascriuendo all'inuerno la morte di Saturno.

Il Sole fù finto forse con questi quattro vasi per tener desta la nostra memoria nelle obligationi, che dobbiamo alla benignità de gli Dei, che nel fauorirci abbondano d'occasione, e nel punirci impoueriscono volontariamente le proprie mani. I premi de gli Dei sono infiniti, le pene all'incontro ristrette trà l'angustie d'vn vaso. Ci vogliono tre vasi ripieni di gratie per sodisfare à i desideri del Sole, per fauorire i mortali, doue vn solo all'incontro di castighi si riserba per isferzare il demerito delle nostre colpe.

Ammaestra i Prencipi la morte di Saturno à i piedi del Sole à non insuperbire cotanto delle loro grandezze, ma à considerare, che à i piedi della loro potenza è la morte di Saturno, che attende di sepelire la loro caduta. E vn gran specchio veramente per mortificare gl'occhi de i grandi il vedere trà tanti effetti della loro onnipotenza effiggiata la propria distruttione.

Fù formato Apollo co'l vaso à i piedi della morte di Saturno, per dimostrarci, che tutte le cose, che sono sotto al Sole sono caduche, e mortali. Che questo Sole medesimo, che ci dona, e ci conserua la vita, ci minaccia ancora la distruttione, e la morte.

Le felicità per la debolezza humana ſono velenoſe, ed apportano per ordinario la morte. Con ragione dunque fù congionto il vaſo della morte di Saturno à quegli altri ripieni di coſe felici.

Fù vnito il vaſo della morte con quelli delle felicità, perche la morte, e la felicità furono date vgualmente per premio di buone operationi. Lo teſtimoniano Bitone, e Cleboe, Agamene, e Trofonio.

Fù effiggiato finalmente il vaſo della morte di Saturno à i piedi del Sole, per dimoſtrare, che la benignità del Sole aggradiſce tutte le coſe; e che gli animi virtuoſi, e ſublimi non ſprezzano, nè meno quei parti, che ſimili à queſto vaſo di piombo, non contengono altro, che materie fredde, & inſulſe.

Queſto appunto aſſicura i roſſori della mia debolezza, che trà tanti vaſi eletti di perfettione, e di virtù, non ſprezzeranno vno, che non contiene altro, che debolezze, e imperfettioni.



L A

# LA MADRE ACCVSATA.

## ARGOMENTO.

*MEntre Dolabella eſercitaua la Pretura in Athene, vna Madre incrudelì contro del marito, e del figliuolo, che vniti haueuano dato il veleno ad vn'altro ſuo figliuolo. Il Pretore non volendo aſſoluere colei, ch'era colpeuole di due homicidi; nè meno punirla, mentre le leggi non la condennauano; rimiſſe l'aſſolutione, e'l caſtigo à gl' Areopagiti. Queſti prima, che diuenire alla definitione della ſentenza, è veriſimile, che vdiſſero le querele, e le difeſe. La nouità del caſo hauerà ſenza dubbio pronocata l'eloquenza delle più celebri lingue. Queſti dunque, ò ſimili concetti mi figuro nella bocca di coloro, che accuſauano la Madre.*

---

# LA MADRE ACCVSATA.

GIVDICI io hò l'anima così inhorridita, che la lingua pauenta di proferite parricidi, e ſacrilegi, che non furono mai conoſciuti trà le fiere, e fin'hora non mai ſtati pratticati trà gli huomini. Vna Donna, vna Madre, vna Moglie contro le regole del ſeſſo, contro le leggi del Matrimonio, contro i debiti della natura, hà hauuto ardire d'armarſi di fierezza, vccidere lo Spoſo, e di trucidare il figliuolo. Vna donna, vna

Moglie,

Moglie, vna Madre con quell'armi tanto più esecrabili, quanto più vccidono à tradimento hà portato la morte nel seno di colui, che le fidaua la vita, hà apparecchiato il sepolcro à colui, alquale nel vẽtre haueua dato l'essere.

Può l'imaginatione concepire vn'attentato più inhumano, vn'inhumanità più crudele, vna crudeltà più barbara? Non si confonde l'intelletto à fantasmi, che repugnano all'honestà, alla ragione, alla natura? Direi anco al possibile, se non fosse questo solo esempio, che sarà esecrabile sino nelle memorie dell'infamia.

Giudici questa, questa è colei, che al presente prouoca i fulmini della vostra giustitia. Questa, questa è colei, che con le mani ancora macchiate nel sãgue del marito, e del figliuolo si gloria d'vn parricidio così esecrando.

Perfida, crudele, sacrilega, doue hai votata l'humanità, mentre il sangue innocente d'vn marito, e d'vn figliuolo, non t'inhorridisce? Se tu hauessi riceuuto l'essere dalle fiere, nè meno per questo potrei scusarti, poiche trà le più crudeli non ve n'è alcuna, che voglia la morte de i propri parti.

Non sai, ò mostro peggiore di tutti i mostri, che la moglie è costituita dalle leggi della natura, e del Cielo compagna dell'huomo, che l'elegge per adiutrice nelle fatiche, per sollieuo nelle molestie, per contentezza nell'afflittioni, e per gouerno nelle cose domestiche?

L'esser Madre poi è vn'hauer communicata se stessa a i figliuoli, a i quali obligano

tutte

tutte le ſodisfattioni, tutte le compiacenze, e tutti gli affetti. Le Madri, e le Mogli non hanno à ſe medeſime perdonata la vita, per donarla à i mariti, & à i figliuoli. Coſtei ſolamente, ò Giudici, hà voluto il marito per vcciderlo, & hà partorito il figliuolo per trucidarlo.

Empia Madre, ſcelerata Madre, eſecranda Madre, che hauerebbe ſenza dubbio continuati gli homicidi, ſe non le foſſero mancati i ſoggetti. Che non la perdonarebbe à gli ſteſſi Dei, ſe la loro Diuinità dipendeſſe da gli arbitrij di coſtei, ch'è micidiale etiandio de i figliuoli.

Quando ſi ferma la conſideratione in vn caſo coſi lontano dall'humanità, io non hò altro ſentimento, che quello, che viene occupato dalla marauiglia. Io non credeua poſſibile, che vna donna non ſodisfaceſſe a gl'eceſſi delle ſue immanità con la ſpada d'vn Carnefice, ſenza preuenirlo? Io non credeua poſſibile, che trà i deſideri della vendetra non ſi foſſero interpoſte le tenerezze di Moglie, e di Madre? Io non credeua poſſibile, ch'vna Madre, che con la morte d'vn figliuolo hà quaſi tocco i confini della diſperatione, voleſſe volontariamente eſſer priua anche di coloro, che poteuano in gran parte racconſolar le ſue lagrime.

Ma doue la ſcuſa potrà mendicare preteſti, che cuoprano la tua perfidia? Come potrà maſcherarſi la bugia, onde non rappreſenti la tua barbarie, e la tua inhumanità? Quali ſembianze è per riceuere la tua crudeltà, on-

tà, onde non prouochi tutti i rigori della giustitia?

Dirai forse, che hai voluto castigare il parricidio co'l parricidio? Dunque vn male si deue punire con vn male maggiore? Non si pongono in vso quei rimedi, che sono peggiori dell'infermità. Per sanar vna mano, non si trucida il cuore.

Tanto più, che se pretendeui giustitia nelle tue operationi, se presupponeui merito nel parricidio, se ne speraui publici applausi; perche adoprar'il veleno, che vccide di nascosto? Mancauano forse stromenti alla tua inhumanità, senza seruirti d'vn mezo, che opera molte volte senz'esser conosciuto. Giudici comprendete la sua perfidia, hà voluto il veleno, per sottrarsi dal pericolo della pena: perche se non hauesse temuta la giustitia, l'hauerebbe essercitata publicamente.

E poi tu stimi capitale, tu credi reità il parricidio, e non sai, e non puoi astenertene anche co'l raddoppiarlo?

O che credi, che i tuoi marito, e figliuolo meritassero per hauer dato il veleno all'altro figliuolo la morte, ò nò. Se non lo credi, tu meriti la morte, per hauer dato vna pena maggiore del fallo, vn supplicio più graue dell'errore. Prouoca tutti gl'estremi del castigo, chi non hà hauuto giustitia nel distribuire i premi, e le pene.

Se all incontro supponi rei di morte il marito, e'l figliuolo, fai à te medesima la sentenza. Perche se merita l'vltimo supplicio chi hà vcciso vno, vi vorrebbero due morti per

colei,

colei,che ne hà vccisi due.

Giudici, è di necessità supponere vn gran demerito nel figliuolo, mentre prouoca contro se stesso l'indignatione del Padre. Il Padre finalmente è Padre. Ama il figliuolo, come Imagine, e come parte di se stesso. onde quando il Padre incrudelisce contro de i figliuoli, bisogna credere, che siano più che rei, che meritano più di mille volte la morte.

E chi sà, che costei non habbia voluto sotto pretesto di pietà, ò di vendetta issuggire il rimprouero, e'l castigo, che potesse farle il testimonio di coloro, che forse con ragione poteuano vantarsi d'hauer incrudelito contro il figliuolo, e'l fratello. Chi sà, che quello, che costei chiama parricidio, non sia stata giustitia, e che doppo habbia dato loro il veleno, per liberarsi da i pericoli, che gl'erano minacciati dalla coscienza. O pure quest'inhumana hà voluto liberarsi da due, che inuigilauano forse à i deliri del suo cuore, e forse alle dishonestà della sua vita. Chi vede la perfidia d'vna donna, che non perdona la vita nè al marito, nè à i figliuoli, può senza dubbio crederla in colpa d'ogn'altra sceleratezza.

Tutt'è possibile nell'animo di colei, che hà voluto incrudelire nelle viscere del marito, e del figliuolo. In petto così crudele non è impossibilità, che non cada sotto alla consideratione.

Ma concedasi al finto zelo di questa inhumana, che'l marito, e'l figliuolo meritassero

ſero tutti i rigori della giuſtitia, tutte le ſeuerità de i Giudici, ad ogni modo alla ſua età, al ſuo ſeſſo, alla ſua conſanguinità, non conueniua l'vſurpare gli vffici al Carnefice. Forſe in Athene non fulminano le ſecuri ſopra del capo de i rei? Forſe v'è dubbio, che l'amore, e l'intereſſe poſſano corrompere le ſentenze de i Giudici? Forſe alle Madri ſolamente viene permeſſa l'eſſecutione della giuſtitia contro i figliuoli?

Troppo ſoaue caſtigo ſarebbe per i colpeuoli, troppo inhumano per gli innocenti. Infelicità inſopportabile ſarebbe l'eſſer nato in Athene, mentre le donne haueſſero poteſtà ſoura de gl'huomini; mentre le ſentenze capitali dependeſſero da vn'animo donneſco, ch'è il più crudele, il più inhumano, il più ingiuſto, è'l più ingrato del Mõdo.

Hor via concedaſi alla perfidia d'vn'anima la reità, anche nella medeſima innocenza. Concedaſi, che vn Padre ſpogliato di quegli affetti, e di quelle tenerezze, che hà preſe dalla Natura, habbia voluto armare la deſtra contro del Figliuolo. Ad ogni modo non conueniua paſſare à quei rigori, che non credo, che i Giudici gli haueſſero permeſſi al Carnefice.

O chi credi, che il figliuolo meritaſſe la morte per le mani del Fratello, e del Padre, ò nò. Se la reità lo rendeua indegno di viuere, Giudici, coſtei non hà di che lamentarſi, nè per conſequenza haueua occaſione di bruttarſi con vn ſangue, tanto più indegno d'eſſer ſagrificato à i furori d'vna donna, quã-
to, che

to,che eſſercitaua le funtioni della giuſtitia.

Douerebbe queſta crudele hauer ringratiata la pietà d'vn Padre, che hà voluto vccider il figliuolo prima, che vederlo nelle mani del Carnefice. Doueua rallegrarſi d'hauer vn Marito così giuſto, che non perdonaua la vita à i figliuoli, quand'erano conoſciuti indegni di vita.

Se all'incontro il figliuolo è ſtata vna vittima innocente ſuenata dall'empietà d'vn Padre, qual maggior caſtigo poteua queſti riceuere, ch'eſſer coſtretto dal potere de i Cieli à ſuiſcerare ſe medeſimo con la morte del figliuolo? Eſſer coſtretto con le proprie mani à ſeparare con la morte del figliuolo ſe ſteſſo da ſe medeſimo? Io non credo, che alla crudeltà de i barbari tiranni arriuaſſe queſta maniera di pena, che'l Padre foſſe carnefice del figliuolo.

Non era forſe caſtigo baſteuole ad vn Padre il viuere con la raccordanza d'hauer vcciſo vn figliuolo, ſenza far iſperienza della crudeltà d'vna Madre, e d'vna moglie?

Non sò vedere il maggior ſupplicio, quãto il rimorſo d'vna coſcienza macchiata dall'enormità di colpe eſecrabili. Terrori troppo ſenſibili porta nell'imaginatione la certezza d'vn delitto, tuttoche eſente della pena del Mondo. La vita del Padre ſarebbe ſtata vn continuo tormento al Padre medeſimo. Tutte l'hore, tutti i momenti gli hauerebbero portato rimproueri, gli hauerebbero ſeruito di sferza. La morte è il fine di tutti i tormenti. Chi è morto, non è più ſot-

topolto all'ingiurie del destino, è fuori delle giurisdittioni del patire. Chi viue, può esser sempre tormentato, tanto più se viue cō vna raccordanza d'hauer crudelmente funestate le mani nelle viscere del proprio figliuolo.

In somma nella reità del tuo marito, e di tuo figliuolo non puoi isfuggire il nome della più perfida, della più inhumana, e della più sacrilega donna del Mondo. Hai dolore, piangi, sospiri, ti laceri per la morte di vn figliuolo, e poi procuri da te medesima di priuarti etiandio dell'altro, che solo poteua portar consolatione alle tue mestitie? E poi ti priui ancora del marito, ch'era il solo istromento per risarcire le tue perdite?

Infelici Padre, e figliuolo, meglio era per loro il nascere, l'vnirsi co i bruti, che nelle loro spetie non esercitano così abomineuoli crudeltà. Sono estinti, sono trucidati, perche hanno hauuto vna donna per moglie, vna donna per madre.

Giudici, costei è rea di mille colpe, è colpeuole di mille enormità. Il non sagrificarla alla giustitia è vn dannificare il publico, mentre questa perfida non ha potuto astenersi d'offendere la Republica co'l priuarlane di due Cittadini.

Si deue conseruare la vita à coloro, che possono in qualche tempo apportare vtili à gl'interessi del publico. Le donne non seruono al publico, che col partorire i figliuoli. Questa non sà partorirli, che per trucidarli, e si marita solamente per priuar di vita coloro, che si congiongono seco.

Non

Non vi muouano le ſue lagrime, poiche ſono finte, già che non hà pianto né meno la morte del marito, e del figliuolo. Il pianto è vn teſoro dell'anima, che ſi profonde per gli occhi, per comperare la pietà. Coſtei all'incontro non merita pietà, poiche hà negato d'eſſercitarla co'l marito, e co'l figliuolo.

Giudici io non raccordo alle voſtre anime i communi pericoli, mentre laſciate impunite le mogli, che trucidano i mariti, e che dilacerano i figliuoli. Sò, che gl'intereſſi particolari non animano i voſtri voti, e che veſte indegnamente il manto publico, chi non sà iſpogliarſi de i propri intereſſi. Vi raccordo ſolamente à non permetter, che le donne poſſano por le mani ne gli atti della giuſtitia, e che le Madri ſiano Carnefici de i Mariti, e de i figliuoli.

# LA CONTESA DEL CANTO, E DELLE LAGRIME.

## Argomento.

*L'Illuſtriſſimo Signor Matteo Dandolo, che nella viuacità dell'ingegno, nella varietà delle Dottrine, nella cognitione delle ſcienze non conoſce, nè ſuperiorità, nè vguaglianza, honorò l'Academia de gli Vniſoni co'l ſeguente Diſcorſo in lode delle Lagrime. Non contento de gli applauſi d'vna publica declamatione, volle con la diſuguaglianza del pa-*

*ragone dar maggior grado alla propria perfettione, comandandomi la risposta. Io, che hò hauuto più riguardo alla sodisfattione dell'amico, che à i pregiuditij della mia riputatione, hò celebrate le prerogatiue del Canto. Conosco molto bene l'inferiorità del mio ingegno, e della mia penna, ma però non hò voluto desistere di seruire ad vn soggetto, che molti si gloriarebbero di poter imitare. Non hanno creduto biasimeuole gli Antichi di porre le statue de gli huomini à canto à quelle de gli Dei, e ne i trionfi portauano vgualmente l'imagini de i vincitori, e de i vinti.*

---

## SE SIA
# PIV POTENTE AD INNAMORARE.

*O bel volto Piangente.*
*O bel volto Cantante.*

Per la parte delle Lagrime.

## DISCORSO ACADEMICO.

QVEL Biondo Dio, che per esser il più benefico al Mondo, più d'ogni altro poteua iscusare l'idolatria della cieca Gentilità, fattosi Amante di fanciulla schiua fino de gli amplessi de' medesimi Dei, volle esperimentar, se quella Diuinità, c'hà potuto ottener l'adoratione dell'Vniuerso, potesse guadagnarsi vn'amoroso affetto dal cuore d'vna fanciulla. Seguì, pregò, tentò,

tentò, ma ella congiurata con la natura si trasmutò in vn tronco, ò per troncare le di lui speranze, ò per mostrare, che le risolutioni di Donna bene spesso non partecipano dell'instabilità del sesso donnesco.

Misero Apollo: Ti sarebbe più tosto caduto in pensiero di ritrouar tra sassi vn cuore, che s'intenerisce à tuoi affetti, che tra cuori vn sasso, che non s'ammollisse alle tue preghiere. Come restasse attonito, se'l può imaginare ogn'vno. Scriue vn Poeta, che all'hora si vidde lagrimar la bella faccia di quel Dio, in cui fù sempre ordinario il canto. Et chi sà? Volle per auuentura tentare, già che la sua cruda Dasne, come Donna non gradiua il canto, se come Tronco gradisse l'acque, che gli somministrauano due piangenti pupille.

Questa Fauola, Illustrissimi Signori Academici, porge occasione da dubitarsi: Qual possa seruir ad vn bel volto per stromento più potente da captiuar i cuori. O'l canto, ò le lagrime. Da questa prendono materia di litigio trà di se; Bella piangente, e bella cantante. Nè la decisione alle loro discordie saria così facile, se d'accordo non si rimettessero alla sentenza delle Signorie Vostre Illustrissime, nellequali sono sicure di ritrouar insieme il giudicio di Paride, e l'integrità d'Aristide.

Pretendono le lagrime vanti di maggior forza, mentre stimano, ch'Apollo habbia decisa la lite in loro fauore: Già che doppo, che egli vidde conuertita in tronco la

ſua diletta, poſto da parte il canto, ſi valſe delle lagrime quaſi, che le ſtimaſſe così potenti, che valeſſero à commouere fino i Tronchi.

Rappreſentateui, Signori Academici, che le lagrime ſono figliuole de gli occhi, ſorelle de gli ſguardi, e diſciplinate nella ſcuola di quelle animate luci, oue non ſi profeſſa altra dottrina, che d'innamorare. Ceda pure le ſue pretenſioni il canto, ch'eſſendo parto della bocca, tanto è inferiore di forze alle lagrime, quanto le lagrime riconoſcono più ſublimi i loro natali, e più potenti i loro genitori.

La Natura ad altra cuſtodia non hà conſegnato le lagrime, ch'à quella del cuore, nè hà voluto, che ſpiegaſſero le loro pompe in altra parte, che nelle pupille, quaſi, che le ſtimaſſe degne d'hauer per depoſitario il Rè delle membra, e per trono di Maeſtà la più bella parte del corpo. Formò ella gl'occhi per miracolo della bellezza, e le lagrime per miracolo de gl'occhi. E chi non iſtupiſce in vedere, che ſcaturiſcano fonti d'acqua dalle sfere del fuoco? Queſte nelle meſtitie ſeruono per pompe funebri. Queſte nelle gioie vagliono à ſolennizare l'eceſſo de i contenti. Care lagrime, che in ogni caſo meritate d'eſſer gli addobbi del volto. Forſe per queſto ſi ritrouò vn Filoſofo, che fattoſi amante delle lagrime occupò tutta la vita ſua in lagrimare. Non già mi trouarete Signori alcuno così amico del canto, che lo giudicaſſe degno da eſſer continua occu-

patio-

patione d'vn Virtuoso. Consideri ogn'vno l'efficacia di quelle lagrime, che sanno innamorare anche i Filosofi.

Chi le chiamò con nome semplice di Perle, non aggiustatamente espresse la loro dignità. Quelle si generano per influenza del Sole, ma lontane dal Sole; e queste per influenza di due Soli: e dentro le sfere de i medesimi Soli. Quelle si pescano trà l'acque, e queste trà gl'incendij. Quelle adopera l'arte, per adornar gl'argenti d'vn candido collo, e queste riserba la natura per arricchir gli ostri d'vna leggiadra guancia. Chiamisino pure più pretiose; e se ben tenere, questo forse ci auuertisce, che s'vna di quelle liquefatta da Cleopatra hà potuto sforzar'il cuore di Marc'Antonio à confessarsi superato, vna di queste, liquefatta per mano della medesima natura, con maggior forza violentera i nostri affetti à confessarsene vinti.

Amore gran Capitano di guerra sempre si vale di varie stratagemme per abbatter' vn'anima. Tal'hora tenta le sue vittorie co'l solo strepito d'vn pretioso metallo; talhora fabbrica i suoi ponti sopra le basi delle più instabili speranze: tal'hora assale con la soauità d'vna canora voce; e tal'hora dà le sue scalate per le corde d'vn musico stromento.

Ma alla fine tutte queste potenti, e lusingheuoli stratagemme riconoscono per superiori le lagrime di beltà piangente, trouatosi ben spesso, chi munito da i presidij

dell'honestà, sostenne gl'assalti d'amore corredato di vezzi, e di lusinghe; ma quando egli armato di lagrime assale per la parte della compassione, non si troua humanità, che possa resistergli; eccettuata quella, che si vanta di non esser humana. Credasi pure, che questo potente guerriero voglia in tutti i modi espugnata quell'anima, che assedia fino per acqua,

E costume de' fabbri spruzzar con l'acqua, & agitar col vento quelle fiamme, che bramano più vehementi: Amore, Figlio d'vn fabbro, vsa bene spesso l'arti paterne. Quando spruzza con l'acque delle lagrime, ò quando agita co'l vento de' sospiri le fiamme d'vn'anima, dicasi pure, ch'egli è risoluto di renderle più vehementi.

Anche il Sole per far bene spesso cocenti i suoi raggi, gli tramanda per le nubi, che risolue in lagrime del Cielo.

Non v'è cosa, che maggiormente communichi crescimento alle piante, quanto il calore congionto con l'humido. S'egli è vero, ch'Amor sia vna pianta, come dissero alcuni, chi potrà creder, ch'altra cosa vaglia à communicargli maggior accrescimento, quanto gli ardori di due begli occhi, congionti con l'humidità delle lagrime.

Le fiamme dj due pupille, quando vengono cinte dall'acqua delle lagrime, altro non vi persuadete, che siano, se non di quei fuochi artificiali, che soglion'arder trà l'onde; potentissimi per la ragion dell'Antiparistasi.

Escusa-

Escusatemi Signori, se vi paresse strano vn mio pensiero. Io direi, che le lagrime siano latte delle pupille. E che? sarebbe forse lontano dal verisimile, c'habbiano latte quelle pupille, che partoriscono bene spesso gli amori; ma se v'appagate del mio capriccio, concedetemi di conchiudere, non v'esser cosa più propria per alimentar Amore, di queste, già che queste son latte, & Amore si pinge fanciullo.

Chi chiedesse à gl'Amanti, risponderebbono, che le lagrime altro non sono, che vna quinta essenza dell'anima distillata per quegli occhi, che pretendono d'insegnarui à non esser auaro d'Amore, mentre essi sono prodighi dell'anima propria.

Altri dissero, che le lagrime siano vna parte del più purgato sangue del cuore. Serua à noi per agomento, che se'l sangue morto di Cesare hà potuto muouer'à tumulto gli animi Romani, con maggior forza il sangue viuo di beltà piangente potrà muouer à tumulto i nostri affetti.

E se direte, che quello per esser forse d'vn tiranno era tumultuoso, raccordateui, che anche la beltà non è altro, che vna Tiranna.

Ma per conoscer, se sia più vehemente la forza delle lagrime, che quella del canto, considerate, che elle muouono per natura, e il canto per arte.

Io sò, che non mi negherete, che lusinghi più il senso vna fontana, che scaturisca cal-

le naturali ruuidezze d'vn ſaſſo, che quei ſuperbi fonti di Roma nell'artificioſa ſtruttura de' quali non v'è ſaſſo, che non vaglia teſori.

Vna ſchietta beltà, quanto captiui i cuori più d'vn volto artificioſamente abbellito, dittelo voi, che bene ſpeſſo cadeſte ne i ſuoi lacci. Nudo finſero i Poeti Amore, per dimoſtrar, che nudo d'artificij alletta, captiua, e feriſce; ma ſe fiſſarete gli occhi nel canto, non ritrouarete trillo, che non ſia vn'artificio, non ritrouarete languidezza, che non ſia vna fintione. Eſprime falſamente hor triſti, hor lieti gli affetti: Simula paſſioni: Finge i dolori: e ſe pur hà qualche coſa, che piaccia, tanto ſol piace, quando hà del naturale. E come potrà l'anima amar quel canto, che ſi gloria di captiuare con fraudi, e che ſi vanta di farſi riuerire anche con le crudezze.

Per eſprimer la forza del Canto, diſſe tal'vno, ch'egli è vn'incanto, ma, ſe volete Signori conoſcere, quanto preuaglia à quello la potenza delle lagrime, riduceteui a memoria, che quell'Armida, che giua faſtoſa à trionfare delle più bellicoſe ſquadre, co'l vigor de gl'incanti, fù neceſſitata à valerſi delle lagrime, per inuigorire gli ſteſſi incanti. Fino le Furie, e Fantaſmi ſi conoſcono deboli in paragone d'vna beltà lagrimante. Nè v'è marauiglia, perche alla fine, quelle ſono forze infernali, e le lagrime d'vn bel volto non ſon'altro, che potenze d'vn Cielo turbato.

Con-

Confeſſano i Muſici ſteſſi, che per dar vigore al lor canto, ſono neceſſitati à valerſi de i ſoſpiri, delle ſincope, e delle languidezze: queſte, che altro ſono propriamente, ſe non parti del dolore, e del pianto? rubbate forſe da loro, perche vedono eſanime quella muſica, in cui mancano le robuſtezze di vn ſoſpirante affetto.

Conſideri ogn'vno la forza di quel pianto, dalquale l'iſteſſo canto attende ſoccorſi.

Si vanta quell'ambitioſo Muſico d'hauer con la ſoauità della voce ottenuta la ſua Euridice dall'Inferno. Io più toſto direi, che ſe gli fù conceſſa, perche hà ſaputo perfettamente cantare, forſe non gli ſaria ſtata ritolta, ſe haueſſe à baſtanza ſaputo piangere.

E che credete Signori, che i Cieli pretendino da noi, ſe non amori, mentre ben ſpeſſo grondano lagrime di pioggia. Hà creduto Pitagora, ch'eſſi s'eſercitano in vna perpetua armonia; ma io vedo, che noi li ringratiamo per vederli ben ſpeſſo lagrimanti, e non mai per crederli Muſici.

Da Poeti fù decantata alle volte vna beltà ſotto vn manto lugubre, quaſi che tra l'oſcurità dell'habito riconcentrati gli ſplendori del bello, con maggior forza innamorino l'anime. Oſſeruate Signori Academici, che beltà piangente, e beltà veſtita di lugubre manto, tanto più bene merita delle voſtre affettioni, quanto che forſe ſi copre di tal habito, per far l'eſſequie alla voſtra ſpirata libertà.

Per Legge naturale và creditore d'amor, chi testifica d'esser amante, ma che altro sono tal'hora le lagrime, che testimonij d'vn cuore, che ama, con le quali vengono cinte le anime innanzi al Tribunale della natura, per satisfar'il debito della corrispondenza.

Disse Aristotile, che le lagrime siano vn sudore, ma se a' sudori giustamente si deue la mercede, chi potrà negar la mercede d'amore à quei begl'occhi, che forse sudano anhelanti, perche soggiacciano sotto il peso d'vn'amoroso affetto.

Hanno tanta efficacia le lagrime nell'innamorare, ch'io non credo, che gli Dei gradiscano per altro le mirre, e gl'incensi, se non per esser lagrime, benche d'vn'incensato tronco. Quei lumi, che spesso risplendono innanzi la Maestà d'vn'Altare, per impetrar gratie dal Cielo; osseruate Signori, che non sogliono ardere senza lagrimar insieme; Forse per insegnar à due begli occhi, che se le lagrime d'innanimati lumi hanno forza co'l Cielo, le lagrime di due animate facelle potranno prender autorità con gl'huomini.

Al canto non s'ascriuono per ordinario altri Epiteti, che di melodia, e di soauità. Ma quando si tratta delle lagrime, sogliono chiamarsi con più viril nome armi delle Donne. Argomentate voi, s'elle siano potenti, già che hanno meritato il titolo di Armi! Non per altra ragione io mi persuado, che gli Dei habbino nascosto gli occhi al figlio di Venere;se

re; ſe non perche, s'egli poteſſe lagrimare, aggiungerebbe tanto di vigore alla ſua potenza, che non ſi trouarebbe alcun'anima baſtante à reſiſtergli.

Quell'età pargoleggiante, che per la propria inſufficienza è la più biſogneuole dell'altrui amore, non ſi vede per ordinario dalla Natura prouiſta d'altro, che di lagrime.

E ſono elle così potenti, ancorche bambine, ch'il figliuolo ſottopoſto per ogni ragione alla giuriſdittione de' genitori, mentre teneramente lagrima, pretende giuriſdittione ſopra le viſcere de' genitori ſteſſi. Hor chi dirà, che le lagrime non ſiano potentiſſimi ſtromenti, già che hanno tanta forza anche maneggiate da' fanciulli?

Il pianto è vn linguaggio delle paſſioni, inſegnato dall'iſteſſa Natura, per eſſer inteſo da tutti. Sono le lagrime Ambaſciadori dell'anima, che venendo per dar ragguaglio dello ſtato de' propri affetti, inſidiano bene ſpeſſo la libertà de gli affetti altrui. Non richiedono audienza ad altri, che à gli occhi, perche conoſcono eſſer potentiſſime quelle iſtanze, che per gli occhi ſe ne paſſano al cuore. Eſprimono ſenza lingua le loro ambaſciate, e con mirabil efficacia erano taciturne. Conſideri ogn'vno la forza di quelle lagrime, che anche mutole, ſanno perſuadere. L'iſteſſa natura pare, che in queſta conteſa conceda alle lagrime la palma della vittoria, mentre ha fabbricati gl'archi delle ciglia, per doue elle paſſano, affine di dichiararle trionfanti.

Sono

Sono tali le prerogatiue delle lagrime, che si stimano ingiuriate, mentre si vedono paragonate co'l canto. Raccordateui Signori, che se tal'hora qualche sdegnoso affetto risorge Gigante, per ribellarsi dal Cielo dalla beltà, queste fatte diluuij lo costringono à morte. Se tal'hora qualch'anima contumace risolue di conciliarsi con amore offeso, queste, Auuocati presentano le suppliche. Se tal'hora qualche pensiero porta la rimembranza d'vn sospirato bene, queste vfficiose accompagnano le memorie. Se tal'hora s'allontana alcuno, ò dalla cara Patria, ò dall'oggetto, che ama, queste sogliono rimanere, non sò, come dire, ò in compagnia dell'anima, ò in luogo dell'anima. Se tal'hora stassi Amore moribondo, è anche morto nel petto d'vn'isdegnato Amante, non altri, che queste lo ritornano in vita. Vn'estinto affetto risuscita bene spesso con esser deplorato. Hor che si paragonerà con quelle lagrime, che hanno virtu fino di resuscitare i morti.

Ma Signori se volete con breue argomento comprendere la potenza delle lagrime, considerate, ch'elle non hanno temuto di capitar' in casa de i Musici, per contender con la Musica stessa.

PER

# PER LA PARTE DEL CANTO.

## DISCORSO ACCADEMICO.

VN Filosofo *a*, Signori Accademici, inuitato à portar'argomenti contro l'eloquenza d'vno, che con bellissime ragioni negaua il moto, senza degnarsi di rispondere, si diede à passeggiare per la stanza. Volendo insegnarci, che sono superflue le ragioni, non necessarie le dispute, doue milita l'esperienza, e doue il senso può esser arbitrio del giuditio.

Douerei anch'io tacendo con vn dolce passaggio di questi Signori Musici rispondere alle ragioni del passato congresso, che sosteneuano à pregiuditio del canto la precedenza delle lagrime. Io sò, che l'anima di voi altri Signori sfiata dietro al suono d'vna voce canora perderebbe affatto ogni raccordanza di quell'eloquenza, che per ostentare maggiormente se stessa s'arma a difesa de i Paradossi.

Ma conuenendomi co'l Discorso vbbidire, sieno pure le Lagrime, e'l Canto considerati, ò in se medesimi, ò nelle loro forze, ò nella stima de gli altri; che à questi capi si riducono gli argomenti portati a fauore del pianto; non potrà ad ogni modo contendere,

---

a *Plut.*

re, che non ſia il Canto, e per eſſenza, e per ſorza infinitamente maggiore.

Vantano in primo luogo le Lagrime l'altezza de i loro natali, tanto più ſublimi del Canto, quanto s'innalzano gli occhi ſoura la bocca, come nate ſotto gli archi delle ciglia, ſorelle de gli ſguardi, figliuole delle luci. Ma ciò quanto ſia vero, ſe'l vedran eſſe, che formate d'humor ſeroſo gemello del ſudore, ò per compreſſione delle membrane del ceruello, ò per dilatatione de' meati, non naſcono nò, ma fuggono da gl'occhi: non ſorelle, ma nemiche de gli ſguardi, mentre da quel caldo humore del pianto ſi veggono ſempre offeſi, e tal'hora acciecati.

Ma ſia conceſſo alle lagrime ciò, che vogliono. Ditemi Signori nella ben compoſta facciata di queſta fabbrica, che ſerue di momentaneo albergo all'anima humana, non hanno gli occhi luogo di fineſtre, e d'vſcio la bocca? *a* Perche dunque vorranno auanzarſi di pregio coloro, che ſono à viua forza precipitati da i balconi, ſopra quelli, ch'eſcono à voglia loro dalle Porte?

Gl'occhi medeſimi, che ben ſanno l'vfficio loro non contenderebbero mai con la bocca. Non hanno preminenza le ſentinelle, perche ſtiano in luogo eminente, ſopra i Capi militari, che aſſiſtono alla difeſa della Piazza.

Ma'l Canto Signori Academici, il Canto ch'è compoſto di voci, e di ſpirito, è quaſi vn'anima dell'anima ſteſsa, moſſa, e regolata da

a *Plutarco.*

ta da lei, non si tragge da altro luogo, che dal capo, ò dal seno. *a* Esce dalla bocca, che vuol dire da vna spiritosa minera di viui rubini, e di perle, ben fratello de i susurri, e de i baci, ma che da loro non và mendicando le forze. Basta solo à se stesso, e fà vedere sino à i ciechi, che senza la via de gli sguardi fà nascere Amore.

Hor se appunto questa è la nostra questione, entrin o pure in giostra tutte le lagrime, che furono, ò sieno per esser giamai, che non potranno sole in qual si voglia, ancorche dispostissimo cuore, far nascere vna picciol'ombra d'Amore. Ma il Canto, ancorche separato dal bello, entra per l'orecchie, rapisce i cuori; tiranneggia l'anime, e fà vedere gli huomini, quasi in estasi amorosa, imparadisati, per così dire di gioia. Et oseranno le lagrime di concorrere con lui? *b*

Se Amore è figliuolo del diletto, e'l canto non è altro, che soauità, e contentezza, chi non vede, che da lui deue risorger' Amore? Se *c* Amore è spiritello, e se punto si ralomiglia à chi lo produsse, non si potrà riputar giamai nato di lagrime, ma ben sì da gli spiriti, ch'escono dal Canto.

Vola Amore, come le parole cantate, anzi, che compagnato con quelle armoniche voci, che lo producono, entra nel possesso de i cuori, e tanto s'auanza sopra le lagrime, quanto

a *Vox acuta à capite, grauis à pectore.* b *Musicam esse iucundam secundum naturam. Arist. 8. Poli. c. 5.* c *Amor'è spiritello. Batt. Guar. Madrigal. 77.*

quanto è l'aria più nobile, e più ſublime dell'acqua.

Se la ſomiglianza è ſempre mai la produtrice d'Amore, e l'anima, che deue innamorarſi non è, che *a* harmonia, ò compoſta d'harmonia; chi non sà, che non v'hà luogo il pianto? Chi non sà, che Amore potrà ben naſcere dalla Muſica, ma non mai dalle lagrime?

Il Canto è primogenito dell'anima, e i vagiti d'vn bambino appena nato, non ſono altro, che note, lequali ancorche mal'articolate, danno pur'à vedere, *b* che la prima ſcienza, che inſegna l'anima è il Canto, non le lagrime. Nè poteua, venendo eſſa dal Cielo, vſar altro linguaggio, mentre il pianto è sbandito di là sù, nè v'è gratia, che poſſa introduruelo. L'arte poi fabricando ſopra gl'inſegnamenti della Natura, hà ridotta la Muſica ad vna perfettione, che non vi è potere, che non ſoggioghi, nè impoſſibilità, che non ſuperi. E chi vorrà circonſcriuere quel valore, doue quaſi à gara la Natura, e l'arte hanno impiegato ogni sforzo? Chi vorrà contender'i pregi alla Muſica, *c* ch'è ſcienza, e virtù compagna della Filoſofia?

Cedano dunque le lagrime, che finalmente

---

a *Multi ſapientium dixere alij animam eſſe armoniam, alij habere armoniam. Ariſtot. Pol lib.* 1 b *Non mirum ſit muſicam animæ conuenire Marſ. Fic. in Pl. Thim.* c *Muſica eſt ſcientia. Plat. Con. Muſica ſocia Philoſophiæ Maſ. Tir. diſ.* 21.

mente altro non sono, che vn naturale sborso di tenerezze, co'l quale gli occhi pagano i debiti all'humanità: ouero vn'imperfettione de gl'organi, che non potendo resistere al fumo, al vento, all'humor'acre, à qualche percossa, lasciano cader'il pianto. E da questo potrà alcuno darsi à credere esser mai nato, ò poter mai nascer'Amore?

E chi pur volesse metter'anche l'Arte intorno alle Lagrime, e chiamarle artificiosi testimoni d'Amore, sappia, che le Lagrime di bella Donna hanno per ordinario l'inganno per fonte. S'ella piange, tende insidie. Quello, che per gl'occhi distilla, altro non è, ch'vna quinta essenza d'artificij, di simulationi, e di falsità, tutti nemici, e non progenitori d'Amore.

Quindi è, che nella famiglia di Cupido, e di Venere riposero gl'antichi Maestri del sapere le Gratie, il Riso, il Giuoco, il Canto, e gl'altri lieti, e festosi compagni. Il pianto all'incontro sò ben'io, che fù dal Latin'Homero situato,

*Nel primo entrar del doloroso Regno.*

Ma internandoci maggiormente ne gli effetti, e ne i pregi, che nascono dalle lagrime, e dal Canto, più possenti ancora, e più efficaci scorgeranno le dimostrationi, e le proue, che non dal pianto, ma dalla Musica nasca Amore.

Amore è il fuoco, che formandosi entro le viscere, abbruccia l'anima con dolcissime fiamme. Hor chi non sà, che'l fiato d'vna bocca

bocca canora, anche naturalmente hauerà forza d'accenderlo, mentre l'acqua del pianto non potrà, se non ammorzarlo? E se pur v'è alcuno, che per esempio introduca le poche stille del Fabro, non confessa egli à mal suo grado, che si come gli spruzzi fabrili non accendono il fuoco, ma dopò che egli è ardente, lo stuzzicano, come inimici à rinuigorirsi, così non sieno le lagrime atte à figliar'Amore (ilche trà noi si questiona) ma dopò, ch'egli è acceso, e forse allo spirare dal Canto, vagliano esse tal'hora, come nemiche ad auualorarlo per la naturale contrapositione del fuoco, e dell'acqua.

Amore è vna dolce vbbriachezza d'affetto. Chi può negare, che la soauità d'vna voce non habbia virtù d'inebriare i sensi? E vorrà l'acqua diuisa in picciole stille, che si chiamano Lagrime, inebriar d'Amore, ilche non farebbe tutta insieme.

*a* Chi innamora, con forza non conosciuta, violentemente rapisce l'anima dell'Amante. E questa se crediamo alla scuola, che meglio d'ogni altra s'intese d'Amore, è proprio effetto del Canto. E vorranno le lagrime hauer maggior forza à soggiogar i cuori?

Queste lagrime sempre fuggitiue, sempre ò precipitate, ò in atto di precipitarsi, come potran-

a *Amans est magis vbi amat, quam vbi animat.* Plat. *Musica nil aliud est, quam meditatio quædam philosophi, propter quam animus à corpore segregatur.* Seb. Fox. in Plat. Phæd.

potranno vincer l'anime, rapir le menti? Il Canto all'incontro, che se n'esce in ordinanza, che s'innalza, s'abbassa, circonda gli affetti; vola dietro, e mette freno à i pensieri, hà per stratagemme le fughe, le ritirate, i languori, chi non vede, ch'è fatto appunto per soggiogare, e per vincere?

*a* La bellezza è vn raggio del lume diuino. Amore è l'atto di quel raggio, che passa ne i cuori, e da loro ritorna à riunirsi al bello. *b* Ma il Canto non hà più proprio vfficio, ch'eccitare, e dirizzare gl'animi humani alla contemplatione diuina. Hauerà dunque maggior forza ad innamorare di quello, che s'habbino le lagrime sorelle della mestitia, e che non sanno, se non raccordare, e compiangere le miserie, e gli accidenti della nostra vita.

*c* Le Fiere, gli vccelli, e i pesci, che non conoscono altra ragione, che la forza della natura, innamorati dal Canto, corrono ad vna volontaria prigione. La Musica placa gl'Elefanti, fa con lei gareggiare gli Vsignuoli, muoue i Delfini, ferma l'Api. *d* In som-

a *Pulchritudo est splendor diuini luminis. Plat.*
b *Cantu si quidem fidelium deuotio excitatur, cum huiusmodi consonantiæ auditum demulceant, & psallentium Deo animos torpore non sinant. Claud. Min. in Alciat. Emb.*185. c *Nonnulla verò aues, vel terrenæ, vel aquatiles beluæ inuitante cantu in retia sponte decurrunt. Macrob. lib.* 2. *de Som. Scip.* d *Iure igitur Musica capitur omne, quod viuit, loc. cit.*

ſomma chi aſcolta vna voce canora, e non ama, ſi può credere, che non viua.

Fino gli Antri, e le ſpelonche, innamorate dal Canto, rimandano le voci, ſe ben tronche, ed imperfette, à paleſar l'Amore, che hà loro prodotto nel ſeno la forza del Canto.

Ma le lagrime qual potere hanno moſtrato giamai, non dirò ne i Regni altrui, ma ne i propri loro, ò dell'Acque, ò del Pianto? Il Canto non ſolo dà moto alle sfere celeſti, addolciſce la terra, e l'aria, dou'egli ſoauiſſimamente tiranneggia; ma fin nel Regno dell'acque, di cui ſon picciole ſtille quelle lagrime, che ardiſcono contender con lui, hà impietoſite l'onde, placati i venti, e fatti ſerui i Delfini. E nello ſteſso Regno del Pianto hà raddolcite le Furie, le Parche, e Plutone.

Il Canto può generar le Lagrime à ſuo talento, ma tutte le lagrime del Mondo non faranno mai, ch'altri canti. E'l pianto ſteſso, che naturalmente conoſce la ſua debolezza fin ne i fanciulli ſubito, che ode il Canto della Madre, ò della Balia, fuggendo il paragone ſi diſperde, e ſuaniſce. E però Amore, ch'è nobiliſſimo frà tutti gli Dei, non vorrà vn genitore così vile, e così commune, come il pianto.

Le Lagrime ſcorrono da gl'occhi offeſi, ò addolorati ſenza regola, e ſenza pregio alcuno. Ma il Canto con ſtudioſa harmonia, con dotte oſseruationi, e con maeſtra voce, moſso, e regolato dalla diuinità dell anima, non ſarà mai ricuſato per Padre da quell'Amore, ch'è tutto ſtudio, e tutto oſseruationi.

Et

Et è il vero maestro delle fughe, delle pause, de i sospiri, de i languori, e di quei musici intrecciamenti, che non s'apprendono altroue, che nelle scuole dell'harmonia, e che solamente à ridirli, non che à prouarli pare à me, che partoriscano Amore.

Chi canta, per ordinario sollieua il volto, brilla co'l guardo, e la bocca quasi lieta, e ridente per sì degno, e maestreuole essercitio aperte le ricche minere, fà pompa de i suoi tesori. Ma chi piange, abbassa la faccia, turba la fronte, e gli occhi, per hauer fatto mostra delle loro imperfettioni, s'arrossiscono per vergogna, e tutti abbassati, e nuulosi, pare, che tentino ad vn certo modo nasconderſi a chi li mira.

Compassiono la pouertà di quegli ingegni, che volendo almeno con qualche metafora arricchire la mendicità del pianto, hanno con voce imaginaria, chiamate le lagrime Perle. Forse perche coloro, che la notte sognano Perle, il giorno per ordinario spargono lagrime. Misere Perle così amare, che offendono, così fugaci, che si disfanno nel farsi. E potran farsi belle di questo nome in concorso di quelle, che scopre il canto? Tanto soaui, che auuiuano l'alme? tanto stabili, che sono forse le più dureuoli gioie d'Amore.

E però tutti non si muouono al pianto. Le pioggie, che versano due begli occhi, che ponno fare cadendo sopra gli scogli della crudeltà, ò sopra la sabbia dell'incostanza? Ma quel tuono armonioso, ch'esce da candi-

dissime

dissime perle, porta seco sempre il folgore d'amore, che infiamma tutto, e tutto innamora.

Furono ben sì chiamate Armi le lagrime, ma armi donnesche, che non hanno, nè offesa, nè difesa. Ma dall'armi non nasce Amore, benche souente da lui nascano l'armi, e le guerre. Il Canto è vn'arma inuisibile, fatta per ferir l'anima, e ferirla d'Amore. Può però seruire non solo à risuegliare gli spiriti guerrieri; onde Antigenide *a* co'l Canto violentaua gli Spartani à prendere l'armi, ma seruire etiandio à dar il douuto premio della lode, e della gloria à gli Heroi. Canta quel soaue Cantore i Capitani Greci, e Troiani alla mensa d'Alcinoo, e fà con l'armonia nascer le lagrime fino da gli occhi d'Vlisse. E vorranno poi queste paragonarsi co'l Canto, che n'è à sua voglia Signore?

Quella bellezza, che vuole mercantare Amore co'l pianto, ben conosce, che non hà talento per tanto acquisto. E però con lo sborso delle lagrime, tenta far sua la pietà, ch'essendo compagna, serue poi di mezana à conseguirlo. Hor come potrà guerreggiare co'l canto, chi da per se lo spira, e lo fà nascere ad ogni voce?

Fin la stagione, che c'innamora, si serue come ella può del Canto de gli Vccelli, per isguegliar'Amore. La doue l'horrido, e freddo Verno, che in tutto sopisce le fiamme amorose, fà con le continue pioggie odiosa pompa di lagrime.

E'l

a *Plut. or. II. de For. Alc.*

E'l Cielo, e l'aria ſparſi, ed ingombrati di voci ſoauiſſime, & harmoniche ſpirano tutti amore. Che ſe verſano, piangendo l'acque, ſi rendono odioſi, che neceſſitano gli huomini ad vna volontaria prigione, per non vederli lagrimanti.

Amore in ſomma hà doppie le ſtrade à i ſuoi natali. Vna ſenza conteſa, e tutta riſerbata alle voci, & al canto, ch'è la via dell'vdito. L'altre ſi fà per gl'occhi, con l'incontro de gli ſpiriti piu puri, e più viuaci. Naſce, è vero, da gli ſguardi, ma non mai lagrimoſi, ò piangenti. E che ſpiriti haueranno quegli occhi, che in vece di ſpiritelli amoroſi ſgorgano amare lagrime? Vn'amore, benche gigante s'affogarebbe in vn mare di pianto.

Altro non ci reſta Signori, à veder per compiuta gloria del Canto, che la ſtima, e'l giudicio, che s'è fatto ſempre di lui, à paragone del pianto.

Io per me hò veduto molti in procciarſi amica, che in loro produca ſenſi d'Amore far gran capitale, che s'intendeſſe di Canto, ma di lagrime non mai. E chi per voſtra fè Signori Academici non vorrebbe più toſto l'amata donna virtuoſa, e cantante, che lagrimoſa, e piangente.

Amore è figliuolo dell'harmonia, e però quegli amanti, che vorrebbono farlo naſcere nelle loro amate hò ben'io veduti cantare, ma non verſar lagrime, indegne dell'huomo *a*, e che ſarebbero atte à produrre il riſo



a *Lachrymæ à claris viris auferendæ ſunt. Plut de Republ. dial. 3.*

in vece d'Amore. E sotto alle sorde finestre non s'è veduto giamai à pagar angosciosi, che piangano, ma ben Musici, che cantino.

E quel Dio, che hà per suo fauorito il genere humano, e non hà godimento più caro, che'l vedersi prouocato ad amarlo, mentre s'è degnato d'ammaestrarci, come ciò far dobbiamo, non pare, ch'altro c'intuoni, che Cantate, cantate. *a* E però la Chiesa amata sua Sposa, non fà, che i Sacerdoti versino lagrime, ma spendino il Canto. Quel Canto, ch'è parto dell'anima, esercitio del Cielo, impiego delle sfere, gloria del Paradiso, ricreatione di Dio.

Si gloriauano le lagrime d'hauer hauuto vn saggio tutto innamorato di loro, che di tutto piangeua. Felicità mentre per acquistar nome, e gloria di Filosofo, bastaua egualmente il continuo riso, e'l continuo pianto (che due appunto furono coloro, che per queste contrarie strade fecero il medesimo acquisto.) A i nostri tempi sarebbero stimati impazziti.

Ma sia pure parere d'huomo saggio, come vien finto il pianger sempre, e non d'huomo infelice, che piangeua, per non saper cantare. Ad ogni modo pretendeua forse questo Filosofo di generar'Amore co'l pianto? Nò, nò. Si credeua di far germogliare lo sprezzo, e l'odio contro le cose terrene, di chi piangeua. Pouere lagrime, se con questo pensarono prouarsi Madri d'Amore.

Socra-

a *Plut. de music.*

Socrate a, Signori Academici, quel gran Maestro d'Amore; della cui Sapienza, doppo la decisione dell'Oracolo, fora impietà il dubitare; tanto stimò la Musica, che si diede ad impararla nell'età senile.

Si dan gloria le lagrime, che Apollo decidesse la lite à suo fauore. Poiche alla sua cara già conuertita in tronco, non sparse canore voci ma'l pianto. Questo Signori è vn'Oracolo honoreuole per lo canto. Volse egli dire, che con le donne si adopri la Musica, perche l'inaffiare di pianto è vna lusinga da vsarsi con le piante.

Ben sapeua il Musico Dio, che hauerebbe cantando restituito il senso, e l'intelletto à quell'ingrata, che meritò per la sua durezza il castigo di cangiarsi in tronco; ma volle rinfacciarla, e pagar l'ingratitudine della crudelissima Ninfa, con lo sborso di quelle lagrime, che sono il vero simbolo dell'ingratitudine, poiche infiammano, rodono, & acciecano quei lumi, oue si dan gloria di nascere.

Che più? fù questo il dar la sentenza frà il Canto, e le lagrime. Volle, che le lagrime seruissero in adacquar le frondi all'hora destinate per corona, e laurea del Canto.

Ma a che cercar'il giudicio d'vna mentita Deità? Dio Massimo hà sublimato il Canto nelle bocche de i Beati, e de gli Angeli in Paradiso; e confinate le lagrime tra le pene de gli spiriti dannati entro l'Inferno.

Io non posso dubitare della vostra sen-



a *Paul. Man. 3. Aph. 1.*

tenza, Signori Accademici, mentre hauete decisa la questione à fauore del Canto. Sò ben'io, che non hauerei riceuuto l'honore delle vostre presenze, s'io la sessione passata le haueßi inuitate à vedermi piangere, non ad vdirmi cantare.

E se pure v'è alcuno, che creda più possenti le lagrime del Canto à generar'Amore, prego il Cielo, che pianga sempre, accioche possa con ageuolezza maggiore innamorar la sua Cara.

Ma non è di douere, che parlando delle glorie del Canto, pregiudichi alle di lui ragioni. Nelle bocche di questi Signori Musici si farà molto meglio vedere la maggioranza del Canto, soura le lagrime in produr'Amore.

## AMANTE GELOSO.

*NOn sò se in terra, ò in Ciel cosa vi sia,*
*Che non tormenti, ò ingelosisca vn core*
*Per huomini per Dei nutro tumore,*
*E di me stesso ancora hò gelosia.*
*E sì nel senso la ragion s'oblia,*
*E tant'oltre mi porta il cieco errore,*
*Che temo vn sterpo, vn sasso, vn'herba, vn fiore,*
*Nè trà le braccia mie ti credo mia.*
*Mi figuro ne l'acque vn Dio cangiato;*
*Son gli specchi, e gl'Auori il mio tormento,*
*E temo vn Rio lasciuo, amante vn Prato.*
*Lilla nel nominarti anco pauento,*
*Che non ritenga l'aere il nome amato,*
*E ne l'orecchie altrui no'l porti il vento.*

BEL-

## BELTA' CADVCA.

VOi, che adorando vna bellezza finta,
Credete Idolo vn volto, e vn crin tiranno
Miseri, hor comprendete il vostro inganno
In quest'Vrna, che chiude Elena estinta.
Ecco colei, da freddi marmi auuinta,
Che v'arse il cor con memorabil danno:
L'alta cagion del vostro amato affanno
Morte, che'l tutto vince, al fin hà vinta.
Cosa mortale, eternità non serba;
Le fabriche del Tempo il Tempo atterra,
Et adeguasi al suol mole superba.
Chi crede eterno il bel vaneggia, & erra,
Cade dal proprio stelo il fior sù l'herba,
Ciò, che di terra fù, ritorna in terra.

## LABRI DI FVOCO.

O Vei tuoi vermigli Labri,
Lilla, non son coralli,
O rubini, ò cinabri;
Con quel finto color mi prendi à gioco.
Sono, sono di foco,
Misero lo comprendo,
Che quanto più ti bacio, io più m'accendo.

## DONNA PARAGONATA al Sole.

VAne le mie parole,
Lilla, non son, s'io ti pareggio al Sole,
Egli auuiua, & alluma,
Hor nodrisce, hor consuma;
Tu pur gli stessi effetti
Opri ne i nostri petti?

*Egli,in se non ardendo, ardenti hà i rai,*
*Tu gl'altri accendi,e pur non ardi mai?*

## PITTVRA DEL SIGNOR Caualier Tinelli.

*IL famoso Tinelli*
*Auuiua co i colori,e co i pennelli.*
*E questa Dea, che sembra altrui dipinta*
*E vera,e non è finta,*
*E se tace, e non parla;*
*E perche attende prima i detti tuoi,*
*Per risponderte poi.*

## COSA SIA VN BACIO.

*VNo de i più soaui*
*Condimenti amorosi,*
*Ch'ogni tormento oblia*
*Credo, Lilla mio ben,che'l bacio sia?*
*Ma se i suoi pregi ascosi*
*Meglio intender vorrai*
*Baciami,e li saprai.*

## AL SEPOLCRO DEL TASSO.

*INcolti, e rozzi marmi,*
*In honorata fossa*
*Racchiudon del gran Tasso i mēbri,e l'ossa:*
*Perche il gran merto suo facea minore*
*D'ogni pompa l'honore:*
*Et in ergersi à lui sepolcro degno*
*Si perdeua il disegno:*
*Onde ben conuenia*
*Con opra degna, e pia,*
*Per conformarsi à l'honorato pondo,*
*Alzar il Cielo, ò dilatare il Mondo.*

INSE-

## INSEGNA A BACIARE.

*Non sai baciar, ò Lilla,*
*E son sempre i tuoi baci*
*Hora molli, hor ritrosi,*
*Hor fugaci, hor sdegnosi.*
*Ahi, questi son mordaci:*
*Quest'è vn bacio d'Amore,*
*Che stringendo la lingua, annoda il core.*

## AL SIG. CAVALIER F. CIRO de' Signori di Pers.

*D'Incostanti vicende ogn'hor si pasce*
*Natura, che pur varia, e si confonde:*
*Van con moti alternati i flutti, e l'onde:*
*Hier morì la Fenice, ed hoggi nasce.*
*Il Sole in vn sol giorno, e in tomba, e in fasce;*
*La Luna hor si palesa, hor si nasconde:*
*Hor son le sorti auuerse, hor son seconde,*
*E quant'è di mortale, al fin rinasce.*
*Varian ne le stagion l'Estate, e'l Verno:*
*Nuoue forme materia ogn'hor desia,*
*E vario de le stelle il corso io scerno.*
*Se in terra, ò in Ciel cosa non v'è, che sia*
*Non sottoposta à vn variar eterno,*
*La costanza in amor, Ciro, è pazzia.*

## RISPOSTA.

*L'Alta virtù, che'l Mondo auuiua, e pasce*
*L'immutabil tenor mai non confonde,*
*Segua le mete in sù l'arena à l'onde,*
*E dà norme fatali à ciò, che nasce.*
*Scritto è il dì de la Tomba in sù le fasce,*
*Dal Ciel, che à tempo i lumi apre, e nasconde*

*Piouon le ſorti auuerſe, e le ſeconde,*
*E nulla à caſo muor, nulla rinaſce.*
*Riedono in lor ſtagion la State e'l Verno;*
*La material e forme ogn'hor deſia:*
*Nel moto iſteſſo immobil legge io ſcerno.*
*Ma ſe nulla nel Mondo è, che non ſia*
*Stabil nel ſuo prefiſſo ordine eterno*
*La coſtanza in Amor, com'è pazzia?*

## AL SIGNOR
# ANDREA VALIERO.

*FAtto ſcherno del Fato, e della Sorte,*
*E' nato l'huomo à le miſerie in ſeno,*
*Di queſte vanità ſugge il veleno*
*Da la naſcita ſua fino à la morte.*
*Ne i deliri del cor ſempre vaneggia;*
*S'augura d'oſtro il manto, e d'oro il crine,*
*Nō sà, che le Corone hanno le ſpine,*
*E che à l'ira del Ciel ſcopo è vna Reggia.*
*V'è chi per conſeguir ſognato bene*
*Scorre l'Egeo con temerari lini;*
*E pure è de la morte entro à i confini,*
*E l'attendin le Sirti, e le Sirene.*
*Altri ne i ſagri ſtudi, in cui ſouente*
*Si logora l'ingegno, impiega gl'anni,*
*Ma ſi teſſon di rado al tempo inganni,*
*E al fin la ſteſſa lode anco ne mente.*
*V'è chi con man ſouerchiamente ardita*
*Merca co'l ſangue hoſtil glorie, e trofei;*
*Ma cadon ſotto al ferro Ercoli, Antei,*
*E di chi pugna è in forſe, e fama, e vita.*
*Là ne i fogli del Ciel v'è alcun, che tenta*
*Interpretar le Cifre à Dio ſol note:*

*Ma ciò, che noi facciam, veder non puote*
*E nel proprio saper la luce hà spenta.*
*Per satiare vn'esecrabil fame*
*V'è chi rubba alla terra i suoi tesori;*
*Ma nõ vagliono à l'huom gl'argenti, e gl'ori,*
*Ch'al suo punto fatal morte no'l chiame.*
*Crede cantando alcuno Amori, & Armi*
*Donar voci à la fama, e vita à vn sasso;*
*Ma poi s'auuede affaticato, e lasso,*
*Che al fin non son'i carmi, altro, che carmi.*
*Per cibi più soaui, e più pretiosi*
*Altri muoue la terra, e turba il mare,*
*Ma gli riescon le dolcezze amare,*
*Che per dentro la morte hà gl'hami ascosi.*
*Erger Castella, e fabricar Colossi*
*Vn'animo superbo, e tenta, e vanta:*
*E mentre, che di lui la fama canta*
*Vna tomba non hà, che vesta gli ossi.*
*Con desio troppo ardente, e troppo vano*
*Per seguir'vna Fera altri si strugge:*
*Et al tempo, che alato, e vola, e fugge;*
*Ei non degna piegar l'occhio, e la mano.*
*Il moto à i pesci, & à gl'vccelli il volo*
*E con reti, e con foco altri contende,*
*E ne l'huom la follia tanto s'estende,*
*Che nutrisce sue gioie à l'altrui duolo.*
*Valier ogn'opra humana è pazza, e ria,*
*Ma il far Idolo vn volto, e vn crin tiranno*
*Amar ne l'altrui bello il proprio danno*
*E l'eccesso maggior d'ogni pazzia.*

# RISPOSTA.

*PRia che ſi chiuda in carcere mortale*
*Quell'aſtro, che de l'huomo è ſpirto eterno*
*Proua trà Stelle anche nel Ciel ſuperno*
*De l'immortale amor l'aurato ſtrale.*
*Poſcia ridotto entr'à l'humana ſpoglia*
*Il primiero deſio lo punge, e fiede:*
*E ſe quà giù l'amato raggio ei vede*
*Inſpira à i corpi ancor l'aurata voglia.*
*Quindi auuien, che s'amor nel ſeno aſconde*
*Più rimoto deſtin d'vn dolce ſguardo*
*Mi preme il cor, ſe con lucente dardo*
*Vengon le Stelle à ſaettarci al Mondo.*
*La doue, LOREDAN, non è pazzia*
*Fidar ſe ſteſſo à vn luſinghiero inuito,*
*Se d'vna guancia il bel giardin fiorito*
*A l'amoroſo Fato apre la via.*
*E ſe prudenza humana vnqua non vale*
*Contra al deſtin, che ci preſcriue il Cielo;*
*Non ſi doglian, ſe l'amoroſo telo*
*Scoccato da alta man il cor n'aſſale.*
*Amiamo pur, che ſolo Amore addita*
*Al Mondo, al Cielo regolati i giri;*
*E per lui ſolo à l'huom auuien, che ſpiri*
*Trà mille morti ſempiterna vita.*
*Soaue Amor, che trà i caduchi danni*
*Forma quà giuſo in terra vn Paradiſo,*
*Poiche ſe à noſtro prò balena vn riſo*
*Vinti da vn tal piacer ſon mille affanni.*
*Il tempo in van con gli homeri volanti*
*Noua ſtagion nel baſſo Mondo alterna,*
*Che al diſpetto de gl'anni vnqua non verna*
*Il fiorito deſio trà i cuori Amanti.*

*Per-*

*Perche il gran Mondo in sẽ d'Amor ſen giace*
*Gli sforzi de i contrari ogn'hora atterra,*
*Onde chi è in Cielo, è peregrina in terra*
*De l'alato fanciul proua la face.*
*Le contrade di Lathmo, i lidi Achei,*
*Le Torri Auerne, ed il Fenicio ſtuolo*
*Fede ne fan, che dal'empireo Polo*
*Sceſero per Amore i Sommi Dei.*
*Ma che mi val con più remota Clio*
*Prouarti il Mondo, e'l Cielo ogn'hora A-(mante:*
*Se noi vediam à noſtri lumi auante*
*Spirar da ogni ſoggetto il bel deſio.*
*Sò bene, ò Loredan, che i dotti accenti*
*Diſcordan dal tuo ſeno: e che quel core,*
*Che con sferza Febea flagella Amore,*
*Fà rinouare Amor ne i ſuoi lamenti.*
*Ma godi pur, che nel ſuperbo Impero,*
*In cui l'Idalio Dio frena gli affetti*
*Quei gode più felice i bei diletti,*
*Che mentita hà la lingua, e'l cor ſincero.*

Il fine della Prima Parte delle
Bizzarrie Academiche.

# MORTE
# DEL
# VOLESTAIN

*Descritta*

DA

GIO: FRANCESCO
LOREDANO

*Nobile Veneto.*



# ILLVSTRISSIMO

Signor

## SIG. MIO OSSERVANDISSIMO.





NON ſi ſerue à Padroni con maggior facilità, che con portar loro le noue delle coſe del Mondo: E che ſi può fare di meno, che obligare la voce, e la penna à coloro, che hanno il dominio ſoura il cuore, e ſoura l'ingegno? Io però non poſſo farlo, che perſuaſo da i preghi, ò violentato da i comandi. Se gli auuiſi ſon buoni, e che non ſortiſcono per qualche accidente, non ſi può isfuggire il nome di bugiardo; ſe cattiui, auuengano, ò nò, ſi guadagna il concetto, ò di appaſſionato, ò di maledico.

Con tutto ciò à i cenni di V. Sig. Illuſtriſſima io non sò replicare, che con l'obedienza. Non deuo, nè poſſo hauer ſenſo alieno dalle ſue ſodisfattioni. E indegno del carattere di Seruitore d'vn Caualiere di merito, chi non sà accommodare il ſuo Genio al volere di chi ſerue.

Legga dunque la maggior Ribellione, che

# MORTE
# DEL
# VOLESTAIN

*Descritta*

DA

GIO: FRANCESCO
LOREDANO
*Nobile Veneto.*



# ILLVSTRISSIMO

## Signor

## SIG. MIO OSSERVANDISSIMO.





NON si serue à Padroni con maggior facilità, che con portar loro le noue delle cose del Mondo: E che si può fare di meno, che obligare la voce, e la penna à coloro, che hanno il dominio soura il cuore, e soura l'ingegno? Io però non posso farlo, che persuaso da i preghi, ò violentato da i comandi. Se gli auuisi son buoni, e che non sortiscono per qualche accidente, non si può isfuggire il nome di bugiardo; se cattiui, auuengano, ò nò, si guadagna il concetto, ò di appassionato, ò di maledico.

Con tutto ciò à i cenni di V. Sig. Illustrissima io non sò replicare, che con l'obedienza. Non deuo, nè posso hauer senso alieno dalle sue sodisfattioni. E indegno del carattere di Seruitore d'vn Caualiere di merito, chi non sà accommodare il suo Genio al volere di chi serue.

Legga dunque la maggior Ribellione, che

che poteſſe naſcere in queſto Imperio, ò che habbia giamai veduto la Germania. E deſcritta ſopra le Relationi de gli altri, ma però nè intereſſati, nè ignoranti. Il volgo racconta le coſe come sà, gli appaſſionati come vog'iono.

Hò ſupplicato la gentilezza di molti Caualieri, che non ſanno, nè poſſono eſser bugiardi per riceuere iſtruttioni. Gli hò ritrouati coſi corteſi, che ſino con gli ſcritti non hanno tralaſciato occaſione per informarmi per quanto poteua comportar la breuità del tempo.

Alli 4. del paſſato Meſe di Febraro hebbe ſentore S.M. che il General Voleſtain hauea cattiua intentione circa il ſeruigio della ſua perſona, e che voleua porre il baſtone del Generalato ſoura la Corona dell'Imperio. Due Capi di guerra gliene dauano conto con lettere, ed vn meſso iſpedito con diligenza da Prencipe grande gliene portò à bocca pieniſſime relationi.

Stordì à ſimile colpo queſto prudentiſſimo Prencipe: vedendo coſi male impiegati i ſuoi fauori, coſi ingratamente corriſpoſe à gli eceſſi del ſuo amore, coſi empiamente tradita quella fede, che legata co i ſagramenti, ed obligato co i beneficij, doueua più facilmente romperſi, che piegarſi.

Riſolſe di non ſpartecipar coſa alcuna al Conſeglio, ò per non eſſer preuenuto, ſcopertoſi il tradimento, ò perche non poteſſe perſuadere ſe ſteſſo, che vn'huomo tanto obligato foſſe per intraprendere vn'actione

ne così esecrabile. Più facilmente s'afficura vn Prencipe d'vn trattato con la dissimulatione, che col publicarla: e l'huomo per ordinario si persuade ne gli altri quella natura, che conosce in se medesimo.

Ne fece solamente parola col Prencipe d'Echemberg. col quale asperse il suo cuore essaggerando: l'ingratitudine là nascere, doue è maggiore l'obligatione: e che l'huomo, quanto più è grande, tanto più è miserabile. Esser arriuata à tal segno la conditione de i Grandi, che di necessità deuono anco ingelosirsi di se stessi.

Fecero insieme diuerse consulte. Consideraua il Prencipe, che Sua Maestà era obligata ad attender tutto, ma non à creder tutto. Gli Auttori di simili auuisi ò soggetti, ò dipendenti da persone, che odiauano, & inuidiauano il Generale. L'inimicitia del Conte d'Ognat atta à promouere maggiori inuentioni per rouinarlo. Che gl'inimici medesimi di Cesare credeuano nella caduta del Volestain solleuarsi maggiormente le loro speranze. Le voci sparse poteuano esser indifferentemente, e verità, ed inuentioni: perche i ragguagli della fama sono del pari, veraci, e bugiardi.

Dall'altro canto ponderauano, che stimerà poco d'esser infedele al Prencipe chi non sà esser fedele à Dio: che l'empietà del suo cuore poteua render credibile ogni rissolutione: che egli daua ricetto alla fattione de gli Eretici, che voleuano fermarsi nella sua giurisdittione: che permetteua loro il

fare gli esercitij in vna Chiesa di Praga: e che haueua loro contribuito denaro per vn nuouo tempio in Glocouia Città del suo Ducato.

Discorsero diuerse altre cose, che tutte patiuano oppositione, nè si poteua credere, ò non credere vn simil'attentaro. Piegauano però l'animo, che fossero inuentioni de i suoi nemici per rouinargli quella fortuna, che fabricatali da i fauori di Sua Maestà era inuidiata da tutti. Si fondaua questa opinione soura gli attestati di fede del Volestain, che hauea molte volte inuiate à Cesare l'istesse lettere de i Protestanti, che ripiene di promesse, ed offerte, tentauano alienare quel cuore dalla diuotione dell'Imperio.

Risolse finalmente Sua Maestà di far vn'atto veramente da Cesare. Mandò à chiamare il Conte Massimiliano Nipote del Volestain; alquale con encomij non ordinarij esaltò i meriti, le virtù, e la fede del Zio: che egli non si conosceua più obligato ad altri: e che la sicurezza, e la difesa dell'Imperio era riposta nelle sue mani: che lo spediua à Pilzen, accioche portasse questi medesimi attestati in voce al Volestain, assicurandolo, che le parole de gli altri non haueuano forza di muouere il suo cuore, ch'era ben suo desiderio, che le fatiche, ch'ei faceua per l'Imperio apparissero tali à gli occhi di tutti piu per il sentimento, che haueua del decoro di Generale, che per dubbio, che potesse nascere in lui di non esser ben seruito.

Aggiunse altre commissioni per colorire i pretesti di questa andata, e spedì seco vn Consegliero della sua Camera con istruttioni d'attendere le parole, d'osseruare gli andamenti, ed indagare gli attentati del Generale. Ritrouatosi per ordinario negli esserciti de i mal contenti, che gli farebbono ogni apertura: tanto più che'l Volestain era più temuto, che amato dalla maggior parte delle militie.

Non era il Consigliere gionto in Pilzen, che il Volestain fù preauertito della ispeditione di questo soggetto, e delle commissioni, che teneua. Si sforzò di preuenirlo con incontrar in molte cose i comandi, e i desideri di Sua M. Con tutto ciò le grand'intraprese non possono mascherarsi giamai. Gli sterpi, e le pietre parlano in simili occasioni. Fù di subito auuertito dell'alienatione del suo animo, e dell'infedeltà del suo cuore. Che i suoi pensieri erano assai maggiori del suo debito, e che le sue speranze trapassauano di gran lunga l'honore di Generale dell'Imperio.

Gli argomenti principali, che lo conuinceuano di perfidia, era l'operare lentamente nell'opportunità dell'occasione, che poteuano renderlo vittorioso. L'obligo particolare di chi comanda, è il non trascurare le congionture. Si sdegna la fortuna, non abbracciata à suo tempo. Si finge con l'ali, perche fugge da coloro, che non sanno prenderla per lo crine.

Rinouò la tregua, pratticò le capitolatio-

ni,

ni, quando per li progressi dell'armi, per l'ardire de i soldati, per l'esortationi de i Capitani, e per le stragi della peste nello Stato di Sassonia si credeua inopportuna ogn'altra cosa, che'l proseguire la guerra. Permetteua rincorarsi gli animi, e rinuigorirsi le forze de i protestanti in tempo, che con sicurezza de i suoi poteua accelerare il loro precipitio.

Assentì alla fuga del Colonello Dubal Suedese prigione del fatto di Slesia, e rilasciò il Conte vecchio della Torre co'l rihauer solamente la consegna di tre Castelli, ch'erano di sua ragione, mentre la Corte, e l'istesso Imperatore attendeuano qualche rimessa di deri non ordinaria, e di già se ne erano diuulgate grandissime speranze.

Tutte queste imputationi con tutto ciò poteuano riceuer qualche manto di scusa, nè lo conuinceuano, che d'apparenza. Ma l'hauer hauuto intelligenza segreta con li due Elettori Sassonia, e Brandemburgh; l'esser stati vicini alla conclusione dell'accordo, vedendosene le scritture, che lo faceuano reo, non si ritrouaua più pretesto, co'l quale potesse colorire la falsità delle sue operationi.

Haueua alcuni giorni prima dell'arriuo del Consigliere conuocati i Capi da Guerra, i quali dopò vna lunghissima introduttione soura l'inuidie degli Emoli, soura le pretensioni de i suoi nemici, soura la credulità di Cesare: annouerando il suo zelo, i suoi meriti, e le loro forze; fece sottoscriuere

vna

vna ſcrittura, che gli obligaua d'accompagnarlo in tutti gli incontri, di ſeruirlo in ogni occaſione, e in ſomma di ſecondare i trattati,e di ſeguire la ſua fortuna.

Tutti queſti particolari furono di ſubito portati à Sua Maeſtà da gli auuiſi del Conſegliere inuitato a queſto effetto,e nello ſteſſo tempo arriuò l'Andringher con il confronto delle coſe medeſime, aggiungendo altri particolari, & altri lumi, che rendeuano indubitabile il tradimento.

Era venuto col concerto del Piccolomeni, e di Galaſſo, che miracoloſamente s'erano inuolati dalle mani del traditore, e di già faceuano ſtare in dubbio della loro vita, ò della loro fedè.

Il Voleſtain per obligare, e per cattiuare l'animo del Piccolomeni, l'haueua honorato de i più degni titoli,e de i primi gradi dell'eſſercito. Rimetteua al ſuo giuditio tutte le conſulte,e tutte le deliberationi. Non tralaſciaua atto di confidenza per renderſelo, ò per farſegli conoſcer amico. Opera con tutto ciò con poca prudenza quel traditore, che procura l'amore d'vn Caualiere co i beneficì. Non v'è legame d'obligatione, che poſſa aſtringer vn cuore à perder la fede douuta al ſuo Prencipe.

Iſpedito dunque il Piccolomeni dal Generale con commiſſione d'incontrare l'Andringher, e Galaſso, e d'vſare ogni sforzo d'auttorità, e di prieghi, per condurli all'eſsercito à fine d'aſtringerli à ſeguitar la ſua impreſa, ò quando non ſi rimoueſsero dalla

loro

loro fedeltà di assicurarsi della loro isperienza, e del loro valore priuandosi di vita.

Partì con tal carico il Piccolomeni, e ritrouati l'Aldringher, e Galasso, gli auuertì allontanarsi da Pilzen, perche senza dubbio v'hauerebbono lasciato, ò la vita, ò la fede, onde vniti si ritirorono, mandando l'Aldringher à Cesare con gli auuisi.

Fù veramente volere del Cielo, che questi soggetti di tanto valore, e di tanto merito non capitasero nelle mani de gli nemici. Anzi si dice, che auuertito il Volestain dal Colonello Terzica suo cognato à non aprire cotanto il suo cuore al Piccolomeni, che di natione straniera, e poco ben affetta alle sue grandezze poteua apportargli qualche pregiuditio, almeno col publicare le sue deliberationi; risposero, che non poteua temere di tradimento, hauendo conosciuto nella natiuità del Piccolomeni vna conformità di Genij, vna dispositione medesima de i pianeti, onde di necessità da lui non poteua eßer tradito.

Non è veramente inuerisimile, che gli aspetti de i Cieli fossero vniformi in questi due soggetti, perche entrambi doueuano tradire, se bene vno con lode, e l'altro con biasimo. Il Volestain tradisce il suo Prencipe per seruire à i fomenti della propria ambitione; all'incontro il Piccolomeni inganna l'amico, per non deseruire al suo Prencipe.

Sua Maestà non perdendo punto della generosità de gli suoi spiriti per la grandezza

za di questi incontri applicò di subito l'animo à i più vigorosi rimedi. Ispedì commissione al Piccolomeni di condursi senza dilatione sotto Pilzen con due mille Caualli, e mille Dragoni, per entrarui sotto sembianza d'amico, sforzandosi d'hauere in ogni maniera la vita del Generale.

Se questo non sortisse douesse saccheggiare, & abbrucciare i borghi, assediandolo nel Castello, non perdonando nè à fatica, nè à spesa per venirne di subito all'espugnatione. A questo effetto gli furono di subito inuiati 15. mila Fiorini à conto di maggior somma; accioche i Soldati non hauessero scusa, nè pretesto per tralasciar ogni occasione.

Fece ritener nella sua casa del Presidente di guerra il Generale della Caualleria Sciacsemberg, mandato in questa Prouincia dal Generale al comando di tutta la gente speditaui à Quartiere, ed erano solamente due giorni, che faceua dimora in questa Città. Fù fatto di subito separare da tutti li suoi domestici, e non si dubita, che non habbia parte nel tradimento, perche è del numero di coloro, che si sono sottoscritti.

Inuiò compagnie di Caualieri à tutti i Passi, accioche di qualunque rissolutione non peruenisse al Volestain auuiso immaginabile. Questo è stato vn'ottimo espediente, perche Sua Maestà ha saputo cose di gran rilieuo, e sono state ritenute lettere, che conteneuano particolari di gran conseguenza.

Di

Di tutto ne diede parte à i Signori della sua camera, facendo dichiarare il Volestain priuo del carico, ed indegno del nome di Caualiere; inhibendo à tutti l'obedienza del Generale, e comandando espressamente à i Deputati delle Prouincie di non lasciar capitare il denaro delle contributioni ad alcuno, se non veggono la signatura di Sua Maestà.

A Galasso, Andringher, Piccolomeni, e Colloredo di subito commesse il gouerno dell'Armate sino ad altro suo auuiso. A Galasso, e all'Andringher fù incaricato il trattenere le genti del Vaimar: à Colloredo il temporeggiare quelle dell'Arnen; onde non s'vnissero al Volestain, che doueua esser stretto con ogni sforzo possibile dal Piccolomeni.

In Praga fù ispedito per le poste D. Baldassar Maradas per rinouar il giuramento, per confermare il Presidio, e per leuar ogni occasione al Volestain di assicurarsi la ritirata. Per rinouarlo facilmente non esser il più sicuro rimedio, che preuenirlo. Haurebbe Sua Maestà dilungate le speranze, che teneua quasi sicure della vita del Generale, se in vna Città hauesse potuto raccoglier le sue forze.

Quei di Praga riceuerono con prontezza le commissioni di Sua Maestà, riconfermarono con giuramento gli attestati della loro fede, e di subito li Capi del Presidio ne diedero segni, rifiutando con mille scuse 500. Soldati inuiati dal Generale da ripar-

tir

tir nel Castello, e nella Città Vecchia; mandati forse da Volestain per assicurarsi quella Piazza.

Fece di più S. M. publicare vn'Editto, che permettea il perdono à tutti coloro, che haueuano sottoscritto all'obedienza del Generale. Non vi è cosa, che muoua maggiormente i cuori anco de i più perfidi, quanto la clemenza. Il perdono dà occasione di riuedersi degli errori. Bisogna, che la Maestà del Prencipe, ch'è posto in terra à similitudine di Dio se gli rassomigli co'l rimettere nella sua gratia coloro, che si pentono.

Il perdonare con tutto ciò à i Capi delle congiure, è vn dar'animo à i maluaggi, accioche attentino senza timore soura la persona del Prencipe. Che però il Terzica, Illò, Sophor, & alcuni altri, che hanno, ò persuaso, ò violentato al tradimento quei, che dipendeuano dal loro comando, non sono stati compresi nelle misericordie di Sua M. E per allettare con qualche speranza gli animi di coloro, che aspirano cose nuoue fu fatto con istraordinaria diligenza intendere à i Colonelli del Terzica, che hauerebbono riceuuto il grado, e sarebbe stato loro conferito comando di quei reggimenti, che leuassero dal seguito del medesimo Terzica.

Alla Casa del Volestain in Boemia si è spedito il Conte di Traumestorf per assicurarsi di tutte le scritture, e per ritenere la moglie, e la figliuola, se lo stimasse opportuno. Le donne in altre occasioni hanno seruito di stromēto per machinare gran cose. E le mogli,

gli, e le figliuole de' Grandi imbeuute degli spiriti de i Padri, e de i mariti hanno intrapreso negozi di gran consequenza.

Appena si publicarono questi auuisi, che si vidde la Città ripiena di spauento, quasi, che il nemico fosse arriuato per saccheggiarla. Vna porta, che sino alla meza notte poteua esser aperta, con certo esborso di denaro fù serrata prima dell'altre, e furono duplicati i presidij, e le guardie, quasi, che d'hora in hora s'attendesse l'assalto.

Tutti veramente stupiuano di questa ribellione, e i giuditij correuano così liberi, come interessati. Alcuni ponderauano, che vn'huomo priuato pouero senza altro merito, che quello de i fauori di Cesare: che non haueua posterità di maschi: che non godeua, che momenti di salute, tormentato giornalmente dalla podagra: che haueua oltre i carichi, e le grandezze del comando vn mezo milione di Tolleri d'entrata, e che non conosceua altro superiore, che Cesare, ilquale però dipendeua da i suoi consigli, e si regolaua à i suoi desideri; non doueua intraprendere vn'attione biasimata, e odiata da tutti per la più vile, e per la più empia.

Altri discorreuano diuersamente, ch'essendo inuidiato da tutti, di necessità doueua procurar qualche sicurezza per la sua vita: che i fauori di Cesare erano trattenuti dalle maligne relationi di coloro, che temeuano la sua grandezza. Che era meglior ispediente il cadere nelle mani della morte,

te, che'l precipitare della gratia di S. M. chi vna volta hà goduto il comando, non è più in stato di sostener la vita priuata. I trattati, e l'intentione de i suoi nemici non hauer hauuto altro fine, che disperarlo. Il timore, e'l disprezzo disobligare gli huomini da i legami di fedeltà, che per assicurare i pericoli alla propria vita, non poteua non deuenire à quella scrittura, che non conteneua pregiuditij contro il seruitio di Cesare, ma solamente sicurezza à se medesimo.

Veramente due cose tormentarono, e alienarono l'animo del Volestain, se però la fedeltà di vn suddito può, ò deue alterarsi per qual si voglia accidente. La prima quando intese, che nel congresso del Vescouo di Vienna col Langrauio di Dramastar Genero di Sassonia, seguito in Laitmeritz, si proponeuano senza il suo assenso partiti pregiudiciali, ò alle sue speranze, ò al suo genio: e che di già erano gli Austriaci per sottoscriuere ad accordi, che pregiudicauano, e alle sue pretensioni, e al suo cuore.

L'altra fu la venuta di Feria con comando nella Germania con la volontà di Cesare. Credeua, che quanto si concedesse al valore de gli altri si rubbasse al proprio merito. Chi ha comando non può sostenere vguale. L'emulatione può ammettere compagni in tutte le cose fuori, che nel dominio. Che però in quel medesimo tempo accordò la sospensione dell'armi con l'inimico per assumer'in se il maneggio della pace, come haueua quello della Guerra; e per non dar

campo à gli altri di meritare. Hauerebbe credut a offesa la sua riputatione, se Cesare hauesse potuto esser obligato da altro valore, che dal suo.

I Politici ne discorreuano con altri fondamenti: che i Prencipi non deuono concedere tutti gli honori ad vn solo: ch'è distrutto il loro seruitio, quando il suddito faccia ciò, che si voglia, non può crescere ne i meriti; che l'ingratitudine è per ordinario il premio de i maggiori beneficij: che vn'eccesso d'obligatione è quasi sempre caduto in vn'eccesso di perfidia: che i Rè non douerebbero giamai far grande alcuno, che non potessero rouinarlo; e che la maggior parte de' traditori sono stati i più fauoriti.

Considerauano ancora, che il creder troppo à se stesso porta l'huomo in mille pazzie: che l'ambitione non lascia discernere quell'obligo, che contrahe la natura, i fauori, e la corrispondenza: che la felicità, quando eccede leua l'intelletto; e che'l cuore si persuade eterna quella serenità, che può esser'alterata da vn minimo sdegno del Prencipe.

Il volgo all'inconrro cieco ne i suoi giudicij ne formaua concetti proprij della sua debolezza: chi diceua, che l'Imperio haueua perduta la sua difesa; che la maggior vittoria de' Protestanti era stato il vincere la fedelta di quest'huomo; che la Germania era necessitata à cadere, e che Cesare sarebbe costretto à riceuere le leggi del vincito-

re:

re: altri, che la Germania risorgerebbe hauendo scoperto i traditori, che fà minor male il recider vn membro, che il tenerlo con pregiuditio del corpo. Tutti però temeuano di se stessi, e nel volto di tutti non si discerneua altro, che mestitie, e timore.

Sciafembergh era creduto senza dubbio colpeuole, benche con vna generosa intrepidezza portasse le sue ragioni, e quelle del Generale. Haueua però hauuto ogni commodo per riceuer istruttioni, e biglietti. Le guardie, che doueuano custodire vn prigione di tanta consequenza, allargate, ò corrotte, gli haueuano dato campo di adombrare ogni colpa.

Confessò hauer prestato l'assenso à quella scrittura, perche non poteua negar la sua mano. Diceua però hauerlo fatto per isfuggire gli incontri d'vn vicino ammuttinamento delle militie. Ne gli esserciti, scusabile ogni risolutione. Nella fede praticata d'huomini, che haueuano trascurato la vita per la riputatione di Cesare, esser necessaria osseruar la sussistenza, non l'apparenza delle cose: che doueua Sua M. attendere se in quella scrittura era compreso pure vn'atto minimo di ribellione: e far contraposto se erano maggiori gli attestati di fedeltà, ò i sospetti del tradimento: che non sarebbono mancare occasioni ad vn'huomo perfido, piu sicure, e più esecrabili. Che gli animi empi ritrouano sempre gl'incontri per essercitare le loro sceleratezze, e che se'l Volestain hauesse hauuto pensiero sopra la vita

dell'Imperatore, non hauerebbe mandato quei Reggimenti di pratticata fedeltà:esserui le militie del Terzica più obligate, e più ben'affette al comando del Generale, che non hauerebbono nè potuto,nè saputo contradire à i suoi desideri.

Aggiongeua, che la fede, che haueua Sua Maestà nelle loro persone poteua esser tradita con maggiore facilità senza pericolo de gli amici,nè proprio. Le caccie frequentate giornalmente da Cesare hauerebbono seruito di stromento, e di motiuo per essercitare le loro pessime intentioni, se fossero stati mal'affetti.

Si dichiaraua però, che se'l Generale fosse incorso doppo in qualche risolutione, ne sarebbe stato sospinto dalla necessità, e dal timore. I Prencipi Grandi male impressi, e sdegnati, non placarsi senza la vittima. Gli estremi rimedi essere i più arditi. Douersi tentare anco l'impossibile per isfuggire lo sdegno di coloro, che possono quanto vogliono.

Benche fossero publicati simili concetti, questi Signori del Conseglio ne discorreuano diuersamente. Si lasciauano intendere, ch'era stato inuiato in questa Città per sorprendere vna delle Porti di essa, e che alle militie se ne concedeua il Sacco con la prigionia, ò morte di Cesare, e de gli altri Prencipi di sua casa. L'ambitione, e'l tradimento del Volestain non potersi ricoprire con pretesto immaginabile. L'istessa innocenza veramente sarebbe stata creduta colpeuo-

peuole, mentre alla depoſitione de i teſtimoni s'aggiongeua l'atteſtato di propria mano nella ſottoſcrittione della ſcrittura.

V'era di più, che quando Sciafembergh capitò quiui richieſe Quartiere per tre compagnie nella medeſima Città, che le fù aſſolutamente negato: e non ſi penetrò per all'hora il preteſto, che lo moueſſe à ſimile iſtanza. Al preſente tutti concludono, che il ſuo fine foſſe di tentare qualche nouità, e di metter'in eſecutione il trattato.

Quando l'albore è caduto tutti le corrono ſopra con le ſecuri. Non è difficile il portar accuſe contro coloro, che non ſono in iſtato di difenderſi. Hò oſſeruato con marauiglia, che l'huomo non hà il maggior nemico dell'huomo. Hora, che queſto Caualiere ſi ritroua in prigione ſenza la gratia di Ceſare, tutti ſi perſuadono di guadagnar merito co'l procurare maggiormente d'opprimerlo.

Tre notti vna dietro all'altra doppo queſta Prigionia s'attaccò il fuoco nella Città con qualche ſpauento, e non ſenza graue pericolo. Vna in particolare in vna picciola caſa vuota vicina al luogo delle monitioni, che ſe dalla diligenza de i miniſtri, e dal timore de i particolari non ſe le foſſe poſto prouiſione, haurebbe cagionato qualche inconueniente di conſeguenza.

Queſto nome ſolamente di fuoco quiui è formidabile, e riempie di timore, e di ſpauento i più intrepidi. Quei, che non temono la morte ne gli Eſerciti, e nelle ſtraggi

più crudeli si veggono essangui, e moribondi intimoriti à vna semplice voce di fuoco.

Veramente il fuoco hà fatto spettacoli così miserabili, e rappresentate Tragedie così funeste per esser tutte le case coperte di legno, che con ragione deue esser temuto da coloro, che non hanno mai veduto, e che non conoscono il timore.

Si sono fatti publichi comandamenti accioche tutti tengano dell'acque nella somità delle case, per ouiare ad ogni inconueniente. L'obedienza è stata pronta, perche tutti sott'entrano volentieri à quelle funtioni, che dimostrano l'vtile apparente. Doue che il danno è commune, e palpabile, sono empi coloro, che non vi pongono tutte le loro forze per euitarlo.

Li Signori del Conseglio segreto teneuano le guardie alle porte delle loro case il giorno, e la notte, & haueuano destinato (oltre le solite sentinelle, che co i consueti gridi auuertiscono la plebe del fuoco) altri ministri con obligo di battere le strade fuori delle mura, e dentro della Città con diligenze veramente se non superiori, almeno vguali al pericolo.

Si sono leuate da i Borghi tutte le cose più care, e più pretiose, che in luoghi di delitia teneuano questi Signori per ricreatione. Sino li vini, e le cose necessarie al vitto si sono condotte in Città, quasi, che lasciate corressero à rischio d'esser preda de gli nemici. Il timore rappresentaua loro cose lontane, & imaginarie, che non poteuano cadere

re

ra ſotto al penſiero, non che ſotto al ſenſo.

In queſti terrori s'vdiuano ſolamente voci contro il Voleſtain. Chi biaſimaua la ſua ingratitudine, chi eſſaggeraua la ſua infedelta; chi deploraua le miſerie della Germania, procurate dal più congionto alla Germania; in ſomma tutti l'incaricauano d'improperij, di biaſmi, e di maledittioni. I più obligati ad amarlo ne parlauano più altamente. Riceueua il caſtigo con queſti ſteſſi mezi, con i quali haueua peccato. Trouaua ne gli amici, e ne i congionti quella medeſima ingratitudine, che haueua vſata contro il ſuo Prencipe. Quei, che per debito di amicitia, o di ſangue erano coſtretti à portare le ſue ragioni, erano i primi à dilacerarlo nella riputatione, ed augurarle la morte.

L'intereſſe regola tutti gli effetti: nè v'è memoria d'obligatione, che non ſi perda à i colpi del timore. Di rado nell'auuerſità ſi ritrouano congiontioni, ò amicitie, che vogliano intereſſarſi ne i pericoli. La lingua molte volte è obligata à tradire il cuore, per non incorrere nella fortuna di chi difende. Biſogna accommodarſi al tempo, e all'occaſione: nè ſtimo biaſimo nelle coſe neceſſarie il dimoſtrarſi incoſtante.

In queſte Riuolutioni, che teneuano ſoſpeſi, ed atteriti gli animi capitarono Lettere, che racconſolarono, e rinuigorirono i cuori di tutti queſti Signori, che di già attendeuano altri ragguagli, e pauentauano altri accidenti.

Questi erano gli auuisi, che conteneuano. Il Reggimento del Deodati comandato dal Piccolomeni s'era auanzato vicino à Pilzen per esequire le commissioni, che teneua.

Appena ne fù auuisato il Volestain, che preauertito di tutte le cose, lo riceuè per indicio d'esser scoperto, e spogliato dell'auttorità. I traditori facilmente s'auuiliscono, e tormentati da i rimorsi della conscienza si persuadono tutte le cose ancorche lontane.

Perduto il Generale trà l'angustie di vn timore imaginario, non facendo riflesso alle militie, che dipendeuano dal suo comando; ò pure, ch'essendo traditore pauentasse d'esser tradito, in sembianza più tosto di fuggire, che di ritirarsi partito da Pilzen, s'incaminò verso Egra co'l Terzica, Ilò, e Sophor; hauendo lasciato addietro il Bagaglio, che restò in potere d'vno Tenente del Piccolomeni.

Haueua il Volestain ispedito vn messo con diligenza in Praga per intendere se sicuramente poteua ritirarsi in quella Piazza, ma ritrouò rinouato il giuramento, confermato il presidio, ed alienati in maniera gli animi di tutti, che si dimostrauano più pronti ad vcciderlo, che à riceuerlo.

Il Duca Francesco Alberto di Sassonia, poche hore prima della partita da Pilzen del Generale, s'auuiò verso Ratisbona. Il Volestain poteua fare lo stesso, ritrouandosi in sito da potersi vnire con l'Arnen, ò con Vaimar: ma Dio leua per ordinario à ribel-

li il giuditio, e le difese. Guai al Mondo se gli huomini empi potessero esercitare con distintione i loro furori, ò conoscessero le loro forze. La prima cosa, che perdono coloro, che peccano è l'intelletto.

Può ben'essere, che con atto di prudenza non stimasse bene l'arrischiarsi in potere di coloro, che con ragione conoscendolo traditore poteuano tradirlo. Non s'era per anche auanzato ne i tratti con Arnen, e Vaimar, che potesse esser riceuuto da loro; essendo i suoi dissegni stati preuenuti dalla fortuna di Cesare, e le prouisioni haueuano preoccupato la congiura.

Molti però argomentauano da questo la sua innocenza; esser necessitato à inuolarsi allo sdegno di Sua Maestà, perche è pazzo colui, che potendo isfuggire i fulmini non s'allontana da Gioue, se la sua coscienza gli portasse i rimorsi di qualche colpa doue poteua maggiormente assicurare i suoi timori, che tra i nemici dell'Imperio? Non si è fin'hora potuto penetrare questa verità, perche tutti si regolano con la propria opinione.

Stimò il Volestain ottimo ispediente il ritirarsi in Egra; non solo perche il sito era auantaggioso, la fortezza inespugnabile, il popolo ben'affetto; ma perche il Gouernatore era Protestante posto da lui alla difesa di quella Piazza. L'haueua di pouero soldato solleuato al comando d'vna Città, ch'egli credeua la sicurezza della sua salute, e il ricouero delle sue speranze.

Era stato questo Gouernatore preuenu-

to da gli auuiſi di Galaſſo della ribellione del Generale, e della volontà di Ceſare: & haueua hauuto eſpreſſa commiſſione di ritenerlo prigione con quelle cautele, che richiedeua il ſeruitio di Sua M. l'honore della ſua Fede, e l'obligo, che doueua al ſuo Prencipe. Era ſtato auuertito, che la quiete della Germania era riposta nelle ſue mani, che queſto era il maggior aſcendente, che poteuano riceuere le ſue fortune; e'l maggior ſeruitio, che ſi poteua far all'Imperio.

Combattuto il Gouernatore dall'obligationi, che doueua al Voleſtain, e da i rimorſi del ſuo cuore, che lo richiamauano all'obedienza di Ceſare, riſolſe finalmente d'anteporre il ſeruitio publico a gli effetti particolari. Eſſer tenuto a ſeruire in ogni coſa al Generale; eccettuato però il ſeruitio, ò il comando dell'Imperatore.

Quì non voglio conſiderare ſe queſt'huomo foſſe moſſo dall'obedienza di Ceſare; ò come ne diſcorrono molti dall'intereſſe di ſe ſteſſo. L'anguſtie della ſua fortuna non poteuano dilatarſi, che con vn'attione tanto più ſublime, quanto meno creduta. Chi aſpira à coſe grandi è neceſſitato à far coſe grandi. Chi non diuenta quell'huomo, che con l'eſſercitare il ſuo debito può obligare eternamente vn Ceſare.

E vno penſiero, che queſti ſiano giudicij imperſcrutabili di Dio, con cui fa ſcena a i noſtri occhi della ſua infinita potenza, auertendoci, che in lui ſolo dobbiamo fidare le noſtre ſperanze; mentre l'obligationi non va-

vagliono, che à comperare ingratitudine. Il Volestain, ch'era Imperatore dell'Imperatore tradisce chi l'haueua eleuato sopra se stesso. Il Piccolomeni, che haueua riceuuti più honori, che desiderati, inganna l'amico, che gli haueua ceduto la vita. Il Gouernatore finalmente d'Egra, ch'era Luogotenente Colonello del Terzica, congiura contro coloro, che l'haueuano portato à quel grado.

Dissimulò il Gouernatore la sua intentione, e fece al Volestain, & à gli altri quelle accoglienze, che poteuano prouenire dal più obligato huomo del Mondo. Riceuuti nel Castello, oue il detto haueua la sua habitatione, conuitò seco à cena Kinschi, Terzica, Illò, e Himan con alcuni altri della sua natione, ch'erano consapeuoli del trattato; mentre il Volestain soprapreso, ò da stanchezza, o da pensieri volle prendere riposo.

Questi altri Capitani riceuuto l'inuitto cominciarono trà i vini à passare in molti discorsi dello Stato delle cose presenti. Alcuni biasimauano Cesare, che non conoscendo la fede de i suoi più diuoti seruitori regolasse le sue deliberationi con la passione di coloro, che odiauano l'Imperio. Altri diceuano: che i Capitani sublimati con vna naturale ambitione hauendo occupati i loro posti, non v'esser più fortuna per loro, che nelle spade. Molti riprendeuano quella forma di gouerno, che si regolaua alla dispositione de i più interessati, e de i più maleuoli. Tutti però concludeuano, che la sal-

uezza della loro fattione dipendeua dalla rouina dell'Imperio. Riscaldati dal cibo, e dal vino, e prouocati dalle parole di coloro, che attendeuano occasione d'honestare la loro conuentione, non poteuano raffrenarsi in quei concetti, che molte vole sono proferiti dalla lingua à dispetto del cuore.

Venuta l'hora appuntata, entrò nella camera vn buon numero di soldati, che con l'armi nude nelle mani gridauano viua l'Imperatore, e la Casa d'Austria. Risolsero i Conuitati, e vedendosi traditi si sforzarono di vendere à caro prezzo la vita. Kinschi fù il primo colpito, non hauendo tempo di por mano alla spada, preuenuto da tre colpi, che li tolsero nello stesso tempo le difese, e la vita.

Il Terzica non potendo esser ferito per la grossezza d'vn coletto di Dante, fù gittato à terra dalla moltitudine di soldati, & iui vcciso da tre pugnalatte nella faccia, & vna nel ventre: non potendo ancora lui preualersi del ferro.

Illò risorto alle prime voci si ritirò con la spada nelle mani in vn'angolo della Camera, chiamando il Cordone Gouernatore d'Egra perfido, e traditore di se stesso: sfidandolo con tanta intrepidezza, come s'hauesse veduto vn'essercito in sua difesa. Gridaua à che sorte di cena l'haueuano inuitato, e ch'erano indegni del nome di soldati coloro, che tentauano d'opprimerlo con gl'inganni, non col valore. Riparò infiniti colpi, vccise due soldati, e ferì mortalmente il

Ca-

Capitan Lerda, ma oppresso dalla moltitudine cadè morto trafitto da dieci spade.

Himan hebbe fortuna d'vscire dalla stanza, ma non di saluare la vita. Nella Piazza del Castello v'erano molti soldati, che di subito l'vccisero. Erano stati posti per cautela del Gouernatore, acciò non fossero lasciati partire per darne motto alle loro militie, che'l trattato non hauerebbe hauuto piega così felice. Questo esclamò morendo la sua innocenza; e che quanto haueua fatto fin'hora, era stato per timore di se stesso.

Così terminarono la vita questi quattro Capitani, che nel valore forse non haueuano pari nel Mondo. Sforzi della Fortuna, che hauendoli preseruati tra i pericoli dell'armi ne gli Esserciti, e ne gli abbattimenti, volle, che cadessero trà l'allegrezze del Conuito, mescolando il vino col sangue.

Qui si confonde la debolezza del mio giuditio nella consideratione, che quella vita, che non haueuano potuto perdere in tanti anni trà gli nemici, così facilmente le sia stata tolta trà gli amici, in vna Città tanto più creduta sicura, quanto, ch'era ripiena delle proprie militie, e comandata da persone le più obligate, e le più confidenti.

Rade volte i Grand'huomini pericolano nelle mani de gli nemici. Chi conosce il pericolo, facilmente lo fugge. All'incontro gli scogli occulti sono quelli, che ingannano anche i marinari più saggi. Là è più facile la morte, oue è meno temuta. Le serpi per ordinario non vccidono, che trà i fiori.

In

In questo mentre fù negato ad ogn'vno l'ingresso, e l'vscita dal Castello, acciò non si spargesse cosa alcuna per la Città, onde le militie, ò gli amici del Volestain non tentassero qualche nouità con pregiudicio de i loro interessi. Quando gli huomini hanno tempo di consultare i pericoli, e di maturare le deliberationi, s'alterano, e si difficultano i negozi in mille maniere.

Trà i compagni del trattato fù posto in consulta quello, che doueuano deliberare della persona del Volestain. Alcuni voleuano solamente assicurarsene co'l porlo prigione: acciò la giustitia d'vn tant'huomo dipendesse dalla volontà di Cesare. Altri dissentiuano ponendo in consideratione, che de i ribelli si doueuano anco temere i cadaueri. Molti diceuano, che Sua Maestà haueua comandato la ritentione, non la morte del Generale: esser'ancora incerta la sua perfidia, e dubbiosa la sua infedeltà. La maggior parte però, riceuendo l'impulso dal Gouernatore concludeua: che Cesare doueua esser seruito à cenni: che i Prencipi non comandano la morte d'alcuno, che sia Grande, che con equiuochi: che la fedeltà del suddito consiste non solamente nell'essequire, ma nell'interpretare la volontà di coloro, che comandano: e che finalmente non si ritrouano prigioni, che possano ritenere vno, ch'era padrone dell'Imperio, e maggiore di Cesare.

Fù risolto dunque doppo hauer consumato trè hore in discorsi di dargli la morte.

A que-

A queſta eſſecutione mandarono vn Capitano con vna ſcielta di Soldati più obligati, e più fedeli. Il Gouernatore Cordon non volle eſſerui preſente, ò perche riceueſſe horrore d'aſſiſtere alla morte di colui, che l'haueua fatto grande: ò che venuto in riputatione di ſe ſteſſo, non voleſſe arriſchiarſi ad ogni pericolo.

Queſti venuti alla Camera del Voleſtain, gittata la porta in terra ſe le auuentarono dentro. Egli perduto dal ſonno, e dal timore corſe ad vna fineſtra per ſaluarſi. Conſiderando in vn ſubito la caduta mortale, e lo ſcampo impoſſibile, s'auentò con le braccia aperte ad vn Soldato per leuargli vn'Alabarda. Il Soldato ritirandoſi vn paſſo indietro lo fece infilzare da ſe medeſimo, e darſi la morte.

Eſalando lo ſpirito mandò fuori alcune parole, che ò mal dette, ò male inteſe hanno hauuto mille interpretationi. Diſſe però, che raccomandaua alla giuſtitia di Ceſare le ſue ragioni, e la ſua innocenza. Che hauerebbe felicitati gli horrori della ſua morte, quando ſapeſſe, che l'Imperatore l'haueſſe comandata, e che non hauendo temuto della vita ne gli Eſſerciti, molto meno ne temeua tra i ſoldati, ancorche traditori.

Tale fù il fine d'Alberto Duca di Ferdlat, Conte di Voleſtain, Generale di Ferdinando Secondo, e compagno dell'Imperio. Non v'è ſerenità, che non habbia le ſue tempeſte. Chi l'haueſſe veduto nell'auge

del-

delle ſue grandezze hauerebbe giudicato, che haueſſe nelle mani il crine della Fortuna, e pure non ſono corſi, che momenti trà le ſue grandezze, e i ſuoi precipitij.

Gli honori, e fauori di Ceſare non hanno ſeruito, che à rouinarlo, come i venti quando ſoffiano di ſouerchio, non affrettano à i Vaſcelli il camino, ma il naufragio. Il cibo quando eccede ſoffoca il calore naturale, in vece di notrirlo, come l'acqua, e'l vino cagionano ne gli hidropici maggiore ſatietà.

L'ambitione, ch'è compagna indiuiſibile del precipitio, portò queſto cuore à riſolutioni maggiori della ſua fedeltà, e del ſuo debito. Il deſiderio di farſi maggiore di tutti, che è la pazzia de i più grandi, gli causò vna morte tanto più terribile, quanto più infame. Chi s'inoltra in queſto pelago delle vanità del Mondo, prima che vedere il porto, vi perde più facilmente ſe ſteſſo.

Sarebbe maggiore felicità il morire in qualche operatione generoſa, che il continuare la vita, per oſcurare con qualche infamia la gloria delle ſue memorie. La morte non hà terrori per coloro, che ſanno di viuere eternamente, perche muoiono glorioſi in qualche attione ſublime. Chi non sà, che Volſtain hauerebbe voluto cadere nella battaglia di Lipſia, ò in quella, che morì il Re di Suetia, prima, che attender la morte coſi vilmente, con vna nota d'infamia.

Non vi fù alcuno trà tanti Soldati, che

egli

egli haueua scielta alla difesa di se stesso per li più fedeli, che tentasse qualche nouità, ò che mostrasse vn minimo segno di dolore. Non sò, se atterriti dalla nouità del fatto, ò pure intimoriti di se stessi non ardirono cosa alcuna. I successi impensati confondono il cuore, nè lasciano, che l'obligationi, ò l'affetto possano essercitare le loro funtioni.

E però vero, che gl'affetti sono regolati solamente dall'interesse. Quando l'huomo non è più in istato di giouare, non hà più amici, tanto più che ne i traditori l'amicitia è reità. Si rassomiglia il tradimento alla peste; Si prende da gli anheliti, e dal contratto. I veri amici con tutto ciò in ogni tempo sono obligati à palesar il loro cuore.

La vita di questo Grand huomo è stata vna delle maggiori prosperità infelici, che sopra la Scena del Mondo habbia giamai rappresentato la Fortuna. Nacque in Boemia, priuato gentil'huomo, di casa ordinaria, e di pouere fortune. Portato dalla generosità del suo genio s'essercitò nella Militia sotto l'armi dell'Imperio, e co i titoli più inferiori si guadagnò qualche nome nella guerra di Gradisca.

Vna Dama delle prime dell'Imperio innamorata, ò del suo valore, ò del suo volto l'arricchì soura le conditioni del suo stato. Messo in credito dalla nascita, e dalle ricchezze della moglie aspirò à cose grandi. La sorte li donò molte vittorie senza isfoderare la spada, come si guadagnò tutte l'affettioni, e tutti gli honori di Cesare.

Ri-

Riceuuti i ſopremi carichi dell'Imperio gli eſſercitò con tanta prudenza, e con tanto valore, che gli ſteſſi inuidioſi erano neceſſitati à lodarlo. Gli honori, che godeua, erano le marche de i ſuoi ſeruitij, e i meriti l'haueuano reſo neceſſario alla difeſa di Ceſare, e alla ſalute della Germania.

Queſta neceſſità haueua ſoſpinto il ſuo animo all'inſolenza, e quello dell'Imperatore alla geloſia. Non biſogna giamai, che'l Prencipe tema del valore del ſuddito: nè che'l ſuddito abuſi de i fauori del Prencipe. Onde creſciuto al colmo l'ardire nel Voleſtain credutoſi neceſſario à Sua Maeſtà, e'l timore in Ceſare nel vederlo aſpirare à coſe grandi; fù accelerata la ſua rouina, e la ſua morte.

Era d'età d'anni cinquanta, e di ſtatura alta, ſcarmo di vita, oliuaſtro di colore, ma però ſempre teneua il volto auuampato. Gli occhi di lui erano viui, brillanti, anzi bianchi, che nò. I capelli tendeuano al roſſo, e li teneua così corti, che pareuano quaſi raſi. I ſuoi coſtumi erano aſpri, e nel trattare tra gli amici moſtraua vna certa rozzezza, che non sò come poteua conciliarſi l'amore. Parlaua poco, rideua di rado, e nella conuerſione, ò per natura, ò per alterezza ſempre moſtraua ſoſſiego.

Leuato il ſuo cadauere, e veſtito di bianco fù portato in vna certa Capella con i corpi de gli altri, sìche poſti per ordine Voleſtain haueua il primo luogo, & à i ſuoi piedi erano collocati Kinſchi, Terzica, Illo, & Hi-

Himan posto à trauerso di loro. Anco quei che gli haueuano vccisi, non lasciarono d'honorarli, ò per adulare gl'interessati, ò per isprimere il loro affetto. Mi pare però vn sentimento degno di riso il compassionare coloro, che noi habbiamo vccisi.

In questo mentre capitò vn Trombetta di Francesco Alberto di Sassonia Duca di Lauemburgh, per intendere se poteua sicuramente entrar in Egra. Fù di subito riceuuto, & vcciso, rimandandone al detto Francesco Alberto vn'altro vestito con la Liurea del Volestain, che gli portò ogni cautione, per la sua venuta.

Il Duca Francesco, non credendo finto quel messo, venne in Egra con ogni altro pensiero, che d'esser sorpreso. Appena fù entrato dentro della Città, che attorniato da molte truppe di Caualleria fu ritenuto prigione, benche con qualche intrepidezza procurasse difendersi. Coloro, che assisteuano alla sua guardia, non posero nè anco mano all'armi, ò perche fossero di già auuertiti, o pure, che vedendo il negotio impossibile, stimassero miglior partito l'arrendersi senza difesa.

Fù di subito isforzato à scriuer vn biglietto à Vaimar, inuitandolo in Egra à cose grandi, promettendogli la rouina dell'Imperio. Ma questo Capitano, che nelle cose di Stato stà in diffidenza di se stesso, non vol e prestar fede a quelle parole, che procurauano con inganno la sua prigionia, e la sua morte.

Di

Di questi successi ne fù senza dilatione dal Galasso dato parte à Cesare, che con gli atti soliti della sua benignità raccordandosi, che quell'huomo haueua occupate tutte le sue affettioni, non potè contenere le lagrime. Comandò, che in tutte le Chiese fossero fatti sagrifici per quell'anima, ch'egli haueua amata più di se stesso. Non tralasciò segni di mestitia per dimostrare, che nè anche le sospitioni delle sue colpe haueuano potuto alienare il suo cuore.

Mandò di subito à prender il possesso di tutti li suoi beni, per il tradimento deuoluti alla Corona, con qualche commotione di coloro, che viueuano soggetti del Volestain, & in particolare quelli di Glocouia. E ben vero, che dallo stesso Cesare haueua ottenuto tali priuilegi, ch'esentauano dal fisco in perpetuo tutti li suoi haueri. Tanto haueua potuto appresso l'Imperatore quell'huomo, che haueua veduto impouerita la fortuna di grandezze per maggiormente essaltarlo.

Questi auuisi di maniera hanno alterato, e commosso gli affetti di tutti, che i maggiori nemici del Generale sospirauano la sua morte. Parlauano altamente di quei meriti, che prima haueuano sminuiti con maldicenze. Con la morte dell'huomo muore l'inuidia, ch'è vna serpe, che non s'auenta à i cadaueri.

Alcuni diceuano, ch'era stato più tosto tradito, che traditore. Non douersi precipitare la vita d'vn'huomo per semplici sospetti.

ſpetti. Altri eſclamauano, che la Germania praticando i coſtumi dell'altre Corti compenſaua con la morte i gran beneficij. Molti diſcorreuano, che Ceſare ſi pentirebbe vn giorno della morte di colui, che gli haueua aſſicurata in capo la Corona. In ſomma gli intereſſati col morto fomentati dalla prigionia di Sciafembergh, dalle lagrime della Vedoua, e della figliuola del Voleſtain non tralaſciauano occaſione per muouere la pietà di Ceſare à contentarſi, che la ſola vita del Generale ſia ſtata ſagrificata à i ſuoi timori.

I più ſaggi però, che non ſi laſciano prender dalla ſola apparenza delle coſe ne parlauano diuerſamente; che'l Voleſtain non haueua fatto male, perche non hauea potuto. Le leggi in ſimili caſi non puniſcono ſolamente l'operationi, ma anco i penſieri cattiui. Haueua peccato il ſuo cuore, e ſe non foſse ſtato preuenuto, hauerebbe fatto lo ſteſso le mani.

Quando non foſse accuſato d'altro, che d'hauer aſcoltate le promeſse, e le perſuaſioni de gli nemici, ſarebbe colpeuole di Leſa Maeſta. La materia di Stato, che tratta della vita, e della riputatione del Prencipe, è vn negotio troppo delicato. Il ſoſpetto è proua; perche in ſimili coſe il ſuddito non hà momenti di volontà, che non ſiano dipendenti da chi comanda.

Chi haueſse differito la pena, non ſarebbe poi ſtato piu in tempo di darla. I tradimenti ſono mali, che ſe non ſi rimedia loro

con

con celerità vccidono. E' di necessità preuenire il precipitio, chi non vuol vedersi oppresso; pontellare la Casa prima, che cada; e strozzare le serpi innanzi, che mordano.

Quando il traditore hà posto in essecutione i suoi trattati, la punitione non ha più luogo. Bisogna lagnarsi dell'imprudenza, con la spada di Marte, non essercitare la giustitia con le bilancie d'Astrea. Lo strepito dell'Armi non lascia sentire il suono delle leggi.

Chi hauesse permesso, che'l Volestain hauesse dato l'vltimo punto à i suoi disegni, all'hora l'Imperio hauerebbe prouato, che vuol dire il non credere anco i sospetti del tradimento. E vna gran infelicità, che non siano credute le congiure, se non sono essequite nella vita, ò nello Stato del Prencipe.

E vero, ch'egli haueua gran meriti con Cesare, e con la Germania. Si può dire, che l'Attila de i nostri giorni sia caduto per le sue mani, ma però è anco indubitabile, che l'offesa è stata maggiore del seruitio; e che non entrano giamai in paragone i delitti di lesa Maestà co'l merito d'hauer ben seruito al suo Prencipe.

L'occhio del Prencipe nelle materie, che offendono lo stato, non hà mira, che al presente, e à quello, che può succedere nell'auuenire. Se'l Volestain hà difeso la Germania, hà essercitato il suo debito, e hà seruito à Cesare: e se hà voluto opprimerla, ha trattato

tato empiamente, e con ragione ne hà riceuuto il castigo.

Non si può negare, che l'Imperio non habbia fatto vna gran perdita. Si recidono però anco de i membri, benche necessari, per la conseruatione di tutto il corpo. È minor male il perder vn'huomo, che distruggere le leggi. Quello ad ogni modo per necessità di natura deue mancare; e queste per la salute del Regno deuono viuere eternamente.

Tali erano le ragioni, che s'opponeuano à i discorsi di coloro, che parlano per ordinario di quello, che meno intendono. A trattare materie così graui, vi vogliono, ò buoni Politici, ò buoni Prencipi. Sua Maestà hà posto questa materia in consulta, mi persuado più per sodisfare à i prieghi de gl'interessati, che per opinione, ch'egli habbia della sua innocenza.

Sciaffembergh hà hauuto gran speranza di vita, e di libertà. O perche la pietà di Sua Maestà gode, che i suoi fulmini spauentino più tosto, che puniscano; e che si contenta d'hauer leuato à i nemici l'occasione di far male, ò perche l'intercessione de gli amici habbia reso probabile la sua innocenza.

Si crede lo stesso del Duca Francesco Alberto, ilquale parla altamente della purità del suo cuore. Che andaua in Egra per trattare della pace, e della guerra con vna persona, che Sua Maestà haueua eletta per comandare à tutti: ch'egli non poteua sognarsi

l'in-

l'intentioni di Cesare, d'hauerlo deposto del carico: ch'egli non haueua discorso con l'Elettore, ò co'l Vaimar altro, che delle publiche commissioni: e che se hauesse hauuto qualche trattato con gli nemici, Vaimar sarebbe venuto ad vn biglietto, che con violenza haueua scritto in prigione, inuitandolo in Egra.

Se'l Volestain era fatto prigione, quì si tiene, che sarebbe stato sicuro della vita. Non haurebbe permesso Sua Maestà di vedere la morte d'vn soggetto, ch'egli haueua fatto grande, e del quale riconosceua la conseruatione della corona. La benignità di questo Prencipe è così grande, che gli pare d'hauer punito, quando il reo conosce, che egli hà auttorità di punire.

Le Mogli de i Capitani Terzica, e Illò à i primi auuisi della morte de i Mariti abbruciarono tutte le loro scritture. Lo stesso è stato fatto della Cancellaria del Volestain, più credo per aggrauare le colpe al morto, che per esserui cosa di momento: Perch'egli in ombra anco di se medesimo non confidaua cosa alcuna alla carta.

Alle suppliche del Conte Massimiliano, e della moglie, e figliuoli del Volestain, per ritenere il possesso di quanto godeuano in vita del Generale, hà risposto Sua Maestà, che è ancora per tempo il porle in consulta. Et al Conte, ch'essendo Cauallarizzo maggiore, si lasciaua vedere per tutto, è stato prohibito l'entrare in Corte, fino à nuouo ordine di Cesare.

Il Rè

Il Rè d'Vngheria è ſtato eletto Generale dell'Imperio, ed è in breue di partenza con Ceſare. Nell'elettione di coloro, che debbano aſſiſtere alla ſua conſulta, ſi ſono ſcoperte le paſſioni di molti intereſſati, che voleuano frapporui maggior numero poſſibile della loro fattione. A me però non è permeſſo l'entrare nel gabinetto de' ſegreti di Stato.

Queſta è la ſerie delle riuolutioni ſucceſſe nella Germania. Io hò trapaſſati i confini della lettera, perche per incontrare la ſodiſfattione di Voſtra Signoria Illuſtriſſima, hò voluto notare le parole, e l'oſſeruationi di tutti. La viuacità del ſuo ingegno non deue fermarſi ſopra vna ſemplice narratione.

Non lodo l'opinione di coloro, che per eſſer poueri biaſimano le ricchezze, e per non hauere, che veſtiti ordinarij, ſprezzano le liuree, e i ricami ne gli altri. Ciaſcuno potrà prender à ſuo capriccio, ò la narratione, ò i giuditij, ò pur godere di tutti vniti. Sono ornamenti, che adornano, e non guaſtano il drappo. Molte volte anco le pietre falſe ſi legano in oro. Gli addobbi accreſcono le bellezze ad vna donna, i colori animano vna pittura, gli ſmalti ornano vna collana, ed vna hiſtoria non potrà eſſer arricchita di viuezze, e di concetti?

Gradiſca Voſtra Signoria Illuſtriſſima gli oſſequij di queſta penna, che piu volentieri le formarebbe Panegirici, ſe poteſſe arriuare

co'l ſapere, doue ella arriua co'l merito. Deuo appreſſo la ſua gentilezza meritare con l'obedienza, ſe non con la virtù. E' proprio de i Grandi riguardare il cuore, e non le mani. Con che humiliſſimamente me le inchino.

*Il fine della Morte del Voleſtain.*



# VITA
## DEL
## CAVALIER MARINO.

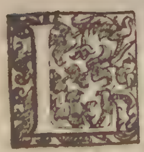
*DI*

## GIO: FRANCESCO LOREDANO

*Nobile Veneto.*



# VITA DEL CAVALIER MARINO.



E Vite de gl'huomini Illustri sono le scorte della posterità. Sono scudi d'Vbaldo, che risuegliano alla virtù anco quegli spiriti, che riposano solamente nel vitio. I trofei di Miltiade interrompono il sonno a' Temistocli.

Lo scriuerle è vn sagrificare alla verità, vn pagare il debito all'honore, e vn non inuidiare la gloria à quelle ceneri, che formano il luogo all'immortalità.

Siamo, Dio lodato, in vn secolo, oue la tirannide non ascriue à delitto capitale la lode douuta alle fatiche de' virtuosi: e la libertà delle lingue, e delle penne, non è circonscritta da altri termini, che dalla modestia di chi parla, ò di chi scriue.

Il

Il tempo, ch'è tiranno della memoria, trionfa anco della stessa virtù, mentre i caratteri delle Stampe non la consegnano all'eternità. Se le penne, e i pēnelli non somministrano, e non conseruano gli oggetti alla fantasia, il nostro intelletto perde la raccordanza di quelle imagini, che douerebbono hauer impronti indelebili nell'animo.

Eccoui dunque le memorie di GIO. BATTISTA MARINO, che io rubbo alla voracità de gli anni. Questo fine farà meritare all'imperfettioni de' miei scritti, ò la scusa, ò la lode.

Nacque questo felicissimo ingegno nella Città di Napoli, madre de' più famosi Poeti, l'anno MDLXIX. li 18. Ottobre.

La Fortuna non nobilitò la sua casa con eccessi di prerogatiue; volendo forse, che solamente dalle sue virtù riconoscesse gli suoi splendori. La vera lode s'acquista da noi medesimi. Le Mitre, e gli Scettri de i progenitori non sono altro, che specchi, che si fanno innamorare di noi stessi.

Gio: Francesco però suo Padre fù Cittadino, e Giurisconsulto di Napoli con facoltà eccedenti la sua conditione. Anzi desideroso di ridurla con maggiori ricchezze in maggior grado d'honore applicò il figliuolo à gli studi delle Leggi, scogli fatali de' più celebri Poeti.

La tenerezza de gli anni, e l'auttorità paterna lo ribellarono dall'inclinationi del Genio. Vi s'applicò con si poca attitudine, che ne riportò poco frutto. Bisogna

nelle noſtre operationi ſeguire gli ſtimoli della natura. Le naui ſolamente de' Gieroglifici Egittij ſcorreuano contro acqua, e contro vento.

Quando la ſeuerità del Padre di D. Alfonſo Galeotta ſuo Precettore daua campo a' diletti del ſuo genio, ſi donaua tutto alla lettura de i Poeti più degni. Il Boiardo, l'Arioſto, e'l Taſso erano le di lui conuerſationi. I Bartoli, e Baldi lo tratteneuano, non lo iſtruiuano. L'oceano veramente delle leggi hà aſsorto i più delicati ingegni, e più felici ſpiriti.

Le Canzoni de' baci, primi tratti della ſua penna, corſero per Napoli accompagnate da tutti gli applauſi. Le voci della fama le portarono all'orecchie del Padre, che ne riceuè ſentimento non ordinario.

Vedeua cangiate in Allori quelle ſperanze, che li prometteuano gli ori, i frutti in frondi, e le bilancie d'Aſtrea nella Cetra d'Apollo. S'affliggeua trà ſe medeſimo nel vederlo impiegato in vn ſtudio, oue i frutti ſono amari, le rendite dubbioſe, le fatiche inſopportabili, e le perdite euidenti.

Adoprò per diſtornarlo le perſuaſioni, i prieghi, e le minaccie. Tutto fù in vano. La natura non riceue correttione, che di rado. L'inclinationi de gli animi humani più facilmente ſi rompono, che ſi pieghino.

Non terminò quì lo ſdegno Paterno. Lo priuò di Precettore, della Caſa, e de gli alimenti; Stratagemmi di quei Padri, che volendo accommodare i genij de i figliuoli a i

proprij ſi contentano più toſto diſperarli, che ſofferirli.

Lo ſpirito del Marino auualorato dall'età d'anni 20. s'eleſse più volentieri vna ſeruitù volontaria, che vna obedienza isforzata. Non haueua patienza per tolerare quel Padre, che gli contendeua i debiti, e l'inclinationi della natura.

Le caſe de' Duchi di Biſacci, e di Bouino, e del Marcheſe di Villa furono il porto de i ſuoi naufragi per lo ſpatio di tre anni. Quiui ritrouò ricouero contro le perſecutioni di colui, che ſolamente nell'hauergli dato la vita ſi faceua riconoſcer per Padre.

In queſto mentre la Fortuna lo chiamò à maggiori ſperanze. Il Prencipe di Conca, grand'Ammiraglio di Napoli, lo ricercò per Segretario. Incontrò il ſeruigio con tanta diligenza, che ſi guadagnò tutte l'affettioni del Padrone, ed obligò il cuore à Torquato Taſso, che s'attrouaua nella medeſima Caſa.

Hebbe otio in queſto tempo d'acquiſtare quelle virtù, che gli haueua conteſo lo ſdegno della Fortuna, e dell'occaſione. Vi s'impiegò con tutto l'animo, diſpenſando anco l'hore più obligate a' ripoſi della natura, ed alle funtioni della noſtra humanità.

Già l'Academie di Napoli godeuano della ſua aſſiſtenza: già la Fama impennaua l'ali per bandire le ſue glorie, quando fù ritenuto prigione per hauer ſeruito d'aſſiſtenza ad alcune colpe amoroſe di M. Antonio

d'Aleſſandro ſuo ſuiſceratiſſimo amico.

I fauori de gli amici, e la protettione de i grandi co' motiui della ſua virtù n'ottennero la di lui libertà. Ne riceuè poco ſollieuo per le miſerie dell'amico. Gli amici ſono la metà della noſtra anima, onde non poſſiamo non affliggerci delle loro infelicità.

Non laſciò inuentione intentata per liberarlo. Vnì le ſupplicationi à gl'inganni, accoppiò i doni all'offerte per trarlo da'lacci della prigionia, e per liberarlo da' ſupplitij della morte.

Più facilmente ne accelerò il precipitio, e vidde ſe medeſimo in doppia afflittione. La pietà verſo l'amico, e'l timore di ſe ſteſſo gli raccordarono i rimedi più violenti, ma più ſicuri.

Animato dalla neceſſità, preuenendo i conſegli de' più geloſi della ſua ſicurezza, ſi parte fuggendo da Napoli; non hauendo nè anco tempo di ricuperare i ſuoi ſcritti, nè di prender licenza da quel Signore, che haueua ſeruito ſei anni. Così raggira la Fortuna coloro, che non hanno fortuna d'inchiodarle il crine, ò di trattenerle la ruota.

Arriua à Roma (oue la ſorte fà ſcena della ſua potenza) con quell'afflittioni d'animo, che accompagnano la lontananza dalla Patria, la perdita de gli amici, e lo ſdegno del Padre. Infermò appena gionto con pericolo della vita.

Fù riconoſciuto à caſo dal Sig. Gaſparo Saluiani, che compaſſionando il ſuo ſtato

lo

lo raccomandò con ogni affetto al Sig. Melchior Crescentio Chierico di Camera.

Quello, ch'era il Mecenate de' virtuosi incontra l'occasione con auidezza. Lo visita, lo presenta, e gli offerisce la propria Casa.

Il Marino aggradisce, ed aggrandisce l'offerte, ed entra in questa nuoua seruitù con titolo di gentil'huomo, nè con altra soggettione, che di proprij studij.

Quiui hebbe otio di coltiuare li suoi sudori, e di maturire li suoi frutti. Si diede all'acquisto delle più belle lettere, senza cui le notitie son fredde, le scienze imperfette, i concetti senza spirito, e le viuezze senza diletto. Ridusse la prima, e seconda parte delle sue Rime all'vltima perfettione, e diede la prima forma à diuerse sue fatiche.

Con l'occasione della Stampa, e con la curiosità di vedere questo Mondo di merauiglie, si trasferì in Venetia, oue dalle delitie della Città, e da gli honori de' gentil'huomini fù trattenuto lo spatio d'vn'anno.

In questo tempo fece amicitia co'l Signor Guido Casoni Caualier, vno de' principali letterati de' nostri giorni. Gli fù mostrato in vna Libraria, oue era in discorso con altri virtuosi. Ambitioso di farsi conoscere, dopò il saluto, recitò loro quel Sonetto.

*Apre l'huomo infelice all'hor, che nasce;* e senza attender nè lode, nè applausi di subito partì.

Stupirono tutti à quella compositione, il Casoni in particolare, che nella Poesia hà ottenuto i primi luoghi. Conosciutolo poi contrasse seco tant'amore, che lo continuò con sonetti, con lettere scambieuoli sino al periodo della vita del Marino.

Partito poi da Venetia scorse tutta l'Italia senza intermettere gli studij. La curiosità non pregiudicaua punto à quell'ingegno, che d'ogni pietra sapeua formare vn Mercurio. Le distrattioni, e i viaggi gl'inquietauano il corpo, e non l'animo.

Ritornò à Roma richiamato, e desiderato; riceuendo tutti quegli applausi, che meritauano le voci, che haueua sparso la sua virtù.

Pietro Aldobrandino Nipote di Clemente, che all'hora regnaua, lo riceuè per famigliare, e gli assegnò vn'eccedente pensione. Fondò in questo mentre vna nobilissima Academia in casa del Signor Honofrio Santa Croce, frequentata da' principali soggetti, e da' più celebri letterati.

Eletto Paulo Quinto si trasferì co'l Cardinale à Rauenna, doue si trattenne molti anni, dando mano alle sue più degne fatiche. Quì vi compose l'Adone, la Strage de gl'innocenti, e parte delle Sacre Dicerie.

Seguendo il detto Cardinale in Piemonte, hebbe occasione di dar saggio delle sue virtù à quella Serenissima Altezza. In quindeci giorni epilogò le di lui glorie in vn Panegirico, che nominò il Ritratto, riceuuto nel suo genere senza paragone.

Am-

Ammirò quell'Altezza la Diuinità di quell'ingegno, che partoriua merauiglie anco co' momenti del Tempo. L'honorò con l'habito di Caualiere de' Santi Mauritio, e Lazaro, e l'arricchì con trattenimenti degni della grandezza del ſuo animo. Alla partenza del Cardinale volle fermarlo al ſuo ſeruigio, oue non tralaſciò occaſione, non intermeſſe honore, per darli ſegno della ſtima, che faceua delle ſue virtù, e dell'affettione del ſuo cuore.

Gaſparo Murtola, che all'hora s'attrouaua à quella Corte, hebbe timore, che gli applauſi, che fabbricaua la fama al Marino, à ſe ſteſſo non rouinaſſero la riputatione. Tutti i virtuoſi temono il paragone de gl'ingegni. Vedeua, che tutti gli occhi ſi perdeuano in queſto Sole.

L'inuidia di vederſi vſurpare la lode da colui, che in pochi giorni auanzaua le ſue fatiche di molti anni, portò la ſua lingua in mille maledicenze, isforzandoſi di ſuperare quell'ingegno, con l'inuettiue, non potendo con le virtù.

Si ritrouarono per accidente in Mantoua alla ſolennità di quelle feſte. Il Conte d'Arò conuitò entrambi nella ſua Barca. Furono propoſte diuerſe queſtioni, nelle quali il Murtola ſempre replicaua, contraſtaua, ed impugnaua il Marino; che non potendo ſofferire quell'arroganza, che gli partoriua la garra virtuoſa, ſi laſciò cadere dalla bocca alcune parole ſconcie, e lontane da' ſenſi della ſua modeſtia.

Nel ritorno in Turino il Murtola diede alle Stampe il Poema del Mondo Nuouo. L'accompagnò il Marino con vn Sonetto ſcherzeuole. Ne paſſarono diuerſe doglianze. Il Conte Lodouico d'Aliè ſi frapoſe à queſte conteſe, e propoſe al Murtola ogni degna ſodisfattione.

Inſuperbito à queſte promeſſe proteſta l'indignatione del ſuo animo, affermando, l'ignoranza, e la ſuperbia del Marino incapaci di ſcuſa. Non potere ricuperare l'honore, che con vn manifeſto ripieno d'infamie, publicando di ſubito alcune ſcritture co'l titolo d'epilogo della Vita del Marino. Quì la Satira fece pompa di tutte le ſue malignità, nè tralaſciò inuentioni, per far conoſcer ſe ſteſſa.

I ſentimenti dell'huomo,che in tutti ſono delicatiſſimi, non prouocarono la penna del Marino, che ad alcuni Sonetti nello ſtile del Bernia. È ben vero,che la curioſità moltiplicando le copie, erano recitati in faccia dello ſteſſo Murtola con qualche ſcorno della ſua pretenſione.

Il Signor Conte di Paſſano riceuè nella propria auttorità le male ſodisfattioni di queſti lodatiſſimi ingegni.

Hebbe parola di reconciliatione, e ſi credeuano terminate le conteſe: non hauendo altro campo libero per auanzarſi l'vn l'altro,che'l merito delle proprie virtù.

Parue al Murtola non hauere ricuperato quell'honore, che gli additaua la ſua ambitione, onde volle rubbar la luce à colui, che deni-

denigraua il ſuo nome co' ſplendori delle ſue compoſitioni. L'attende vn giorno nella Piazza di Torino, e gli ſcocca proditoriamente vn'archibugiata. Fallì il colpo, e la percoſſa terminò in vn fauorito del Duca, che paſſeggiaua co'l Marino.

Fù gratia del Cielo, che non permeſſe vn tradimento così eſecrabile. L'innocenza è ſcudo ſicuro contro i colpi della perfidia. O pure fù virtù di quell'alloro, che meritaua la ſua virtù, che non permeſſe le ferite di quel fulmine.

Il Murtola fù poſto prigione, e ſe la magnanimità del Marino non haueſſe interpoſto l'auttorità delle ſue iſtanze, e delle ſue ſupplicationi a' demeriti del reo, era vicino all'vltimo ſupplicio.

Grandezza d'animo di donare la vita à colui, che s'era isforzato leuargli la vita: e di perdonare à chi non haueua perdonato, che alla propria paſſione.

Quì non terminò la fortuna ad appreſtar nuoui incontri alla patienza del Marino. Viene denonciato al Duca, che con vna perfida ingratitudine biaſimaua il ſuo nome, annichilaua la ſua grandezza, e derideua co' Poemi la ſua perſona.

E portato di ſubito in vna carcere priuo de' ſuoi ſcritti, della luce del Mondo, e delle viſite de gli amici. I ſuoi più congionti ſtorditi da queſto colpo dubitauano anche di ſe ſteſſi. Ogni loro protettione haurebbe pregiudicato all'interceſſore, ed aggrauato il reo di nuoue colpe.

I Pren-

I Prencipi ſono obligati vdir tutto, e nelle coſe di Stato, e di riputatione creder tutto. Gioue non permette, che'l ſuo nome vada per le bocche de gli huomini, che con lode, e con riuerenza.

Fece il Marino, ne i primi anni della ſua giouentù à richieſta d'alcuni vn Poema giocoſo, intitolato la Cucagna. Quiui con mille Scherzi ſi burlaua de' vitij di diuerſi Soggetti Napolitani. Lo confidò in Torino ad alcuni amici infedeli, che ne diedero di ſubito parte al Duca.

Egli credendo, che quei tratti liberi feriſſero ſe ſteſſo, non ſi moueua punto a' prieghi di tutti li Prencipi d'Italia, nè all'iſtanze de gli Ambaſciatori di Francia, d'Inghilterra, ſe vn'atteſtato del Marcheſe di Villa, primo Letterato del noſtro Secolo, non haueſſe abbollito quella mala impreſſione dall'animo del Duca. Vſcì di prigione, riebbe gli ſcritti, il Poema però ſmarrì non sò come.

Non volle il Marino fermarſi ſotto quel Cielo, doue l'ombre erano creduti corpi, e l'apparenza ſoſtanza. Rammemoratoſi l'iſtanze della Regina Margherita di Francia parte dalla Corte di Sauoia, con l'occaſione dell'Ambaſciador d'Inghilterra, che di là ſe ne paſſaua à Londres.

Al ſuo arriuo in Parigi trouò morta la Regina, ma viui in Maria di Medici, ornamento delle glorie della Francia, quei deſideri, che haueua deſtato il grido delle ſue virtù. Gliene fece di ſubito prouare gli ef-

fet-

fetti assignandoli di pensione perpetua 1500. scudi d'oro, e poco doppo accresciuti al numero di 2000. oltre le gioie, e i regali, ch'erano infiniti, e di pretio, e di numero.

Corrispose alle gratie di tanta Regina co'l comporle il Tempio Panegirico, che supera la medesima lode. Quiui gli honori, e gli agi destarono gli spiriti più viui di questo felicissimo ingegno. Chi garreggia contro il destino, ò combatte contro la necessità, perde il tempo, la voce, e la fama. Non puo innalzare il volo dell'animo, chi è trattenuto dal peso della pouertà. La virtù non vuole distrattione. È vno spirito delicatissimo, che vola, e si disperde co' pensieri.

Quiui compose la Galeria, la Sampogna, gli Epitalamij. Quiui accrebbe, e stampò l'Adone, che in Francia era in istima maggiore della Lucerna di Epitetto, ò dell'orationi d'Isocrate, che furono vendute 20. Talenti. La vendita di questo Poema arriuò fino al prezzo di 50. scudi il Volume, di commissione di Sua Maestà, fù riposto l'originale nella Libraria Regia.

Quiui aggionse ornamento alle proprie virtù con gli studij Filosofici, e Teologici. La Poesia richiede la cognitione di tutte le scienze. Non è altro, che vn dono di natura, che non coltiuato dall'arte di rado sa produrre frutti di gloria.

Questi studij però arricchiuano, non ritardauano le sue Compositioni. Sapeua con non creduta felicità studiare, e comporre.

Le

Le ricchezze della ſua Fortuna, che gli contendeuano maggior auanzo, anche al deſiderio, erano da lui impiegate in vna dignissima Galeria de' più ſcielti libri, delle più lodate pitture. Importunaua tutti gli amici, ſpogliaua tutti i muſei, per arricchirne quel ſuo Panteone di glorie.

I più iſquiſiti ingegni, e le più celebri penne riueriuano, ed adorauano il Marino. Vide traſportare in più lingue le ſue compoſitioni, honore conceduto di rado à ſoggetti viuenti. L'Academie più mentouate impiegauano i loro virtuoſiſſimi otij ne gli encomi delle ſue compoſitioni.

In queſto mentre il Cardinal Lodouiſio, Nipote all'hora di Gregorio XV. riceuute lettere del Marino in congratulatione delle grandezze del Zio gli fece dar motiuo del deſiderio, che haueua di vederlo, e d'honorarlo.

Ambitioſo il Marino di riueder l'Italia riceuè l'offerta, prende licenza da quelle Corone per alquanti meſi, e s'incamina per Roma.

Arriuò à Turino, doue riceuè tutti quegli incontri, e quegli honori, che Aleſſandro haurebbe appreſtati ad Homero. Oltre gli altri regali, il Prencipe Tomaſo gli fece dono d'vna Colanna d'oro in ricognitione della Sampogna dedicatagli.

Partiua nello ſteſſo tempo per Roma il Prencipe Cardinale, che lo volſe ſeco con tutti quei maggior eccessi d'honore, che può riceuere l'isteſſa virtù.

Gion-

Gionto à Roma gl'incontri, l'accoglienze, le visite furono infinite. I Prencipi, e Cardinali concorreuano à riconoſcerlo, gareggiando co' Regali, e con l'offerte. Si parlaua del ſuo arriuo, come de' trionfi d'vn'Augusto.

Ricusò le Caſe del Cardinal Nipote, e del Prencipe di Venoſa fermandoſi in quelle di Monſignor Creſcentio, Fratello di quello, che fù il principio della ſua Fortuna.

La digniſſima Academia de gli Humoriſti, doue ſi ritroua il paragone, la finezza de gl'ingegni, concorſe à portar trionfi alle glorie del Marino. Fù eletto per Rettore, e per Prencipe con tutti i voti, e con gli applauſi di tutti gli Academici.

Corriſpoſe à tant'honore con vna continua aſſiſtenza per quanto ſi trattenne in Roma. Le ſue conuerſationi ordinarie erano co'l Signor Girolamo Preti, e co'l Signor Antonio Bruni, quello deſiderabile tra' morti, queſto ammirabile tra i viui.

All'elettione del nuouo Pontefice fù rapito da vn nuouo deſiderio di riueder la Patria. Hà veramente gran forza ne gli animi grandi queſt'affetto. Abbraccia tutti quegli altri, che poſſono hauer libertà ſoura i noſtri ſenſi.

L'offerte del Pontefice, i prieghi de gli amici, le ſperanze della ſua grandezza non furono baſteuoli à trattenerlo. Le riſſolutioni de' grandi ingegni non hanno coſa, che le ritardino.

Arri-

Arriua à Napoli preuenuto con tutti gli honori possibili ad vn soggetto più, che degno. I primi Prencipi, e' primi letterati del Regno vennero ad incontrarlo venti miglia lontano dalla Città. Lo seguiuano trionfante con tutte quelle dimostrationi, che haurebbono innestati sentimenti d'ambitione nella stessa modestia.

Elesse per sua stanza la Casa de' Padri Teatini, oue haueua occupate tutte l'hore del giorno in complimenti, ed in accoglienze. Gli erano troppo odiose quelle Case paterne, che gli raccordauano le miserie de' suoi primi anni. E' noiosa anco la memoria del male.

L'Academie di San Domenico, e di San Lorenzo spettatrici di tanta virtù, concorsero à gara all'elettione di loro Prencipe. Queste due Monarchie contendeuano per il corpo di questo nuouo Homero. Vi s'impiegorono con tanto ardore, che gli stessi principij, riuscirono pericolosi. E così grande il merito della virtù, che trasporta gli huomini alla violenza.

Rimessa nella sua elettione, e nel suo giuditio la decisione delle loro contese, volle quella di San Domenico, ch'è de gli Otiosi; più celebre per l'antichità, e per esserui il Manso, primo Mecenate delle sue grandezze.

Quiui nel suo Prencipato accrebbe quell'espettatione, che haueua disseminato la fama. La facilità, l'eloquenza, e l'eleganza de' suoi discorsi si rendeuano più degne

d'am-

d'ammiratione, che di lode.

Ogni periodo era accompagnato da vn'appiauso. Tutte le sue voci formauano Echi, che risuonauano le sue glorie. Volle veramente honorar la Patria di quello, che haueua conteso à tutte l'altre Prouincie.

Discorse molte volte publicamente, il che haueua ricusato nell'altre Academie, ed accompagnaua l'introduttione del Problema, ch'era ammirabile per l'inuentione, con vna eloquentissima diceria.

I luoghi più capaci, e più grandi riusciuano angusti al concorso de' letterati, e molte volte l'acclamationi tratteneuano il corso della sua voce, che si fermaua al mormorio della lode.

Questo Pericle portaua gli Aculei sopra la lingua. Moueua, nuouo Antigenide, tutti gli affetti, e tiraneggiaua tutti i cuori.

Quando l'occupationi dell'Academia dauano otio, e riposo alle sue fatiche si ritiraua al Pausilippo, Spiaggia poco distante da Napoli. Quiui godeua ne' commodi della Città le delitie della villa. Quiui lontano da tutte quelle distrattioni, che portano l'animo lungi dallo studio, si donaua tutto alle vigilie, impiegando la maggior parte della notte nelle compositioni.

Il Duca d'Alua Vice Rè, che haueua l'orecchie ripiene delle lodi del Marino, manda il Secretario Consales al Pausilippo, accompagnato da mille prieghi, e mille offerte.

Riceuè l'inuito, ed entra alla seruitù di

quel

quel Prencipe, che non annoueraua altre hore alla propria vita, che quelle, che spendeua co'l Marino. Che non può la virtù! Hà forza di felicitare la grandezza, e la nobiltà de' più grandi.

Così se la passò egli tutta quella State, e'l principio del Verno con la continuatione de gli suoi studi, e delle sue glorie. In questo mentre li sopragiunse vn'infirmità cagionatali dalle delitie del Pausilippo, che lo fermò molti mesi nel letto: tratteneua però con virtuosissimi discorsi gl'amici, e i letterati, che frequentauano la sua visita.

Consolaua le speranze, e l'affetto de' suoi più cari, auuicinandosi à qualche termine di salute, quando fù assalito dal suo solito mal di Reni, che i Medici chiamano Stranguria.

Haueua vn'isperimentato rimedio, che lo solleuaua da' dolori. Volle seruirsi dell'auuertimento d'vn Domenicano, che gli somministrò vn preseruatiuo violente, e mortale.

La delicatezza della sua complessione attenuta dalle vigilie, e da gli anni caddè oppressa à quella violenza. L'arte, e la diligenza non poterono apportar rimedio à quel male, che gli minacciaua la morte.

I preseruatiui riusciuano vani, le medicine senza frutto, l'applicationi senza speranza. Si viddero in vn subito afflitti gli amici, disperati, e confusi i Medici.

Se n'auuide il Marino, e comprendendo dalle mestitie de gli astanti la vicinità della

sua

ſua morte volle dar ſegni della ſua Chriſtianità: non permettendo, che le laſciuie della ſua penna pregiudicaſſero a' ſentimenti del ſuo cuore.

Al P. D. Andrea Caſtaldo Teatino fece vn perfetto ſquitinio di tutte l'attioni della ſua vita. Si lagnaua frà ſe ſteſſo della debolezza della ſua memoria, che gli contendeſſe la confeſſione de' penſieri.

Moſtrò vn ſentimento così graue de' ſuoi peccati, che hauerebbe deſtato pietà anche nelle coſe ſenza ſenſo. La minor'iſpreſſione della ſua penitenza erano le lagrime.

Si fece recare tutti gli ſuoi ſcritti, quali donò alle fiamme. Veramente anche gli abozzi di queſta penna erano deſtinati a'ſplendori.

Vi s'attrouarono però de gli Auguſti, che non permeſſero tanta perdita. Poco con tutto ciò fù ſottrato dall'incendio, e tutto imperfetto.

Operò veramente con gran prudenza, non permettendo, che i giuochi, e gli ſcherzi apportaſſero ſcandalo alla poſterità. Non volle, che le coſe, che non haueuano vna perfetta virtù godeſſero d'altra luce, che del fuoco.

Doppo chieſe il Sacro Viatico, e riceuendolo fece vn ragionamento della diuina pietà, e miſericordia, con iſtupore, e compaſſione de gli aſſiſtenti. Seguiua più oltre, ma aſſalito dalla Morte terminò l'vltimo reſpiro con quel verſetto di Dauide. *Miſe-*

*rere*

*rere mei Deus secundùm magnam Misericordiam tuam*. Veramente l'vltime voci di questo Cigno diuino, non poteuano esser, che pie.

Era il Martedì Santo li venti sei di Marzo, à hore nuoue, l'hanno mille sei cento, vinticinque, cinquantesimo sesto della sua età.

Fù accompagnata la caduta di questo Sole fino dalle lagrime di coloro, che non lo conosceuano; il volgo, che per ordinario non honora, e non adora altro, che l'interesse, impiegaua tutti li suoi racconti in questa morte. Tutti i circoli, e tutti i fori erano ripieni di mestitie. Non fù alcuno, che non piangesse, ò che di subito si scordasse tanta perdita.

Furono molti Discorsi sopra questa materia. Si rammemorauano gli accidenti della sua vita, i pericoli delle sue infermità, gl incontri della fortuna, i regali de' Prencipi, e le mestitie del Mondo.

I saui però, ò gli appassionati dauano diuersi giuditij secondo i sentimenti del loro interesse, ò della loro coscienza. La ragione, e la passione danno il moto à tutte le lingue, e'l fiato a tutte le penne.

Propalauano alcuni la dissolutezza del suo viuere, l'incontinenza de' suoi costumi, l'intemperanza del suo vitto, l'infedeltà con gli amici, l'ingratitudine col Padre, l'immodestia co' Prencipi, la mordacità della lingua, la libertà della penna, i precipitij della sua ira, la malignità de' suoi giuditij, l'im-

impudicitia del ſuo cuore, la baſſezza del ſuo animo, l'incoſtanza, e la dishoneſtà de'ſuoi amori, e le pretenſioni della ſua ignoranza.

Altri lo biaſimauano di loquacità, diuerſi d'auaritia, molti di ſuperbia, infiniti di luſſuria, tutti di vanagloria.

Altri però contraſtando à queſte opinioni celebrauano la patienza del ſuo animo nelle perſecutioni del padre, la beneuolenza verſo gli amici, la moderatione ne gli infortuni, la liberalità verſo le virtù, la modeſtia nelle ſue grandezze, la magnanimità de' ſuoi penſieri, la moderatione de gli ſuoi ſpiriti, l'ingenuità delle ſue promeſſe, la coſtanza della ſua fede, la parſimonia del ſuo vitio, l'attiuità delle ſue operationi, la continuatione delle ſue fatiche la perſeueranza ne gli ſuoi ſtudi.

Molti anche gli dauano lode di prudenza, e di giuſtitia, molti di temperanza, e di fortezza, e molti finalmente lo celebrauano per vfficioſo co'letterati, e per ſincero nel rimetter l'ingiurie.

In ſomma quanti erano i capi, tanti erano i ſentimenti, e i giuditij. Tutti vogliono hauer opinione, nè v'è coſa più facile, che la lode, e'l biaſimo. Gli affetti per ordinario predominano le lingue.

Io ne nego, che i grandi ingegni non facciano di grandi errori, che vn'eccesso di vitio, non accompagni vn'eccesso di virtù, che i gran corpi non ſiano ſeguiti da grandi ombre: e che i terreni più fertili non

producano dell'herbe più inutili.

E però anco vero, che i difetti ne gli huomini grandi sono più esposti alla vista. Vna candela soura vn monte tira à se tutti gli occhi, doue all'incontro in vna pianura appena è osseruato vn'incendio.

La pompa funebre fù nella Chiesa di detti Padri Teatini soura vn pomposissimo Catafalco. Tutti i Titolati, e tutti i Prencipi del Regno lo accompagnarono con doppieri accesi nelle mani. La bara era coperta di veluto nero con gli adornamenti Cauallereschi, e con le corone d'alloro.

Questi vltimi vffici furono accompagnati con tanto sentimento, che muoueuano tutti i cuori, e cauauano le lagrime da tutti gli occhi. La Chiesa era ripiena d'Elogi, d'Imprese, e d'Anagrammi delle più famose penne. Deplorauano tanta perdita, accusando la crudeltà delle Parche, che haueuano rapito dal Mondo le delitie della Poesia, e la gloria delle Muse.

Questo fù il fine della vita di Gio: Battista Marino. Il suo nome però viuerà con l'Eternità de gli Anni, e con la duratione de secoli. La morte non hà giurisdittione sopra le memorie di coloro, che hanno eternati se stessi nelle carte. Questa massa solamente di carne è sottoposta alle leggi della sua seuerità, e del suo potere. La fama sarà eterna, animata da gli spiriti delle sue operationi.

I Marmi, e i Bronzi caderanno nell'obli-

sepol-

ſepolti dalla propria antichità. Il Marino viuerà ad onta del tempo, e de gl'anni.

Era di ſtatura ordinaria, di qualità mediocre, di colore pallido per li diſagi, e per gli ſtudi. La faccia di lui era lunga, ma non eccedente, la fronte ſpatioſa, gli occhi azurri, e ſpiritoſi, la bocca grande, ma non diſdiceuole; le labra groſſette, il naſo di proportionata forma, e le mani lunghe, e nodoſe. I Capelli partecipauano del biondo, ſe bene erano imbiancati da gli anni. La barba caſtagna, ſcompoſta più per negligenza, che per natura. La capigliatura era lunga ſino ſotto gli orecchi, ſprezzata, e ſenza artificio.

Abborrì il Marino quegli abbellimenti, che indicano l'animo effeminato, e vile. È proprio delle femine, che idolatrano vno ſpecchio per maſcherare, miniare ſe ſteſſe, la ſouerchia coltura del corpo. Queſta conſideratione lo alienaua talmente dall'adornarſi, che molte volte riuſciua ſconueneuole, e laido.

Haueua geſti, e mouimenti leggiadri, che alle volte ſpirauano impatienza, ò dimoſtrauano alienatione. Il paſſo era frequente, ed incoſtante; tutti motiui, che concorrono à ſignificare l'attiuità del ſuo animo.

Era di compleſſione malinconica, e queſti vltimi anni era diuenuto quaſi eſtatico. I viaggi, l'infermità, gli ſtudij, e i diſagi lo haueuano alienato da ſe ſteſſo.

In Francia ſtando al fuoco in aſtrattione non ſentì il dolore d'vna braggia, che gli ar-

deua vn piede ſino, che non riceuè vna piaga, che lo tenne al letto per molti meſi.

Prendeua poco ſonno, impiegando quelle hore deſtinate alle funtioni della natura, ò ne gli ſtudi, ò ne' piaceri. Ne gli vni, e ne gli altri era indefeſſo, ed inſatiabile.

Nella pratica era amabile, e faceto. Nel parlare di ſe ſteſſo vantatore, e nel dar giuditio de gli altri mordace. Il diſprezzo veramente naſce da noi medeſimi. Gli huomini, che conoſcono le proprie virtù, e l'imperfettioni de gli altri, non hanno roſſore per vantarſene.

La lode è vile nella bocca di coloro, che non meritano lode. Il celebrar'encomi à ſe ſteſſi è diſdiceuole, mentre s'odono ſolamente da ſe ſteſſi. Quando tutto il Mondo è ripieno di lodi, perche il lodato non potrà replicarle? Anco le pietre, e gli antri rimandano le voci.

Hà hauuto per Mecenati, e per amici i maggior Prencipi, e i maggior letterati del Mondo. Ne fanno fede le ſue Rime, e i ſuoi due volumi di Lettere, a' quali rimetto il Lettore, e per non iſtancarlo in vna coſa ordinaria, e commune à tutti coloro, che hanno letto l'opere di queſto ſoblime ingegno.

Gli auuiſi di queſto infauſto paſſaggio diedero materia di lagrime à tutti gli occhi. Quei medeſimi, a' quali l'inuidia non permetteua, che amaſſero la ſua vita, pianſero la ſua morte.

La Morte veramente è quella, che fá cono-

nofcere, e fà defiderare gli huomini. Nelle tenebre folamente fi confiderano i pregiuditij, per la mancanza del Sole, La priuatione fà conofcer'il bifogno, e deftare il defiderio.

Quando l'huomo è morto, hà per ordinario vinto l'inuidia, che non sa, fe non combattere la virtù ne' viui. IL MARINO però non hà potuto fuggire la mordacità de gli emoli doppò la morte.

Le fue opere fono ftate riguardate con Occhiali più appannati, e più maligni de i Zoili, de gli Ariftarchi, de' Didimi, e de' Batili. Quefti vermi però fono nati folamente nelle tempefte. Al tuono della morte del MARINO hanno partorito quefti Cerui. Anco gli animali più vili fanno far fcherni foura il Leone, ch'è morto. Quefte nuuole con tutto ciò non hanno ofcurato punto gli fplendori delle fue glorie.

L'Academia de gli Humorifti, in Roma ne celebrò vn fontuofiffimo Funerale, con apparati funebri i più fuperbi, e i più ifpreffiui, che poteffero hauer'origine dalla loro grandezza, e dalla loro affettione, e v'appefero quefto Epitafio.

*EQVITI IO: BAPTISTAE MARINO*
*Poeta sui sæculi Maximo.*
*Cuius Musa e Parthenopeis cineribus enata*
*Inter lilia efflorescens.*
*Reges habuit Mæcenates*
*Cuius ingenium fæcunditate facilissimum*
*Terram Orbem habuit admiratorem*
*Accademici Humorista Principi quodam suo P. P.*

Nell'Academia degl'Incogniti di Venetia fù honorata la memoria di tanto soggetto dal Virtuosissimo Sig. Giacomo Pighetti con l'Elogio seguente.

*O luctuosam huius Aeui iacturam!*
*EQVES IOANNES BAPTISTA MARINVS*
*Hetruscus Ouidius,*
*Dulcior Hipocrenes Cycnus*
*Aeternum hic silet,*
*Ille Cycnus*
*Ad cuius carminum harmoniam Mortalium animi*
*Harebant defixi*
*Apollo atratus citharam cupresso suspendat.*
*Musa squalore oblita Parnassum querelis impleant.*
*Gratia, & Cupidines infelices suo viduati Delicio*
*Lugeant insolabiliter.*
*Eheu quam intempestiuè impia Fata ingeniorum Florem*
*Decussere.*
*Eheu quam citò Lyrica Poeseos occidit Sol.*
*O luctuosam huius æui iacturam.*

Non

NOn hò tralasciato à diligenza per raccoglier gli Apoftegmi di questo lodatissimo ingegno. Anco gli escrementi delle gioie, son gioie. Felicissima l'età de gli antichi, che raccoglieua le sentenze etiamdio de gli huomini infami.

Hò molestato il Sig. Giulio Strozzi, gloria della Poesia, e'l Sig. Francesco Belli, ornamento delle belle lettere, per inuolar queste perle all'obliuione, e per portar così degne memorie a' posteri. Sapeuo, che questi soggetti in Roma, & in Padona hanno hauuto famigliarità co'l Marino. Eccouene dunque alcuni.

Quando il Marino fù in Venetia, e che vidde il vestire delle Gentildonne si pose à ridere, dicendo, che la minor cosa in esse era la donna. In vero non senza ragione. Gli abbigliamenti, e le vesti sono la maggior parte della loro persona.

Essendo ripreso in Corte d'vn Prencipe Grande, perche con diligenza ricercaua delle polueri per rasciugare vna lettera, come indegna d'esser ricercata, e tocca dalle sue mani, rispose, che nelle Case de i Prencipi anco le polueri sono desiderabili, e di prezzo. È grande veramente tutto quello, ch'è nelle Case de' Grandi. La loro onnipotenza dà qualità anche alle cose sprezzabili.

Diceua, che le ceneri di Virgilio, e del Sanazaro erano atte ad infonder nobilissimi spiriti di Poesia. Hò pensiero, che volesse accennare la forza dell'emulatione. Il

nostro animo veramente non hà il maggiore stimolo all'opere grandi, che l'attioni de' Grandi. I Corsieri generosi all'hora danno le redini al corso, quando hanno chi auanzare, ò chi lasciare doppo di se.

Portaua continuamente l'Epistole selette di Cicerone nelle mani: interrogatane molte volte da gli amici la cagione, rispose, che riceueua maggior frutto da quella lettura, che da tutti i libri del Mondo.

La debolezza delle mie speculationi non hà potuto penetrare il fine. Può ben'essere, che la diuinità di quell'ingegno cauasse isquisitezza di concetti, oue gli altri appena osseruano la purità dello stile. L'acque minerali prendono la qualità del luogo, oue passano. Quello, che nel Ragno è veneno è mele nell'Ape.

Passando da Venetia à Padoua, & vdendo vno, che inalzaua con eccesso di lode la Spagna sopra la Republica, e ne daua per segno le monete del Rè Cattolico, che fatte con isprezzatura erano indici della sua Maestà, e della sua grandezza: rispose il Marino, che lo faceua per necessità di tempo, hauendo da sodisfare à tanti debiti: doue la Republica di Venetia, che doueua riporli ne gli suoi scrigni, li formaua à suo bell'agio con ogni diligenza, e con ogni politezza.

Quando il Duca di Sauoia faceua la guerra con li Spagnuoli, essendo il Marino al Sole, ed egli all'ombra, fù richiesto da quell'Altezza, che gli paresse di lui; rispose, che

gli

gli pareua, ch'egli foſſe cotanto inimico de gli Spagnuoli, che non voleua nè anche riſcaldarſi al loro ſuoco.

Il S. M. Antonio Padauino, vno de' più celebri ingegni della noſtra età, gli moſtrò in Turino, come opera vſcita di freſco dalle Stampe, le Rime del Signor Pietro Michiele. Lodò il Marino in eſſe la purità dello ſtile, l'iſquiſitezza de' Concetti; ma intendendo, che la di lui età appena arriuaua al quarto luſtro, diſſe, che ſi lagnaua della fortuna, e de gli anni, che non gli haueſſero permeſſo vedere i progreſſi, ed ammirare i frutti maturi di quella penna, che col tempo hauerebbe ſoruolato alla gloria. Giuditio, che non hà ingannato punto, nè la verità, nè l'eſpettatione.

Quando alcuni amici volendo racconſolare la di lui prigionia in Turino gli diceuano. Vſcirete di carcere, quando meno vi penſarete; riſpondeua facetamente, io non penſo, nè penſerò giamai meno d'vſcire da queſte miſerie di quello, che fò hora, e pure tengo il piede inuiluppato nella ſtoppa.

Lagnandoſi dell'infelicità della ſua prigionia la paragonaua ad vn'Inferno; e diceua non meritarlo per altro, che per hauer idolatrato le glorie di quella Sereniſſima Altezza. I grandi ingegni danno quel ſentimento alle coſe, che s'accommuna col loro capriccio.

Eſſendogli riferto, che molti biaſimauano il ſuo Adone con mille inuettiue, non

ſen-

ſenza qualche morſo di malignità; riſpoſe, non mi merauiglio, poiche è nato ſotto queſta peſſima coſtellatione d'eſſere dilacerato da' Cinghiali. Con l'argutia difeſe ſe ſteſſo, e biaſimò i maledici.

Quando inteſe, che'l detto Adone era ſoſpeſo in Roma; diſſe, mi ſpiace, che'l deſtino perſeguiti il pouero Adone anche nelle Carte. E ben vero, che quanto a me poco ne curo, perche non hò mai hauuto intentione di fondar le mie glorie ſoura vna fauola,

Al ſuo ritorno di Francia in Roma ſi merauigliauano alcuni, perche, ricuſando le Caſe di molti Prencipi, e del Nipote medeſimo di Sua Santità, haueſſe eletto per habitatione la Caſa de' Creſcentij; riſpoſe, ch'era di ragione, che chi l'haueua raccolto nelle miſerie, lo riceueſſe anche ne' trionfi. Grandezza di quell'animo, che prima perdena la raccordanza di ſe ſteſſo, che la memoria dell'obligo.

Diceua eſſendo in Francia arricchito, e ſolleuato dalla magnanimità di quelle Corone; che i Prencipi fanno i Poeti: e che ſe naſceranno de gli Auguſti ſi ritroueranno anche de' Virgilij. Non v'è dubbio. L'vtile, e la lode danno calore, e ſpirito a gl'ingegni. Machina ſempre gran fatiche, chi riceue gran doni.

Non molto volentieri negli vltimi anni della ſua vita ſeruiua gli amici di compoſitioni. Se ne ſcuſaua gentilmente, dicendo, che'l meſtiero de' verſi non era per coloro,
che

che s'incaminauano verſo l'occaſo. Apollo è giouine, e le Muſe ſono fanciulle. Veramente la fredezza de' vecchi non hà calore per produrre quei fiori, che naſcono nella primauera dell'età. Il verno per ordinario è ſempre ſterile.

Era ſolito riderſi di coloro, che fermandoſi ſoura le pedate de gli antichi, non vogliono ſcoſtarſi dalla loro obedienza. Gli chiamaua per iſcherzo frà gli amici, Hebrei oſtinati, e fiſſi ne' fracidumi della loro legge.

Queſto è quanto, ò Lettore, hò potuto ſottrare con ogni diligenza di queſto celebre Poeta. Io non v'hò hauuto nè altro affetto, nè altro intereſſe, che la gloria della virtù, e'l merito de gli ſuoi ſcritti. Vorrei, che le mie linee foſſero d'Apelle, per eternarlo con vn ſolo tratto di penna. Ma offendo le ſue memorie, perche egli haueà il nome eterno con la duratione de' ſecoli, e del Mondo.

ODA

# ODA

## DEL SIG.

# PIETRO MICHIELE

## Nobile Veneto.

*SE mai di questi accenti,*
*Facesti l'aure risuonar canore,*
*Con flebili lamenti*
*Accompagna piangendo il mio dolore,*
*Musa, e risuoni intanto,*
*Di querula armonia musico il pianto.*
*Hor del Castalio Monte,*
*Huopo non sia, che per dettare i carmi*
*De l'inseccabil Fonte*
*Con debil passo io m'auuicini à i marmi;*
*Che s'è fatto, al desio*
*Del mio duolo, Helicona il pianto mio.*
*Auolto in neri panni*
*Lagrimi Adone, e piangi Citherea,*
*Le cui gioie, i cui danni*
*Spiegar sì bene il gran Cantor solea,*
*Nè più sia Primauera*
*Ne' giardini di Passo, e di Cithera.*
*Tolga à gli occhi la benda*
*L'alato ignudo Dio de' mesti Amanti,*
*Perche da lor discenda*
*Più larga copia d'angosciosi pianti.*
*Nè la riponga pria,*
*Che d'infausto color tinta non sia.*

L'ignu-

*L'Ignude Damigelle*
*De la più bella Dea, le Gratie amate;*
*Là trà l'Idalie ombrelle*
*De' più verdi Mirteti amiche, e grate.*
*Con dolorosa sorte*
*Piangan la vita lor ne l'altrui morte.*
*Le più rigide belue*
*Versin di pianto vn Mar da i foschi lumi.*
*Le dure alpine selue*
*Spargan da i tronchi lagrimosi fiumi,*
*Priuo'l Pastor di vita,*
*Ond'hebber senso humano, ond'hebber vita.*
*Le sue lagrime amare*
*Versi Nettuno à l'acque proprie in seno;*
*Ond'accresciuto il Mare*
*Sopra le sponde sue si sparga à pieno,*
*E piangan ne l'Egeo*
*Cimoteo con Triton, Dori, e Nereo.*
*E se la sù nel Cielo*
*Senso alcun di dolor giamai preuiene,*
*Cinga di nubi vn velo,*
*Di pianti, e di sospir grauide, e piene,*
*E scopra al basso Mondo*
*Con tuoni, e pioggia il suo dolor profondo.*
*Ma mentre in pianto viue*
*Quant'è dal Mondo frale al Ciel stellato,*
*La penna, che se scriue*
*Può dar vita al morire, e norma al fatto;*
*Scriua, FRANCESCO, e mostri*
*Viuo il MARIN ne' suoi vitali inchiostri.*

IL FINE.

